

I COMMENTI

l'Unità 15 Martedì 14 ottobre 1997

RIDUZIONE D'ORARIO

35 ore? Bene
Ma nel quadro di una
politica antinflazione

MICHELE MAGNO

LA DECISIONE di Lionel Jospin di introdurre tra poco più di due anni in Francia le 35 ore per legge e a parità di salario è destinata a influenzare la controversia animosa (e talvolta confusa) in corso sull'argomento nel nostro Paese.

I grandi salti, le stagioni di lotte sociali caratterizzate dalla rivendicazione della riduzione di orario sono tutti imperniati sul mutamento del rapporto tra tempo di lavoro e organizzazione della vita. La battaglia per le otto ore si accompagna a una precisa idea di organizzazione della giornata e di come sarebbe giusto suddividerla (la ripartizione tra otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore di svago). La lotta per le ferie corrisponde all'affermazione di una idea di organizzazione dell'anno, di una nuova idea collettiva del riposo e dello svago. L'obiettivo delle 40 ore settimanali si identifica con la rivendicazione del sabato festivo, con l'idea di una determinata organizzazione della vita individuale, familiare e sociale della settimana.

Oggi il centro del dibattito sulla riduzione dell'orario è invece spostato, più che sul suo rapporto con le modificazioni dell'organizzazione del lavoro e della vita associata, sulla sua presunta capacità di contrastare la disoccupazione di massa che flagella le nazioni occidentali. In effetti, la ripresa di un ritmo elevato di crescita è una condizione essenziale, ma non sufficiente per riassorbire la disoccupazione. Non c'è dubbio, quindi, che è necessaria una redistribuzione del lavoro mediante la riduzione delle ore mediamente impegnate nel corso della vita lavorativa.

Ora, le possibili forme di finanziamento della riduzione d'orario sono quattro. Con la prima (costi delle imprese), si avrebbe l'effetto continuativo di ridurre l'occupazione e di aumentare gli straordinari e il doppio lavoro. Con la seconda (costi sopportati dai lavoratori), ci sarebbero da temere effetti deflazionistici, ove l'aumento delle spese dei nuovi occupati non bilanciassero la decurtazione delle retribuzioni dei già occupati. Con la terza (incrementi di produttività), è evidente che, se un aumento sensibile della produttività attenua il costo della riduzione d'orario, ne limita anche gli effetti positivi sulla nuova occupazione. Con la quarta (sussidi dello Stato), si può legittimamente sostenere che i benefici derivanti da un incremento dell'occupazione per il bilancio pubblico sotto forma di minori trasferimenti e di maggiori introiti contributivi, consentirebbero di finanziare il costo dell'operazione. Si tratterebbe però di un finanziamento parziale, e,

comunque, le conseguenze positive di produrrebbero in un periodo di tempo lungo. Nell'immediato, sarebbe inevitabile un aggravio della spesa statale.

In sostanza, è necessaria una combinazione di queste quattro possibilità. Tenendo conto che, sotto il profilo dei costi economici d'impresa (e di sistema), una riduzione di orario a parità di salario pro-capite non è sostanzialmente diversa da un aumento del salario nominale a parità di orario. È questo il modo più lineare per valutare i vincoli e gli effetti economici delle riduzioni degli orari. Ciò significa, come ha sottolineato G. L. Vaccarino, che il costo della riduzione degli orari di lavoro deve entrare a far parte a pieno titolo della politica dei redditi insieme alla regolazione della dinamica salariale, se si desidera che tra gli obiettivi delle riduzioni ci sia anche quello di sostenere l'occupazione.

In una politica dei redditi concertata, come quella stabilita dal Protocollo del luglio '93, il vincolo non inflazionistica cui riferire le riduzioni annuali dell'orario, in relazione agli aumenti retributivi, diventa ovviamente il tasso d'inflazione programmato. Senza nulla togliere, quindi, al valore simbolico dell'obiettivo delle 35 ore settimanali, è necessario mettere in evidenza che ciò che veramente conta è l'obiettivo finale in quanto tale: 35, o qualsiasi altro numero di ore entro una certa data. Ciò che importa è, invece, l'impegno incessante a realizzare la riduzione nel vivo del processo dinamico della crescita, salvaguardando tutte le condizioni indispensabili alla prosecuzione di uno sviluppo non inflazionistico, rendendo così possibile, a sua volta, la prosecuzione delle riduzioni d'orario. Riduzioni che, in questo quadro, possono articolarsi in base ai seguenti principi:

- l'orario di lavoro si riduce e si flexibilizza calcolandolo su una base media plurisettimanale con possibilità di oscillazione al di sopra e al di sotto della media, nel quadro di soglie pre-determinate: per esempio 30/40 ore;

- la flessibilità che si ottiene così consente un allineamento dell'orario di fatto a quello contrattuale mediante la tendenziale eliminazione dello straordinario o la sua compensazione, nei casi eccezionali in cui non è sufficiente la banda di flessibilità, con tempo libero;

- una riduzione del tempo di lavoro annuo deve essere finalizzata comunque all'accumulo di un monte-ore per la formazione;

- regimi differenziati di orario parziale (forme elastiche di part-time) devono essere utilizzati nella fase di ingresso nel lavoro; durante la vita lavorativa

UN'IMMAGINE DA...



Chan/Reuters

HONG KONG. Un operaio trasporta una delle sedici gigantesche maschere colorate da sistemare nel Centro culturale di Hong Kong in vista dell'Opera Festival. La manifestazione, la più ricca mai organizzata, proporrà performance di 40 compagnie che presentano opere cinesi ma anche straniere.

in rapporto a impegni di studio, formazione, cura; nonché nella fase che precede il ritiro del lavoro.

Una riduzione così articolata del tempo di lavoro non contrasta con la piena efficienza degli impianti, anzi può garantirne una maggiore utilizzazione; amplifica l'arco di erogazione dei servizi; consente una partecipazione al lavoro salariato che tiene conto delle varietà delle esigenze e delle opzioni individuali nelle diverse fasi della vita lavorativa. Il costo della riduzione finalizzata alla formazione potrebbe essere suddiviso fra impresa e lavoratori e assistita dallo Stato. La sostanziale eliminazione dello straordinario collegata alla flessibilità degli orari settimanali equivale a una riduzione degli orari di fatto ma senza costi.

Infine, la riduzione progressiva delle ore lavorate settimanalmente potrebbe essere incentivata da una parallela riduzione dei contributi sociali finanziabile con imposte legate ai fattori inquinanti e all'energia

QUEST'INSIEME di misure richiama, per concludere, una questione più generale concernente la necessità di una concertazione europea della politica degli orari. Necessità non giustificata - come si afferma di solito - dall'incremento dei costi unitari, e quindi dalle difficoltà competitive che si potrebbero manifestare per il paese che decidesse un drastico taglio degli orari. Se quest'ultimo, infatti, avviene proporzionalmente all'aumento della produttività, tale innalzamento dei costi non può avere

luogo. La necessità di un coordinamento europeo deriva dal fatto che la concorrenza spinge le imprese a usare gli incrementi di produttività essenzialmente per allargare la produzione piuttosto che per ridurre gli orari.

Tutto ciò significa che il problema va effettivamente posto su scala internazionale. Ma questa necessità economica solleva un punto politico di grande rilievo, che riguarda la possibilità di porre il problema della riduzione articolata d'orario, proprio per le ragioni dette, a fondamento di una non effimera convergenza tra le forze riformatrici e i sindacati europei sul terreno dell'occupazione e della riforma dei rapporti di lavoro. Forse è ciò che ancora manca nel dibattito italiano di questi giorni.

L'INTERVENTO

Ma perché gli agenti
non hanno isolato solo
i tifosi più scalmanati?

TANA DE ZULUETA

È FINITA in un battibecco transeuropeo la discussione sulle responsabilità di polizia, organizzatori e tifoserie varie per gli incidenti di sabato sera durante la partita Italia-Inghilterra. Un dialogo, in fondo, fra sordi. Per Tony Blair, il primo ministro inglese, come per Mario Pescante, presidente del Coni, le responsabilità sono chiare: cioè sono dell'altra parte. E nessuno, come dice Pescante, accetta lezioni dall'altro. Anzi, per Blair sono gli italiani a dover trarre una lezione dagli incidenti dello stadio Olimpico per migliorare la loro organizzazione.

L'incomunicabilità, come si vede, è totale e sarà pure comprensibile dettata com'è, in buona parte, da esigenze politiche e sportive domestiche. Ma fermiamoci un attimo a ricordare l'immagine più sgradevole di quella sera: l'onda in parte impaurita e in parte rabbiosa dei tifosi inglesi che si accalava senza apparente via di scampo davanti alle ripetute cariche della polizia italiana.

Per tutti, italiani come inglesi, quella scena ha fatto scattare un ricordo e una paura. La paura italiana si chiama Heysel, lo stadio belga dove morirono in trentanove in fuga dalla violenza della tifoseria inglese. Quella inglese si chiama Hillsborough, il nome della cittadina dove le reti di contenimento di uno stadio piccolo e antiquato, insieme ad un'organizzazione inadeguata, provocarono la morte di 96 persone nell'89. Ed insieme alla paura, sabato sera, è scattata la rabbia e a volte anche l'odio delle due parti.

Non c'è dubbio che il tifoso inglese più sbracato, quello da lattina di birra in presa continua e pancia al vento, non offre il campione umano più attraente del suo paese. Ma nemmeno certe frange della nostra curva presentano uno spettacolo tanto rassicurante.

Forse c'è stato un problema anche di usanze e di culture diverse. Per l'ufficiale di polizia italiana incaricato della sicurezza dell'Olimpico, il comportamento della tifoseria inglese di fronte alle cariche della polizia era incomprensibile: dopo tutto da noi, come ha spiegato ai giornalisti inglesi, di solito partono un paio di cariche «e il problema è risolto». Gli inglesi invece non se l'aspettavano, da loro pare che la polizia intervenga isolando i più scalmanati. Non usa nemmeno tenere i tifosi ritenuti a rischio chiusi per ore nello stadio a fine partita, mentre si fa defluire l'altra parte. Una precauzione presa per la loro tutela ma che i tifosi inglesi non hanno affatto gradito.

E POI anche il più rude cittadino di Sua Maestà si aspetta di ricevere risposte dalle proprie istituzioni. Ogni tifoso inglese a Roma aveva l'indirizzo della sua ambasciata in tasca per ogni evenienza.

Le nostre forze di polizia, invece, non avevano certamente schierato interpreti e ufficiali di collegamento a fianco della «celere», per cui il tifoso inglese ferito che chiedeva di parlare con «un english-speaking officer» s'è preso una risata in faccia e una doppia arrabbiatura.

Il più saggio è stato Glen Hoddle, l'allenatore inglese, che ha messo in guardia da conclusioni frettolose. Ci vorrà tempo - ha detto - per attribuire le responsabilità delle due parti e le lezioni saranno probabilmente per tutti.

Errata Corrigere

L'articolo di Nicola Rossi, apparso nella pagina Commenti dell'Unità di domenica 12 ottobre, a causa di due significativi refusi risultava inesatto in alcune affermazioni: dove era scritto "si tratterebbe di circa 100mila miliardi, di cui 80 già versati" bisogna invece leggere "si tratterebbe di circa 10mila miliardi di cui 80 già versati"; e dove era scritto "se non addibitati 10mila circa" bisogna leggere "se non sono addebitati...". Cenesusciamo con l'autore ed i lettori.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Arrabbiati, ma con tanta
voglia di tornare uniti

C'è bisogno di dirlo? Su undici telefonate, nove hanno un tema unico: Rifondazione, Bertinotti (Cossutta non viene mai nominato: significherebbe qualcosa?), la crisi di governo e che cosa debbono fare l'Ulivo e il Pds. Cominciamo, però, dalle due persone che, chiamando l'Unità, volevano parlare d'altro. **Maria Grazia Varaldo**, da Savona, è amareggiata perché, lei che a 57 non è ancora in pensione mentre avrebbe voluto andarci a 55, ha letto sui giornali che è stato deciso di aumentare le retribuzioni dei membri del governo che non sono «politici». «Non ci capisco più niente - sospira Maria Grazia - e anche se mio marito che è comunista da sempre (ha quasi 70 anni) mi dice che il problema non è quello, che quei soldi sono una goccia nel mare», lei questa cosa non la manda giù. L'altro lettore che, bontà sua, ci fa dimenticare per un attimo le miserie della crisi è il prof. **Giuseppe Damedio**, che chiama da Francavilla a Mare (Ch) ed è, se così si può dire, un 'aficionado' della nostra rubrica. Il professore ha molti e utili suggerimenti per il giornale: uno è l'invito a riprendere la tradizione della satira contro gli avversari politici, stile Fortebraccio per intenderci. Perché, dice il professore, «essere seri non vuol dire essere seriosi». D'accordo,

professore, ci proveremo. Di voglia di scherzare, però, ne hanno ben poca i molti che sfogano i propri sentimenti sul segretario di Rifondazione. Come **Adolfo V. di Santa Marinella** (Roma), il quale, «nel caso che il "compagno" (oh, mi raccomando le virgolette) Bertinotti rifiuti di votare la Finanziaria, invita l'Ulivo a non cercare, comunque, l'accordo con il Polo. E come **Anna Laghi**, medico condotto a Carassai, un centro di 1300 anime all'interno di S. Benedetto del Tronto (AP). Ad Anna, che viene da una famiglia operaia con una solida

tradizione di sinistra, l'atteggiamento di Bertinotti pare «un delirio». «E guarda che anche i miei pazienti la pensano come me, persino quelli di Rifondazione. Quando si è saputo della crisi ho telefonato a un as-

sistito di Rifondazione e, poiché lui era a vendemmia, ho parlato con la madre, che ha 83 anni. E lei m'ha detto che era arrabbiatissima e che pure il figlio era "incazzato nero". Arrabbiatissima è anche **Rosa Domizi**, della sezione del Pds del Tuffello (Roma). «So' Rosa era Tuffello e ci ho più di 50 anni di tessere del Pci e poi del Pds. A Bertinotti ditegli che smetta di volare e torni sulla terra. La sinistra che fa cadere la sinistra è una cosa vergognosa». Più pacato, ma altrettanto duro, **Sergio Boraso**, medaglia d'oro dell'Avis, che chiama da Garlasco (Pv). Rifon-

dazione lo ha «offeso e indignato» per tre motivi: perché ha fatto cadere un governo di centro-sinistra che stava facendo bene; perché ha votato contro la missione di pace in Albania («e con quale coerenza Bertinotti si è presentato poi alla marcia di Assisi?») e perché ha provocato la crisi proprio quando il terremoto in Umbria e nelle Marche richiederebbe un governo attivo ed efficiente. Boraso fa il parrucchiere e racconta che i suoi clienti di Rifondazione ora lo sfuggono con imbarazzo come se si vergognassero. «Beh, mi fanno tenerezza - aggiunge - perché lo so che loro non hanno colpa».

Bruna Viti (60 anni, 45 anni di tessere Pci e poi Pds) chiama da Sinalunga (Siena) ed è molto meno disposta al perdono. «Spero che il nostro partito non si faccia prendere dalle ambiguità, e spero che Prodi la Finanziaria non la cambi». **Mario Di Tommaso**, da Roma, è della stessa opinione, ma ha dell'altro da aggiungere. Nell'intervista a Veltroni pubblicata l'altro giorno - dice - ho trovato molte cose buone, ma non è stato sottolineato abbastanza il rifiuto di ogni possibile accordo con Berlusconi e con Fini. Non dimentichiamo che anche la destra ha sostenuto che questa finanziaria va riscritta e perciò metterci a negoziare con loro significherebbe andare alle calende greche. **Marco Provera**, di Brescia, è molto critico con Rm e lo è, un po', anche con l'Unità che, sostiene, è stata «un po' troppo pessimista» fin dall'inizio della crisi sulle possibilità che ci fosse una ricomposizione e che, ora, giocherebbe «un po' troppo la carta del non si può far nulla, delle elezioni subito». Provera ha anche un suggerimento, per il nostro giornale, al quale pure esprime grandi apprezzamenti (specie per la pagina delle idee, «un po' difficile ma bella»): perché non ci occupiamo di più delle associazioni che agiscono nella società civile, del volontariato? Si potrebbe dedicare a queste realtà uno spazio fisso, ogni settimana. Già, perché no?

Paolo Soldini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtasse, Roberto Gessni (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Pansa
		SCIENZE	Romeo Bagnoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Provera, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Administrator delegato e Direttore generale: Italo Pasario Vice direttore generale: Dulio Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Martedì 14 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

«Dylan Thomas morì per una diagnosi sbagliata»

Il poeta Dylan Thomas è morto di coma diabetico e non per intossicazione da alcol. Il coma sarebbe stato provocato dall'iniezione di una forte dose di cortisone e anfetamine somministratagli dal suo medico, Milton Feltenstein. Un libro di prossima pubblicazione, «The death of Dylan Thomas», riscrive la storia della morte del famoso poeta gallesse avvenuta a New York nel 1953, strappandola alla leggenda. I suoi autori, James Nashold (un noto neurochirurgo) e George Tremlett, sostengono che Thomas non morì, appena trentanovenne, dopo aver bevuto 18 whiskey in un'ora e mezza alla White Horse Tavern nel Village. Invece il suo medico diagnosticò erroneamente una intossicazione da alcol quella che era stata una reazione diabetica e lo finì con un'iniezione sbagliata. Il dottor Feltenstein è morto, ma a sua difesa va detto che Thomas non gli aveva mai confessato di essere diabetico. Invece proprio qualche mese prima, sentendosi fiacco all'inizio di un grande tour di conferenze, aveva chiesto al suo medico qualcosa che lo tenesse su. La cura ricostituyente di cortisone e anfetamine consigliata lo fece sentire solo apparentemente meglio, mentre la situazione del glucosio si aggravava. L'iniezione fatale infine fu scoperta da due giovani medici dell'ospedale St. Vincent's. Lì il poeta era stato ricoverato dopo il primo trattamento ricevuto nella sua stanza del Chelsea Hotel, dove era stato portato quando aveva sofferto un collasso alla White Horse Tavern. Ma all'epoca Feltenstein, accortosi anche lui dell'errore, distrusse tutte le prove del sangue e dell'urina e l'ospedale decise di coprirlo, assecondando la versione dell'ubriacatura fatale. I due medici presero due campioni di sangue dal cadavere di Thomas e li inviaron in un laboratorio che confermò la loro diagnosi. Su queste prove si basa il libro di Nashold e Tremlett. [Ansa Di Lellio]

Stasera l'inaugurazione della Fiera del libro, quest'anno dedicata al Portogallo

Francoforte, ai posti di partenza Arrivano Pessoa, Dio e gli E.T.

Gli editori italiani vanno alla Buchmesse con le idee chiare. La Feltrinelli batte la strada dei paesi dell'Est, Baldini & Castoldi punta sulla scienza, mentre per Mondadori è il momento delle microstorie.

MILANO. C'è un magnifico momento, alla Buchmesse. Succede ogni anno la sera prima dell'apertura della Fiera. Dopo che l'ultimo degli stand è stato riempito di libri e corridoi scintillano di cera, arrivano i bancarellai, dai venditori di balsamo di tigre e spille punk a quelli capaci di tirarti fuori, dai loro scatoloni i testi del socialismo reale o *Mein Kampf*. È allora, quando questi signori di appeal tardo-hippy prendono il mini-bus assieme agli agenti letterari in divisa d'ordinanza, che puoi dire che lo spettacolo è cominciato in una Buchmesse che è diventata non una, ma dieci fiere del libro, ultramoderna astronave spaziale con accessori sofisticatissimi (come il padiglione dell'editoria elettronica, ridimensionato di tre quarti per un settore che non è mai decollato) e incredibili appendici etniche, stand islamici o cinesi, tra il sottosviluppo e il cd rom, metà dei nostri più fantasiosi editor alla ricerca del capolavoro sconosciuto. Prima di arrivare al mercato di Francoforte. Quest'anno dicono che è l'anno di Dio o degli extraterrestri, che è ormai fuori la new age e che va forte il buddismo. Su geografie più terrene ci si sbilancia tra Cina, India, il Sudest asiatico.

Si parte, innanzitutto, all'insegna del gigantismo della Germania unita con i tedeschi che dopo gli appelli a favore di Salman Rushdie, quest'anno daranno il Premio per la pace (lo consegnerà, si dice, Gunther Grass in persona), allo scrittore turco Yasser Kemal. La messa a fuoco invece è sul Portogallo. Scrittori come Saramago e Pessoa sono abbondantemente conosciuti. Ne arriveranno, comunque, un'altra quarantina, mentre per stasera, all'inaugurazione nella Galleria con il presidente Federale tedesco Roman Herzog, oltre al saggista portoghese Eduardo Lourenço che terrà l'orazione di apertura, è prevista la presenza del capo di Stato Jorge Sampaio.

Per gli editori italiani, Francoforte è il momento fondamentale per confrontarsi, in un solo colpo d'occhio, con il resto del mondo e capire il senso di una produzione editoriale sempre più estrofilia: abbiamo venduto, in narrativa e in saggistica, soprattutto gli stranieri. A Francoforte, raddoppiato lo spazio che si sono riservati i tedeschi, siamo comunque sempre più invisibili, ricacciati in compagnia dei francesi in un limbo assieme ai colorati fratelli del Terzo mondo. La Fiera, per noi, continua a essere importante perché, nonostante i fax, il telefono, i viaggi a New York, i libri bisogna vederli. Basta



Due ragazze leggono all'aperto durante la Fiera del libro a Francoforte

Matzerath/Ansa

un giro nei padiglioni e quello che rimane negli occhi sono le stesse grandi icone che si ripetono: coedizioni di Atlanti, Manuali, Enciclopedie (in Italia, tra i mostri di questo settore editori come De Agostini che presenta quest'anno l'Atlante Multimediale e l'Enciclopedia del Cristianesimo fino a Jaca Book che esporta da sempre tutto quanto è Arte Sacra, dal Monte Athos a Kossovo).

Se chiedi a uno straniero chi è il più importante scrittore italiano continuano a ripeterci Umberto Eco. Quest'anno vedremo assistere all'effetto-Busi, invitato speciale della Sperling & Kupfer per la pubblicazione in tedesco e in spagnolo del suo *Suicidi dovuti* (altri italiani, i genitori della piccola Alice Sturiale per la traduzione in tedesco della *Storia di Alice* pubblicata da Rizzoli).

Dopo la Tamaro, infatti, exploit dell'anno scorso quando *Anima Mundi* fu venduto in 36 paesi dopo *Va' dove ti porta il cuore* quest'anno, nonostante il Nobel, non c'è un autore di punta per la nostra narrativa.

Gabriella D'Ina, direttore editoriale della Feltrinelli annuncia la ristampa di una vecchia *Storia di*

Dario Fo, di Chiara Valentini. La strada da battere a Francoforte? Per lei non ci sono dubbi. «Dopo la caduta del muro si cominciano a raccogliere i frutti del lavoro nei paesi dell'Est». Alessandro Dalai, patron di Baldini & Castoldi, punta sulla saggistica scientifica. «È il nostro settore più esportabile. La narrativa? Dei romanzi ci sarà sempre bisogno, se non altro perché serviranno come soggetti per i film. Ma non possiamo basarci su questo». A Francoforte la caccia classica, l'asta miliardaria è sempre stata per i libri di memorie e le spy-story. Con il pericolo di clamorose bufale.

«Adesso questa ansia si è placata. È il momento delle micro storie, dei libri che partono da un fatto meno noto e creano un grande caso» ci dice Marco Vigevari, editore della Mondadori in partenza per la Buchmesse.

Sull'effetto Fo, è scettico invece Andrea Cane, editor della narrativa della casa editrice di Segrate. «Non credo possa trascinare la narrativa. A quali autori potrebbe giovare? È il pensiero va a Benigni piuttosto che a Cotroneo...»

Antonella Fiori

Il poeta inglese a Firenze

Lo spray degli skin, il sangue di Commodo Tony Harrison, tra poesia e orrore

FIRENZE. Cosa prova la madre di un uomo sanguinario? Cosa hanno provato le madri dei grandi criminali della storia? Alla televisione intervistano spesso le mamme dei serial killer. Altre sono ormai irripetibili: quella di Nerone, che vide suo figlio diventare un infuocato musicista, o quella di Hitler, che vide il latte dato a Adolf trasformarsi in sangue e invadere il mondo. O almeno lo vide da qualche regione celeste. Il poeta inglese Tony Harrison ha letto a Firenze brani del suo poema «I Kaiser di Carnuntum» dove Faustina, moglie di Marco Aurelio e madre di Commodo - imperatore crudele, nome impronunciabile - è elacera tra l'amore materno e l'orrore. Tony Harrison, nato nel 1937 nello Yorkshire minerario, è autore di poesie e poemi tra cui «V.», appena uscito in Italia per Einaudi; film-poemi, documentari in versi, riscritture di classici nell'inglese delle periferie, corrispondenze dalla Bosnia in rima baciata, opere teatrali. In tutti i suoi lavori - nati in Inghilterra, o in Africa orientale, o a Delfi, o nelle arene romane, dove le ultime rappresentazioni erano state ecatombe di uomini e animali - Harrison mette in scena l'incontro tra le forze bestiali che scuotono l'uomo e le energie astratte che gli hanno fatto visitare i territori della poesia. In «V.», la tradizione anglosassone della poesia sepolcrale, col solito poeta che visita un cimitero e dalla lettura delle lapidi rievoca un mondo, è arricchita dalle frasi oscure scritte con lo spray dagli skin. Inizialmente il poeta è turbato da queste scritte, per lo più nel cimitero dove sono sepolti i suoi genitori, ma a poco a poco capisce che la voce dello skin è anche la sua voce, una voce sepolta nel tempo, da cui si è allontanato a causa dell'educazione letteraria. «Le grandi civiltà producono bestialità» dice. E in «V.» il ritorno dello skin interiore, per chiamarlo così, è anche il tentativo di dare voce a tutti quelli che la poesia non la leggeranno manco per niente. E così la tradizione colta si fonde a FIGA, PISCIO MERDA, Good Lord (il Signore) fa rima con FUCK, in un complesso sistema di rimandi formali che fa pensare all'autofecondazione dell'universo. Harrison usa strutture chiuse, narrazioni che procedono attraverso forme metriche precise - come nel poemetto «Un freddo venire», dove la rima baciata racconta il devastante monologo di un iracheno carbonizzato durante la guerra del Golfo, che irride i soldati americani che avevano fatto congelare il loro sperma, in un vuoto sforzo di immortalità postuma, e morendo sfigurato dice: «Ero pieno di un tale desiderio/ di restare in vita mentre ardevo/ un tale anelito di essere vicino/ a mia moglie

a letto mentre morivo... Non guardare dall'altra parte! Lo so che è duro/ continuare a fissare un coso scuro/ così sfigurato dal fuoco aereo/ e pensare che una volta arse di desiderio» (traduzione di Massimo Bacigalupo). Un conflitto lacerante tra civiltà e bestialità (o una dolorosa fusione) si verifica appunto in Faustina, moglie di Marco Aurelio il filosofo, il saggio, il santo, e madre di Commodo, il mostro sanguinario inspiegabile. Harrison descrive la grandiosa opera di rimozione che si è tentata nei confronti di Commodo. «Affronto tragedie, dimenticanze e ipocrisie che sono anche di oggi, solo che tolgo alle cose il velo del presente, che spesso offusca. Siamo bravi a nascondere a noi stessi la verità, ma la storia europea non è solo la storia della filosofia» dice Harrison. E racconta che nella zona dell'anfiteatro di Carnuntum, in Austria, si vedono cartelli con il disegno di due maschere, e anche questo è una menzogna, dato che il tipo di teatro che si praticava là era a base di budella e sangue. Sull'etichetta del vino di quelle parti, il vino «I tre imperatori», compaiono Marco Aurelio, Settimio Severo e Caracalla. Commodo non c'è, una lacuna inquietante. Non si sa dove è andato, ma troverà il modo di tornare.

Enzo Fileno Carabba

Padova Fumetto premia «Mano» e «Piera»

Da Davide Toffolo e Giovanni Mattioli con «Piera degli Spiriti», una delicata e grottesca storia a fumetti edita da Kappa Edizioni, hanno vinto uno dei Premi Signor Bonaventura consegnati l'altra sera a Padova. Nella città si è svolta infatti la rassegna Padova Fumetto. L'altro premio è andato alla rivista «Mano», quadrimestrale di fumetti, scritti e disegni, diretto da Maria Giovanna Aneschi e Stefano Ricci. Ai vincitori è andato un premio in sintonia con la rassegna: una statuetta raffigurante il signor Bonaventura, il celebre personaggio di Sergio Tofano, e il suo «tradizionale» assegno da un milione.

Documenti inediti nell'archivio di Forlì Il padre di Pascoli fu ucciso da una società segreta?

BOLOGNA. Ruggero Pascoli, padre del grande poeta Giovanni, immortalato nella celebre «Cavallina storna», fu ucciso da una società segreta, di ispirazione vagamente repubblicana che fomentava all'epoca le rivolte contro i proprietari terrieri della Romagna. A 130 anni dall'assassinio del fattore della tenuta dei principi Torlonia, una serie di carte riservate custodite all'Archivio di Stato di Forlì sembra far luce sulla misteriosa morte avvenuta il 10 agosto 1867 mentre faceva ritorno a casa in calesse.

I documenti sono stati rintracciati dal professor Angelo Varni, ordinario di storia contemporanea all'università di Bologna, autore di uno studio consegnato all'Accademia Pascoliana diretta dall'italianista Mario Pazzaglia. Ad accertare i contorni della tragedia era stato il prefetto di Forlì, come risulta da un documento del 16 agosto 1867 conservato nelle sue carte riservate di Gabinetto. Secondo le parole del rapporto prefettizio, l'omicidio del padre di Giovanni Pascoli non era da imputare all'«effetto di odii privati... ma sibbene la esecuzione di un accordo preso nelle Società Segrete di Cesena e che minacciano della stessa sorte altri 27 proprietari». Il prefetto precisava, inoltre, che i congiurati avevano preso «a pretesto la esportazione del grano per ricominciare quella serie di assassinii,

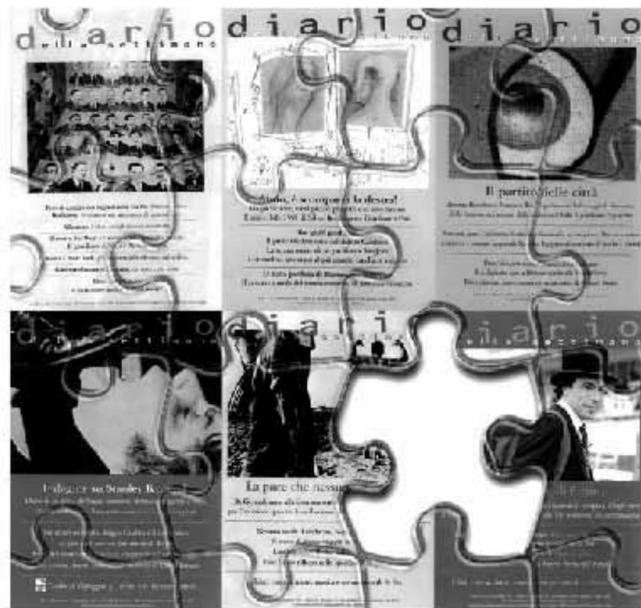
che desolarono codesto circondario sino all'anno scorso». La notizia di una connotazione «politica» dell'omicidio del fattore di villa Torlonia scosse anche il deputato romagnolo Achille Rasponi, il quale informò il prefetto delle apprensioni in cui versavano tutti i proprietari di grano «di essere trucidati come lo sventurato Pascoli». Il 27 agosto 1867, dalla sottoprefettura di Cesena, partiva un trionfante telegramma (sempre conservato tra le carte riservate della prefettura di Forlì), dove si annunciava l'arresto, da parte dei carabinieri di Savignano sul Rubicone, di Raffaele Dellamotta e di Michele Sacchini, entrambi di San Mauro ed entrambi agenti di casa Torlonia «imputati assassinio di Pascoli Ruggero».

Immediata fu anche l'espressione di plauso all'opera delle autorità locali da parte del ministero dell'Interno. In un telegramma al rappresentante del governo a Forlì, il ministro Bettino Ricasoli scriveva: «Tale operazione (l'arresto dei presunti assassini, ndr) modifica tristissimo senso provato per disordini per asportazione grano, lasciati crescere modo inescusabile parecchi luoghi codesta provincia». Una contentezza del tutto priva di consistenza reale, visti gli esiti evanescenti della successiva fase istruttoria sulla morte del padre del poeta che finì in nulla.

il Club della buona lettura

Ogni mercoledì l'inchiesta vecchio stile, i nostri inviati in provincia e in terre lontane, i critici al lavoro, il racconto, e tanto altro. 116 pagine da conservare

d.i.a.r.i.o.

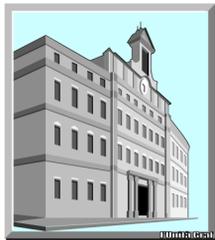


dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire

Martedì 14 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DAL INVIATO

PARIGI. La proposta di legge sulle 35 ore settimanali ha fatto una prima vittima. Jean Gandois, presidente della confederazione imprenditoriale francese (Cnpt), ha rassegnato ieri le dimissioni. «Ho deciso di rimettere il mio mandato - ha detto davanti al consiglio esecutivo - in seguito a quello che bisogna pur chiamare un fallimento... Anche nella mia impresa ho l'abitudine di scegliere gli uomini in base alla capacità di adattamento delle loro qualità rispetto al compito affidatogli. Bene, io sono piuttosto un negoziatore che un killer. Non ho il profilo necessario per difendere le imprese in questo frangente».

Jean Gandois si considera (ed è considerato) uomo di apertura e di dialogo. Ritene che per gli imprenditori si apra una fase di «guerra senza pietà». Preferisce dunque cedere lo scettro del comando. Il consiglio esecutivo del padronato gli ha chiesto di restare in carica fino alla prossima assemblea generale, il 16 dicembre, quando anch'esso rimetterà il suo mandato.

Entro quella data gli imprenditori faranno quel che non avevano fatto prima della conferenza voluta da Lionel Jospin. Presenteranno cioè delle proposte alternative «alla riduzione

autoritaria del tempo di lavoro», che considerano una calamità non solo per le imprese ma anche per l'occupazione. Ma soprattutto sceglieranno un successore a Jean Gandois, e tutto lascia pensare che si tratterà di un uomo della corrente ultraliberale.

Per Lionel Jospin non è una vittoria. Aveva egregiamente gestito la conferenza con sindacati e padronato, e infatti l'opinione pubblica si dimostra favorevole alle 35 ore (in misura del 65%, anche se il 56% non crede alla creazione di nuovi posti di lavoro). L'incasso politico è stato quindi consistente e sarà durevole. Ma alla base del suo progetto vi era la ricerca del consenso delle parti. La conferenza di venerdì scorso doveva essere il punto d'inizio di un confronto, non di uno scontro. Jean Gandois l'accusa di averlo ingannato (ieri parlava di un «complotto di governo e sindacati per marginalizzarci») annunciando «proditoriamente» la legge sulle 35 ore a partire dal 1 gennaio 2000. Ora vi è il pericolo che il padronato francese si radicalizzi nel suo rifiuto e che i due anni di negoziato previsti da Jospin non abbiano luogo, o che non diano frutti. E un incattivimento delle relazioni sociali è l'ultima cosa che possa augurarsi il primo ministro a cavallo del secolo, l'Euro incomben- te.

È vero d'altra parte che la Cnpt non

è un organismo sindacale. Per gli imprenditori ha carattere più istituzionale che realmente rappresentativo. Per dire che la libertà delle imprese è pressoché totale. Chi vorrà potrà aprire il confronto con i sindacati senza incorrere in sanzioni di sorta.

È per questo che il governo, consapevole del rischio, già ieri prodigava agli imprenditori dichiarazioni rassicuranti. Per primo Lionel Jospin in un'intervista a «Le Parisien» ha fornito

FRANCIA: 35 ORE VERSO IL 2000

L'entrata in vigore
Dal 1° gennaio 2000, la durata legale dell'orario di lavoro sarà di 35 ore in tutte le aziende, con almeno dieci dipendenti. Le 35 ore saranno la regola per tutti entro la fine della legislatura.

I salari
Saranno i negoziati, per settore e per azienda, a stabilirne le regole.

Gli incentivi
Lo Stato pagherà i nuovi costi delle aziende attraverso il sistema di incentivi. Le imprese che accetteranno di passare alle 35 ore fin dal 1998 e aumenteranno i loro organici del 5 per cento riceveranno dallo Stato novemila franchi per dipendente; se scenderanno a 32 ore riceveranno un'ulteriore sovvenzione di quattromila franchi. Le imprese che passeranno più rapidamente alle 35 ore avranno maggiori incentivi.

I finanziamenti
Gli incentivi saranno finanziati grazie alla diminuzione della disoccupazione e alla conseguente riduzione degli oneri pubblici per assistere i disoccupati.

Gli straordinari
Le ore lavorate al di là di 35 saranno pagate il 25 per cento in più. Su questo punto, tuttavia, è lasciato spazio al negoziato fra le parti sociali.

P&G Infograph

la sua spiegazione: «Sono obbligato a constatare che il padronato non ha proposto alcun approccio diverso per ridurre la disoccupazione attraverso la diminuzione del tempo di lavoro: non ho avuto scelta». E ha ribadito ancora una volta che «lo slogan 35 ore pagate 39 non è mai stato mio». In effetti Jospin ha sempre parlato di 35 ore «senza perdita di salario», frase che lascia aperta ogni ipotesi in sede di negoziato tra le parti e

anche la possibilità di organizzare la nuova durata settimanale su base annua. Anche il ministro dell'economia Dominique Strauss Kahn ha voluto ieri mettere i puntini sulle "i": «Nessuno - ha detto ieri all'Ecofin che si è tenuto a Lussemburgo - può decidere per legge la durata effettiva del tempo di lavoro settimanale, si può soltanto indicarne la durata legale». Per questo ha tenuto a precisare che «è totalmente erroneo scrivere che la

Francia vuole fissare per legge la durata effettiva della settimana di lavoro». È un lavoro di chiarimento, quello intrapreso dal governo francese, che si indirizza non solo al padronato ma anche ai partner europei - l'italiano in particolare - in vista del vertice sulle politiche sociali che si terrà il 21 novembre prossimo. In altre parole, Lionel Jospin ha ottenuto un ottimo risultato politico (rinsaldando l'alleanza con comunisti e verdi e guadagnandosi i favori dell'opinione pubblica), e ora s'impegna a relativizzare il carattere costrittivo della sua legge. Va ricordato che la Francia, assieme al Belgio, è il solo paese europeo che prevede una durata «legale» del tempo di lavoro settimanale. Le 35 ore dei metalmeccanici tedeschi, per esempio, non sono «legali» ma «convenzionali», cioè frutto di un accordo tra le parti sociali al quale il potere esecutivo è stato perfettamente estraneo.

Uno dei personaggi più citati nel rovente dibattito sulle 35 ore che si sviluppa in questi giorni in Francia è Gerhard Schroeder, probabile candidato socialdemocratico alla cancelleria tra un anno giusto. In un'intervista a «Le Monde» Schroeder aveva detto giorni fa che sarebbe stato felicissimo se la Francia avesse stabilito per legge le 35 ore: «Le imprese tede-

scie guadagnerebbero in competitività». L'argomento è stato fatto proprio da Jean Gandois: le 35 ore significano «regressioni dei salari attraverso il loro non aumento, fallimenti di piccole e medie imprese e licenziamenti».

Gandois ritiene che essendo impossibile la diminuzione «effettiva» del tempo di lavoro, con la durata stabilita per legge a 35 ore si sarà costretti a ricorrere in modo massiccio alle ore straordinarie, con un aumento del costo del lavoro pari al 2,5%. E non ha perso occasione per ricordare che in Germania nel settore metalmeccanico le 35 ore non hanno portato un solo posto di lavoro in più. Dice l'economista Alain Minc: «Non scordiamoci che Lionel Jospin aveva messo le 35 ore nel suo programma quando non pensava di diventare primo ministro». Ma lo è diventato, e come si sa Jospin è uomo d'onore. Oltretutto i suoi alleati comunisti hanno assunto piene responsabilità di governo al suo fianco. Ha mostrato, anzi esibito, di mettere il lavoro al centro delle sue preoccupazioni. Ma è dall'83, non dal '96, che la Francia tiene a freno la spesa pubblica e pratica la virtù di bilancio. Jospin, pur prendendo qualche rischio, non cammina sull'orlo del precipizio.

Gianni Marsilli

Casadio (Cgil): vediamo l'impatto sul mercato del lavoro

I sindacati aspettano la legge «Ma conta di più la trattativa»

Le confederazioni auspicano soprattutto una normativa-quadro. Forlani (Cisl): «Attenti al dirigismo». Pirani (Uil): «Stabilire il sistema di incentivi».

ROMA. I sindacati italiani non insistono per «fare come la Francia» e avere le 35 ore previste per legge entro il Duemila o giù di lì. Anzi, a dire il vero, Cgil Cisl e Uil, pur con toni e accenti diversi, insistono casomai sulla necessità che il disegno di legge in via di preparazione si mantenga il più possibile sulle linee di una legge-cornice, lasciando alla contrattazione la definizione dei modi e dei tempi.

In particolare è la Cisl ad avere più perplessità su una normativa di dettaglio per l'orario di lavoro, mentre la posizione della Cgil è più aperta, anche se prudente. Nessuna pregiudiziale contro la legge, ma prima di dare un giudizio la confederazione di Cofferati vuole conoscere i contenuti della proposta del governo e valutarne l'impatto, sia sul sistema contrattuale italiano sia sul mercato del lavoro europeo, come spiega il segretario confederale Giuseppe Casadio. L'obiettivo della riduzione d'orario era già nei documenti congressuali della Cgil, ma la maggioranza del sindacato italiano più rappresentativo continua a ritenere che l'argomento orario sia materia specifica di contrattazio-

ne, da regolare appunto tutt'al più con una legge-quadro. E così si esprimono anche autorevoli esponenti della Fiom come Giorgio Cremaschi, per il quale tra maggioranza Fiom e maggioranza Cgil resta solo la divergenza sull'opportunità di rimodulare le pensioni d'anzianità.

Quanto alla Uil, sull'argomento riduzione d'orario spinge soprattutto perché siano stabiliti soltanto i criteri di incentivazione economica affinché il taglio del tempo di lavoro sia ancorato a effettivi incrementi dei posti di lavoro. Quindi anche qui senza date faticose, o prescrizioni valide per tutte le Regioni. «Dalla zona a zona - dice Paolo Pirani - le situazioni possono essere anche molto diverse». Stesso discorso da Natale Forlani della Cisl: «Una manovra dirigitica potrebbe portare nel breve tempo a un aumento di tensioni sul mercato del lavoro al Nord e un aggravio di costi in aree del Sud». E chissà cosa potrebbe succedere per i rinnovi contrattuali, dice preoccupato Forlani: potrebbero forse essere messi in discussione sulla base dell'aumento dei costi a carico delle imprese.

In primo piano

Oggi e domani i ministri del lavoro discutono sulle strategie per l'occupazione

Lo «strappo» di Parigi arriva al vertice dell'Ocse

La sterzata sulle 35 ore utilizzata nelle sedi internazionali per spostare il baricentro delle politiche economiche. Non solo frustate fiscali.

ROMA. Lo strappo francese sulle 35 ore sarà oggi e domani al centro delle riunioni dei ministri del lavoro dell'Ocse a Parigi, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico cui fanno capo i paesi industrializzati. L'agenda prevede che se ne parli nel corso di un pranzo, ma diventerà l'argomento più scottante. Per il governo francese sarà il primo battesimo internazionale dopo le forti polemiche parigine.

I temi ufficiali sono le misure a sostegno dei lavoratori non qualificati e le politiche attive del lavoro. I primi sono i più esposti alla competizione internazionale e si collocano alla base della piramide dei redditi da lavoro dipendente. Quanto alle politiche del lavoro, possono essere sintetizzate con una sola parola: formazione. Più la manodopera è preparata, addestrata, «occupabile», come si dice con un brutto termine tradotto dall'inglese, più possibilità ha di trovare un posto sicuro. L'Ocse non è un tribunale economico né una istituzione che vincola chi ne fa parte. Analizza

lo stato delle cose, le strategie economiche seguite dai paesi membri, consiglia, propone. Boccia, se si vuole utilizzare un termine scolastico abusato nell'Italia dei conti pubblici fuori controllo. Forma il cosiddetto *consensus* internazionale di cui si fanno forti i governi per condurre le loro politiche economiche. Per ridurre la disoccupazione Fmi, Banca Mondiale e Ocse concordano su una stessa strategia: flessibilità rafforzata, liberalizzazione totale del mercato del lavoro per smantellare la basi strutturali della disoccupazione. Si tratta di un distillato del credo liberale anglosassone che lascia sullo sfondo il ruolo della crescita economica quale volano per ridurre la disoccupazione.

Nell'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale le rigidità del mercato del lavoro europeo (dal salario minimo garantito agli assegni per i disoccupati alle difficoltà di licenziare) sono considerate responsabili dell'8-9% del tasso di disoccupazione. Solo il 2-3%,

dunque, sarebbe dovuto al livello della crescita economica. All'Ocse non considerano la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro lo strumento utile per aumentare l'occupazione tanto più se prescritto per legge.

Le riunioni di Parigi sono molto importanti per capire i termini del confronto politico tra i diversi paesi. Spesso le grandi offensive americane contro l'Europa sulle politiche dei cambi e monetarie o contro i giapponesi che non aprono i loro mercati alle merci Usa o, ancora, le diatribe europee sulla moneta unica sono state anticipate dagli incontri «tecnici» dell'Ocse. Tutto fa ritenere che le 35 ore catalizzeranno l'attenzione dei ministri del lavoro.

In Europa ci sono governi che non amano le scadenze e gli impegni quantitativi sull'occupazione. La Commissione europea ha indicato la riduzione a 12 milioni dei disoccupati europei (che oggi sono 18 milioni) entro cinque anni, il

dimezzamento dei giovani senza lavoro, Germania e Gran Bretagna hanno guidato l'opposizione. L'idea è stata politicamente affossata. In Germania Kohl ha cancellato la promessa di ridurre di metà la disoccupazione tedesca entro il Duemila. I detrattori della legge Jospin cercano adesso di far passare le 35 ore francesi come promesse di tipo populista salvo poi scoprire che gli elementi di flessibilità previsti sono molti e forse non così poco convenienti per le imprese purché in un contesto di crescita attorno al 3%.

Lo strappo del governo francese ha anche un valore politico esterno, europeo. «Ormai non c'è sede internazionale nella quale gli alti funzionari di Parigi non premano per dare una sterzata alle politiche economiche attuate finora», dichiara un autorevole fonte di un ministero economico italiano. Sta succedendo nei negoziati sulla moneta unica sul modo di controllarne il potere della futura banca centrale europea attra-

verso un ruolo preciso di coordinamento delle politiche economiche attribuito ai ministri finanziari. Così sulle politiche sociali. Il governo francese sa benissimo che la pista delle 35 ore può passare in Francia ma solo in Francia non può reggere se i principali partners commerciali non si muovono lungo le stesse linee pena una serie di svantaggi competitivi delle merci nazionali che il solo incremento di produttività difficilmente potrà compensare.

Mentre Jospin forza sulle 35 ore, l'industria tedesca continua a utilizzare le riduzioni dell'orario di lavoro come strumento «difensivo» per impedire l'espulsione di manodopera (il famoso caso Volkswagen). Nel settore metalmeccanico la spinta è ad aumentare le ore di lavoro (dalle 35 settimanali) mentre nel settore chimico l'orario viene ridotto con relativo taglio - meno che proporzionale - del salario.

Antonio Pollio Salimbeni

Fuoco di fila contro la riduzione d'orario. Fossa: «La disoccupazione non si batte così»

E anche in Italia la Confindustria si ribella Sul contratto chimici il primo braccio di ferro

Il presidente di Federchimica, Squinzi: «Ci batteremo perché non avvenga». Ma la riduzione è al centro della piattaforma sindacale di categoria. Chiriaco (Filcea-Cgil): «Le 35 ore sono un obiettivo irrinunciabile».

MILANO. No alle 35 ore. Mentre la riduzione dell'orario di lavoro resta uno dei punti fondamentali attorno al quale ruotano le possibilità di soluzione della crisi di governo, gli industriali tornano a far sentire la propria voce. Con il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa. Con il direttore generale della stessa associazione, Innocenzo Cipolletta. E con il presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi. Un fuoco di fila.

«La questione delle 35 ore - dice Fossa intervenendo all'assemblea dell'associazione degli industriali pisani - non è un problema solo della Confindustria, ma del Paese. Non possiamo dimenticare che non si risolvono i problemi della disoccupazione con la riduzione dell'orario di lavoro. Né possiamo dimenticare la dicotomia tra le aree del Nord, dove oggi non si riesce a trovare nuovi lavoratori, e quelle del Sud, dove la disoccupazione è molto forte ma la riduzione dell'orario per legge colpirebbe pesantemente le aziende esistenti, quelle poche, purtroppo, che non lavorano nel sommerso». Senza contare che, per Fossa, il rischio di «rifugiarsi nel sommerso e in un uso eccessivo dello straordinario» colpirebbe anche le aziende del Nord.

Ma non è una questione solo italiana. La necessità di essere competitivi è un problema che va oltre i confini nazionali. Così, secondo il numero uno di Confindustria, è sbagliato sostenere la necessità di un accordo europeo sulle 35 ore. «Tutta l'Europa non è concorrenziale in nessun settore strategico. Fare un accordo a livello europeo per la riduzione dell'orario di lavoro vuol dire fare il male del vecchio continente». Che, invece, deve recuperare competitività rispetto alle aree forti. E così Fossa boccia anche la scelta francese e giudica «ambiguo», sempre sul tema orario, il primo ministro, Lionel Jospin. «È una scelta grave», spiega, specie se la Francia «pensa di tirarsi dietro su questa strada altri paesi europei, e in particolare l'Italia». Se riduzione ci deve essere, insomma, questa deve riguardare «dopo una trattativa tra le parti, tagli specifici o situazioni particolari».

«Niente dirigismi» anche per il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta. «Se la crisi si risolvesse rapidamente e in maniera chiara - dice - cioè con un governo che ci porta in Europa e non a lavorare 35 ore, probabilmente i tassi potrebbero riprendere a scendere». Altrimenti...

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente di Federchimica, Giorgio

Squinzi. La riduzione d'orario, oltre ad essere all'ordine del giorno dei partiti impegnati a risolvere la crisi di governo, è anche al centro della piattaforma sindacale per il rinnovo del contratto di lavoro della categoria, in scadenza a fine dicembre. E le sue parole assumono un significato particolare. «Nei paesi in cui è più corto l'orario - sostiene - ci sono i tassi di disoccupazione più elevati: andare in questa direzione a parità di salario sarebbe un suicidio». Poi aggiunge: «Ci batteremo perché ciò non accada». Anche perché, ricorda, per un settore già «mondializzato» come la chimica, «ridurre gli orari a parità di retribuzione significa andare incontro ad una sconfitta pesantissima». Mentre dalla sponda sindacale, il segretario della Filcea Cgil, Franco Chiriaco, fa sapere: «Per noi le 35 ore a livello europeo sono un obiettivo irrinunciabile». Da raggiungere con il supporto, «necessario», della legge. E le prospettive della trattativa per il contratto, che dovrebbe riprendere martedì prossimo? L'ipotesi più probabile, per Chiriaco, è che Confindustria punti a tenere tutto fermo. Almeno finché non avrà idee chiare sulle intenzioni del governo.

Un'eventuale riduzione dell'orario di lavoro per legge, insomma, secondo l'opinione degli imprenditori, sembra destinato a tradursi in ogni caso in un aumento dei costi per le aziende. E se gli effetti sull'organizzazione del lavoro dipenderanno dalle modalità di attuazione della riduzione, i benefici per l'occupazione restano confinati nel campo delle possibilità, mentre cresceranno le spinte verso una maggiore automazione degli impianti. E, insieme, alla specializzazione degli stabilimenti.

«Senza altro non faremmo nuove assunzioni» - sostiene Ettore Artioli, vicepresidente nazionale dei giovani di Confindustria. Nella sua fabbrica (la «Privilegio», camiceria con sede a Palermo), almeno, anche con le 35 ore gli occupati non aumenterebbero. Mentre Alessandro Riello, ex presidente dei giovani industriali e titolare dell'azienda veronese leader nel settore climatizzazione, teme addirittura il rischio di essere estromesso dal mercato. «Di certo - afferma - non farei nuove assunzioni. Se si arrivasse alle 35 ore ci daremmo un'altra «zappata» sui piedi. Il lavoro si crea lavorando, non lavorando meno». E la riduzione può essere solo contrattata in azienda, non a parità di salario.

Angelo Faccinnetto

In un documento diffuso a Bonn l'invito a non partecipare alle elezioni amministrative del 23 ottobre

Il Fronte islamico boicotta il voto e chiede un negoziato sull'Algeria

Il Fis giudica «inutile» la consultazione elettorale e sollecita il regime a dare priorità assoluta «alla fine degli spargimenti di sangue attraverso una soluzione politica globale e giusta nel quadro di una riconciliazione nazionale».

L'Eta fallisce attentato al museo Guggenheim

L'Eta alza il tiro, e mentre a Madrid è in corso il processo a dirigenti di Harri batasuna (Hb) minaccia anche i tesori dell'arte. La polizia basca ha sventato ieri a Bilbao, nei Paesi baschi, un attentato dinamitardo contro il Museo Guggenheim, la cui inaugurazione è prevista per sabato con 300 opere di contemporanei alla presenza del re Juan Carlos. Il progetto dell'Eta era introdurre quattro potenti granate nella pinacoteca per farla saltare in aria. Sabato aveva seminato il panico con un'auto bomba a San Sebastian vicino al circuito dei mondiali di ciclismo. In questi giorni la tensione è forte in Spagna e le misure di sicurezza molto severe. Ieri a Madrid si è riaperto il processo contro 23 dirigenti di Hb (15% dei voti nei Paesi baschi) accusati di collaborazione a banda armata. Rischiano otto anni. Ma l'Eta, i cui capi si sono rifugiati in Francia, ha scelto la sfida al governo conservatore di José María Aznar, che dopo l'uccisione il 12 luglio del giovane consigliere comunale Miguel Angel Blanco Garrido ha dichiarato guerra ai terroristi accantonando ogni possibilità di dialogo. L'incubo a Bilbao è cominciato verso le 16.00 del pomeriggio quando gli agenti di guardia davanti al nuovo museo nel centro della città - opera dell'architetto americano Frank O. Gehry - hanno avvistato un furgoncino sospetto. Un agente si è avvicinato, e due degli occupanti gli hanno scaricato a bruciapelo quattro colpi al petto. È gravissimo. Poco più di un'ora e mezza dopo, la polizia spagnola ha scoperto davanti alla pinacoteca quattro granate anticarro nascoste in grandi vasi che i terroristi, travestiti da fiorai, si apprestavano ad introdurre nel museo.

Boicottaggio totale delle elezioni amministrative del prossimo 23 ottobre. Un appello in tal senso agli algerini è stato lanciato dalla rappresentanza esecutiva all'estero del Fronte islamico di salvezza (Fis). «Invece di un'azione rapida e sincera per bloccare lo spargimento di sangue, il potere propone agli algerini elezioni senza alcuna utilità», si legge in un comunicato diffuso a Bonn. Le critiche rivolte al potere trovano una loro eco anche in ambienti dell'opposizione laica algerina. Il Fis, sottolinea il comunicato, «insiste perché la fine degli spargimenti di sangue abbia priorità assoluta, attraverso una soluzione politica globale e giusta, nel quadro di una riconciliazione nazionale globale». L'organizzazione precisa inoltre che il suo appello al boicottaggio ha lo scopo di «spingere il potere a un cambiamento di politica a favore di una soluzione vera, attesa con impazienza di tutti gli algerini». Secondo il Fis «lo svolgimento di elezioni nelle attuali condizioni non costituisce, visti i precedenti fallimenti, non può servire gli interessi del popolo algerino».

Un popolo scioccato dai ripetuti massacri, disilluso dalle promesse riformatrici del potere, chiamato di nuovo a votare in un clima di paura e di insicurezza: uno scenario a tinte fosche che dovrebbe consigliare un

rinvio della nuova tornata elettorale: a sostenerlo non è solo il Fis, ma anche due delle maggiori forze di opposizione: il Fronte delle forze socialiste (Ffs) e il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) che pure presentano propri candidati in queste amministrative. Durissimo contro la decisione del potere di mantenere la scadenza elettorale è Said Sadi, leader del «Rcd»: «È una scelta gravida di decisioni - decidere di mantenere la data delle elezioni in un clima segnato dalla frustrazione e dalla follia terroristica». Una «follia» tutt'altro che residuale. Dopo tanto parlare di un «terrorismo ormai allo sbando», per la prima volta un ufficiale dell'esercito algerino ha ammesso che gli integralisti islamici non sono stati battuti e che sono ancora molto forti. In dichiarazioni raccolte da alcuni quotidiani algerini, trincerato dietro l'anonimato, l'alto ufficiale ha di fatto smentito quella che era la posizione ufficiale del presidente Liamine Zerroual e degli altri ufficiali dell'esercito algerino che avevano sempre parlato di «terrorismo residuale». «Il terrorismo non è assolutamente sparito anche se è stato duramente colpito», ha sostenuto il generale nel corso di riunioni operative fatte per stanare i terroristi del Gc dalla loro roccaforte che si trova a Ouled Allel, a sud di Algeri. E se il terrorismo non è un «fatto

residuale» è anche, o forse soprattutto per lo scontro asprissimo che da mesi vede impegnati una parte della gerarchia militare e gli uomini vicini al presidente Liamine Zerroual, con buona pace di quegli osservatori che, operando una caricatura della crisi algerina, continuano a parlare, e a scrivere, di un conflitto che oppone i terroristi del Gc all'Algeria democratica, tutta proiettata verso il ristabilimento della democrazia.

La realtà, invece, è molto più complessa e comincia a farsi strada tra le maglie della censura imposta dal potere algerino alla stampa, interna e internazionale, quest'ultima alle prese con visti concessi solo a interlocutori ritenuti, dalle autorità di Algeri, più «affidabili»: la realtà è che i generali «sradicatori», guidati dal capo di stato maggiore Mohamed Lamari, non fanno nulla per contrastare le azioni dei «macellai di Allah», usando la passività dell'esercito per condizionare le aperture di Zerroual. Un comportamento cinico, che usa a fini di potere i ripetuti massacri. L'amara verità che emerge dal mattatoio algerino è che i militari sapevano dei piani stragisti del Gc e non hanno fatto nulla per impedirli. I burattinai del terrorismo islamico vestono le divise militari.

Umberto De Giovannangeli

Orano, 43 civili sgozzati dagli integralisti

Quarantatré persone sono state assassinate nella notte tra domenica e lunedì non lontano da Orano, circa 300 km a ovest di Algeri, secondo testimoni sul luogo. La strage è avvenuta ad un falso posto di blocco eretto da un gruppo integralista armato sulla strada tra Sig e Orano, hanno precisato i testimoni. Le vittime erano in maggioranza giovani. Il massacro è avvenuto verso le 3:30 del mattino. Il posto di blocco è stato organizzato a Sidi Daoud, dove si trova il mausoleo di un «marabuto» (i santi musulmani). I terroristi hanno fermato due autobus su cui 41 persone si stavano recando a Maghnia, una città situata alla frontiera algero-marocchina.

Ieri Bondevik ha ricevuto l'incarico

Norvegia senza premier Jagland si dimette Il leader del centro formerà il governo

OSLO. Il primo ministro norvegese, il socialdemocratico Thorbjørn Jagland si è dimesso. Insoddisfatto dal risultato delle elezioni del mese scorso, il premier - che solo un anno fa aveva sostituito alla guida del governo l'esperta e popolare Gro Harlem Brundtland - ieri pomeriggio è andato da re Harald V a presentare le dimissioni. La mano ora passa al leader della coalizione di centro Kjele Magne Bondevik il quale ha già ricevuto l'incarico di formare un governo che, secondo quanto ha detto, sarà pronto per venerdì. Thorbjørn Jagland durante la campagna elettorale aveva promesso che se il partito socialdemocratico non avesse confermato almeno il 36,9 delle precedenti elezioni, si sarebbe dimesso. Questa «soglia magica» non è stata raggiunta: i socialdemocratici, pur rimanendo di gran lunga il partito di maggioranza relativa, si sono fermati al 35, perdendo anche due seggi. Le dimissioni sono state inevitabili. «È naturale - ha detto Jagland ieri in una dichiarazione in parlamento - che quei partiti che durante la campagna elettorale hanno rivendicato un nuovo corso politico, si impegnino ora a formare un governo». Il primo ministro e il suo governo sono da mesi sotto tiro per aver fatto una rigida politica di contenimento della spesa pubblica.

La coalizione di centro (cristiano popolari, centristi e liberali), ma anche tutte le opposizioni di destra e di sinistra sono andate all'attacco chiedendo più investimenti sociali. Durante la campagna elettorale Bondevik ha promesso, in caso di vittoria, di aumentare le pensioni minime di 12 mila corone (3 milioni di lire) annue. Ma ora dovrà vedersela con il rigido budget presentato ieri in parlamento dal governo uscente che prevede un aumento di spese di solo il 2 per cento. Nel documento finanziario si prevede che nel 1998 la Norvegia, che è il secondo paese nel mondo esportatore di petrolio dopo l'Arabia Saudita, avrà un surplus di bilancio di 78 miliardi di lire. La chiusura in attivo è esclusivamente dovuta ai proventi del petrolio, altrimenti ci sarebbe un deficit di 12 miliardi di corone. Gli introiti dalle vendite di petrolio previsti per il prossimo anno sono di 501 miliardi di corone. Il governo dimissionario per il 1998 prevede inoltre un aumento del 3 per cento del Pil, la creazione di 30 mila nuovi posti di lavoro e quindi una diminuzione della disoccupazione, inflazione al 2,25 per cento e aumento degli stipendi del 3,5.

Lapidario il commento del futuro premier Bondevik: «È una legge finanziaria provocatoria ed è peggio di quello che ci aspettavamo», ha detto.

Ma Ankara nega: nessuna violazione

Tensione nel mar Egeo i turchi invadono lo spazio aereo greco

ATENE. Atene ha denunciato numerose violazioni del suo spazio aereo da parte di velivoli militari turchi, avvenute fra domenica e ieri. Il portavoce del governo greco Dimitris Reppas ha parlato di «atti provocatori che creano difficoltà ai rapporti fra la Turchia e la comunità internazionale». L'altro giorno le violazioni sono state una sessantina, ieri una ventina. La più grave si è avuta quando aerei turchi hanno disturbato l'Hercules-130 a bordo del quale il ministro greco della Difesa Akis Tsochatzopoulos si stava recando a Cipro, per assistere alla conclusione delle manovre militari Nikiforos. In varie occasioni negli ultimi due giorni i caccia greci si sono levati in volo per intercettare i turchi, trovandosi più volte in condizioni di combattimento aereo simulato. Ankara nega ogni violazione dello spazio aereo ellenico. La questione è complessa, perché secondo Atene lo spazio aereo greco si estende sino a dieci miglia dalla terraferma, mentre per Ankara solo fino a sei.

Probabilmente l'intensa attività aerea turca è una reazione allo svolgimento delle manovre Nikiforos. Più o meno nella stessa zona si tengono anche le esercitazioni militari greche Toxiotis, mentre nei giorni scorsi in Grecia e nel Mediterraneo si erano tenute le grandi manovre della «Nato Dynamic mix 97» con soldati e mezzi di 14 paesi, alle quali Atene ha preso parte dopo averle boicottate per anni, mentre per la prima volta non vi ha preso parte la Turchia.

I rapporti fra Grecia e Turchia sono molto tesi. Un incontro a New York alla fine di settembre fra i due ministri degli Esteri sembra avere peggiorato le cose. Qualche speranza si ripone nell'incontro fra i due primi ministri Costas Simitis e Mesut Yilmaz, in programma a Creta all'inizio di novembre. Il principale punto di discordia è rappresentato dai negoziati fra l'Unione Europea e il governo della repubblica di Cipro (che di diritto rappresenta tutta l'isola, ma di fatto soltanto la parte abitata dai cittadini di lingua greca) relativi all'adesione di quest'ultima alla Ue.

Raduno di «kamikaze» a Gaza

NABLUS. Si sono ritrovati in migliaia all'An-Najah University di Nablus, in Cisgiordania. I giovani attivisti di «Hamas» si erano radunati per festeggiare la liberazione e il ritorno a Gaza dello sceicco Ahmed Yassin, il fondatore del movimento integralista palestinese. Più che gli slogan, non certo favorevoli alla tregua con lo Stato ebraico, i bellicosi propositi dei «soldati di Allah» erano resi manifesti dal loro modo di acconciarsi. La divisa più in voga è quella del «kamikaze» imbottito di tritolo e col volto coperto. Per rendere ancora più chiari i loro intendimenti, i giovani ultrà islamici hanno dato fuoco a diverse bandiere israeliane e americane. Ai manifestanti si è rivolto via telefono lo sceicco Yassin che, da navigato politico, ha calibrato le sue parole alla combattiva occorrenza. «Proseguiremo la nostra guerra santa sino alla liberazione di tutta la Palestina», ha assicurato Yassin. Le uniche parole concilianti lo sceicco le ha spese per esortare i suoi adepti a non considerare il governo di Arafat una «controparte».



Nasser Ishtaiyah/Ap

Non perdere il treno!

Ultima chiamata! In edicola, sul binario del grande cinema de l'Unità, sono tornati cinque successi:

Jules e Jim, Professione: reporter, Mediterraneo, Maledetto il giorno che ti ho incontrato e I mostri.

Il biglietto è economico: ogni videocassetta costa

solo 7.000 lire e trasporta un fascicolo del **Nuovo**

Dizionario del cinema di Fernaldo Di Giammatteo.

E allora che aspetti? Non perdere il treno!



Ora o mai più a 7.000 lire 

Pronti a costituirsi i figli di Squillante

È imminente il rientro in Italia di Fabio e Mariano Squillante. A darne conferma è stato il loro legale, l'avvocato Fares. I figli di Renato Squillante si costituiranno ai magistrati milanesi che hanno chiesto ed ottenuto nella scorsa primavera, nei loro confronti, una ordinanza di custodia cautelare per favoreggiamento reale nei confronti del loro padre, l'ex presidente del Gip di Roma arrestato nel marzo del 1996 con l'accusa di corruzione. Nell'inchiesta, tra gli altri, è coinvolto l'onorevole Cesare Previti. Fabio e Mariano Squillante sono accusati di aver contribuito a svuotare i conti correnti sui quali si trovavano ingenti somme di denaro e che, secondo l'accusa, proverebbero da episodi di corruzione che vedevano al centro il loro padre. La stessa accusa è stata avanzata nei confronti della moglie di Fabio Squillante, Olga Savtchenko, la quale però non rientrerà in Italia in quanto rimarrà a Londra per accudire i suoi figli. «Hanno deciso di rientrare - ha detto l'avvocato - per mettersi a disposizione dell'autorità giudiziaria, come avevano annunciato da tempo». Fabio e Mariano Squillante potrebbero rientrare in aereo per costituirsi a Milano. Da circa una settimana, inoltre, è rientrato in Italia, a Roma, Renato Squillante, dopo alcune settimane trascorse a Londra in compagnia dei figli. La richiesta d'arresto era stata inviata dall'Italia alla Gran Bretagna e al Belgio, paesi di residenza rispettivamente di Mariano e Fabio Squillante, nella primavera scorsa. Fu il quotidiano «Il Giornale» a rendere noto che i figli dell'ex capo del Gip di Roma, già arrestato e poi scarcerato per corruzione dei termini di custodia cautelare, erano ricercati, pubblicazione che costò al cronista perquisizioni ed interrogatorio per l'ipotesi di reato di favoreggiamento nei confronti degli Squillante. Ma, pur sapendo perfettamente ove risiedevano i «ricercati», l'autorità inglese (anche Fabio si è trasferito a Londra), non hanno finora provveduto all'esecuzione della richiesta italiana, mentre sono ancora in corso le complesse procedure per la formalizzazione della richiesta d'estradizione.

Ha 10 anni il «Telefono azzurro»

Telefono azzurro non smette mai di squillare: fondato dieci anni fa da Ernesto Caffo, ha ricevuto finora, da parte di bambini ed adulti, oltre due milioni di chiamate, di cui trentamila si sono dimostrate «casi con problematiche rilevanti». Un'opera portata avanti senza sosta, per la quale Telefono azzurro ha ottenuto il «Premio Internazionale Universum», che è stato consegnato ieri sera, a Potenza, ad Antonio Acerra, dirigente dell'organizzazione (Caffo era all'estero). Fondato nell'87 come «linea telefonica nazionale per la prevenzione dell'abuso all'infanzia e la tutela dei minori», nel '90 Telefono azzurro ha istituito la linea telefonica gratuita, trasformata nel '94 nel numero breve «19696», attivo continuamente per tutti i giorni dell'anno per bambini e ragazzi fino a 14 anni: finora, sono stati trattati quasi 10mila casi «con problematiche rilevanti». L'avvio del numero breve ha prodotto un grande aumento dei tentativi di chiamata. Dall'anno prossimo sarà possibile non trovare più «occupato».

Paolucci: «I fulmini rischiano di colpire la gru mentre è in azione, troppo pericoloso continuare»

Diluvio e scosse, flagello senza tregua Salta il salvataggio del timpano

Il maltempo blocca i lavori ad Assisi e Foligno, campi sott'acqua

DALL'INVIATO

ASSISI. Piove da ore e tutto è così tremendamente fradicio, le strade sono pozzanghere e i vigili del fuoco vengono giù dai monti raccontando di aver visto le tendopoli spazzate da un vento gelido e dalla grandine. Nuvole grasse color piombo sono basse anche qui, sopra il tetto della cattedrale di San Francesco, e agli uomini-ragno appesi ai ponteggi non resta che arrendersi e scendere. Il timpano non vale la loro pelle, e non la vale neppure il campanile di Foligno. Anche lì, tra i tuoni, la gru s'è fermata.

Tuoni dal cielo, temendo quelli che continuano a salire dalla terra. Che non smette di tremare. Scosse tra il quarto e il quinto grado della Mercalli, botte secche che la gente incassa ormai esausta, si sono ripetute per tutto il giorno. Il sovrintendente Antonio Paolucci sperava diventasse un giorno memorabile. Era convinto di spuntarla addirittura su due fronti, in due città diverse, riuscendo a curare la torre e la chiesa ferite dalle peggiori scollate del terremoto. Ma alle otto di sera, sotto la pioggia fitta, con il vestito azzurro zuppo e con il sigaro spento, Paolucci s'arrende: «Abbiamo sfidato la natura in una complicata partita a scacchi... e la natura ha dimostrato, se mai ce ne fosse stato bisogno, di essere tremendamente più forte di noi, piccoli, poveri esseri umani».

Piccoli e poveri, ma anche straordinariamente coraggiosi, pazzamente eroici, almeno finché c'è stata partita. C'era da applicare uno schermo d'acciaio al pericolante timpano esterno del transetto sinistro. Un lavoro complicato e ad altissimo rischio. Li abbiamo visti acciacciati al cinturino del casco e farsi il segno della croce e farsi il segno della croce e poi andare. Sulla parete sono partiti, arrampicandosi, operai e vigili del fuoco che, a mani nude, hanno poi aiutato il braccio meccanico della gigantesca gru ad incastrare nel muro le due mensole in ferro su cui si sarebbe dovuto appoggiare lo schermo.

Lo schermo era già agganciato al braccio della gru, e il gruista stava per alzarla, quando la pioggia ha però iniziato a venir giù a secchiate: il resto l'hanno poi fatto il vento e il timore che qualche fulmine potesse essere attratto da tanto ferro. «Issare lo schermo e agganciarlo alle due mensole non è difficilissimo... Ciò che invece richiede tempo e abilità sono le operazioni necessarie per fissare i bulloni, stringerli... Occorrono almeno due ore, e con queste folate di vento e con i fulmini... beh, qui abbiamo già celebrato quattro funerali...».

Nonostante questi discorsi, i lavori sono comunque ripresi un'altra volta, per poi interrompersi nuovamente. Le raffiche di vento, a quel punto, erano talmente violente da far ondeggiare pure il più robusto dei ponteggi alzati sulle mura della basilica: precisamente, ondeggiava quello alzato davanti alla facciata principale.

Il groviglio di scalette e tubi Innocenti arriva fino all'altezza del secondo rosone, il cui vetro è stato tolto per consentire l'allestimento di una passerella in sospensione. Servirà per controllare bene tutte le volte e per verificare, da vicino, le condizioni di numerosi affreschi. «Però la pioggia può complicare tutto... quest'acqua entra nei muri, e molti muri sono aperti, sbriciolati dalle scosse e lì l'acqua può impastare e indebolire...», spiega Sergio Fusetti, il capo dei restauratori della cattedrale, uno dei sopravvissuti al crollo di quel terribile venerdì.

C'è il timore che l'acqua possa infiltrarsi anche dentro le ampie spaccature che il sisma ha provocato nell'asfalto del piazzale della basilica inferiore. Così ora le stanno riempiendo e poi ci sono vigili che puntellano il bel colonnato. «Sembra che il muro di sostegno della piazza, quello che arrivando ad Assisi si vede da sotto, tutto a volte altissime, ecco sembra che il muro si sia indebolito e quasi, dico quasi spinga verso l'esterno...», spiega un ingegnere dei vigili del fuoco. Poi passa uno dei suoi uomini: «Ingegner, che avete deciso? Rischiamo sul timpano? Ci proviamo? Guardi che non ci spaventa delle imprese impossibili...».

Ne preparano una anche a Foligno, dove cercano di salvare il campanile, il cui cupolino - resistente alle scosse, ormai sbilenco - sta lentamente diventando un simbolo. Il sopralluogo è stato interrotto, ma il piano dovrebbe essere confermato. L'hanno messo a punto quando si sono resi conto che non era possibile ricostruire il pezzo di cornice venuto giù con gli ultimi tremori. Con la gru vogliono perciò calare e incastrare una base in ferro. Sopra la base faranno cadere una colata di cemento a presa rapida. Poi la gabbia e, dentro, la schiuma che, solidificandosi, blocca tutto. «Se l'operazione ci riesce - dice il sovrintendente Paolucci - mettiamo il campanile in condizioni di resistere per tutta la durata del terremoto».

Parlano così: parlano di durata del terremoto. Perché loro per primi sanno che questo sisma c'è e non vuole andare via. Certo, hanno deciso di giocare con lui una partita che pare disperata. Bisogna lavorare, temendo l'arrivo di un'altra, forte scossa. Bisogna lavorare sotto la pioggia e contro il vento. Ma almeno questa è una partita giocabile. E' lassù in montagna, nei paesi e sotto le ten dopoli, che la partita contro la natura rischia di vederli perdenti già dalla notte che viene.

I vigili del fuoco, rientrando dalle loro missioni, ci hanno descritto uno scenario di tenebra. Con il fango e il freddo. Con l'acqua che inzuppa le tende. I bambini e gli anziani avvolti negli scialli, mentre la terra trema e rugginella. Appena fa giorno, saliamo a controllare qual è la situazione.

Fabrizio Roncone



Un particolare dell'imbragatura del timpano della Basilica di Assisi

Frassinetti/Agf

Nel comune della Valtopina lesionate anche le case antisismiche

A Sellano crolli e sgomberi Assisi, gli alberghi licenziano

Intanto gli effetti del terremoto si fanno sentire pesantemente sull'economia locale. Ad Assisi 900 persone impiegate nel settore turistico hanno perso il posto.

FOLIGNO. La terra continua a tremare sull'appennino umbro-marchigiano, causando nuovi crolli e aprendo nuovi fronti dell'emergenza. Come quello di Sellano, comune della montagna folignate nella Valtopina, che in seguito alle scosse di domenica, tra le 13,09 e le 13,15, ha si sono verificati numerosi crolli.

«Tutti gli edifici hanno subito danni gravi - riferisce il sindaco, Fulvio Maltempo - sui quali stiamo facendo sopralluoghi a tappeto. Tutte le case che avevamo risistemato dopo la scossa del 26 settembre sono di nuovo inagibili».

Secondo il sindaco di Sellano, anche le case antisismiche, costruite dopo il terremoto del 1979, avrebbero riportato lesioni importanti. Durante la notte di domenica, soprattutto nel vecchio centro, sono avvenuti nuovi crolli. «È venuto giù un pezzo di campanile e per giunta sopra case che erano agibili - prosegue Maltempo - Avevamo approntato un sistema di protezione, ma ora dobbiamo ricominciare tutto dall'inizio». Le 22 chiese del sellaneso sono ora inagibili, comprese quelle che erano state ri-

strutturate dopo il terremoto del 1979. Ci sono problemi anche nei cimiteri, tutti seriamente danneggiati. A Sellano sono state attrezzate 67 roulotte e 120 tende, ma ne arriveranno ancora e, dopo la scossa di domenica, arriveranno anche i prefabbricati, che il sindaco in un primo momento non voleva.

Oltre alle persone rimaste senza casa, la tendopoli ospiterà gli studenti delle scuole materna, elementare e media, dal momento che il comune è stato costretto a chiudere gli edifici scolastici che inizialmente non avevano subito lesioni rilevanti. Il terremoto ha creato problemi anche allo stabilimento dell'acqua minerale «Tullia». «La struttura ha resistito abbastanza bene e l'acqua alla sorgente non presenta alterazioni - afferma il titolare, Pietro Tulli -, ma oggi abbiamo fermato l'imbottigliamento: dobbiamo fare analisi e controlli e poi lo stato d'animo è troppo teso per lavorare tranquillamente».

Allarme lavoro anche ad Assisi, dove il 60% dei lavoratori nel settore alberghiero (fra le 850 e le 900 persone) hanno perso il posto. Aumentano

anche i cartelli con su scritto «chiuso per terremoto».

Ieri la terra ha tremato ancora alle 11.10 e alle 13.01 (quarto e quinto grado Mercalli) ancora con epicentro nella zona di Colfiorito. Grave quindi la situazione generale in Umbria, dove sono stati eseguiti sessantacinque nuovi sopralluoghi. Le ordinanze di sgombero emesse fino ad oggi sono ormai 8.928: 8336 dalle abitazioni riviate, 209 da edifici pubblici e 383 da quelli dei Beni culturali.

E nelle Marche, intanto, notte insonne, senza che peraltro si siano verificati nuovi danni, a Camerino, a Fabriano e nel Maceratese. Mentre il bilancio dei danni cresce invece in provincia di Ascoli Piceno dove si è avuto il crollo di una piccola chiesetta, fortunatamente senza danni per le persone.

Tra le numerose situazioni che destano seria preoccupazione vi è infine quella dell'antico palazzo Strabone, nel centro storico di Fermo, che nei giorni scorsi è stato dichiarato inagibile, rendendo necessario il trasferimento del commissariato di polizia che vi aveva sede.

Protesta degli abusivi

Napoli applaude il taxi collettivo

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Il taxi-collettivo, primo esperimento in Italia, è stato accolto con curiosità dai napoletani. Costo per salire sugli «scudo», che possono trasportare fino a sei passeggeri, 3.000 lire, appena 1.500 lire in più del costo del biglietto del pullman. Superato quel pizzico di diffidenza iniziale, i commenti dei cittadini sono stati positivi: «Finalmente si viaggia comodi e sicuri». Ottimista anche il sindaco Antonio Bassolino: «Sull'iniziativa, voluta dall'amministrazione comunale, c'è stato un duro contrasto tra tassisti e governo. Da Napoli parte questa originale esperienza che potrà dare un contributo importante alla questione nazionale dei trasporti».

Molti cittadini hanno fermato i conducenti dei taxi-collettivi con un cenno della mano. I più informati, invece, si sono recati direttamente negli otto parcheggi. Due nella zona Arenella (in via Pansini, di fronte alla stazione della Metropolitana, e in via Cardarelli, vicino al vecchio pronto soccorso dell'ospedale); quattro nella zona settentrionale (in via Santa Maria a Cubito, piazza Libertà-Scampia, in piazza Tafuri-Miano-Chiaiano, e in via Arenaccia, nei pressi della stazione dei vigili del fuoco). Due, infine, gli stazionamenti nella zona orientale di Napoli: in via Pacichelli (Corso San Giovanni a Teduccio) e in via Cupa Principe (angolo via Stadera a Poggioreale). L'iniziativa è gestita dal «Consortaxi». «Certo - ha aggiunto il responsabile del «Consortaxi» - dovremmo apportare dei correttivi, primo fra tutti quello di indicare sull'auto la destinazione». Intanto, i tassisti abusivi sono sul piede di guerra: nei prossimi giorni daranno vita ad un corteo di protesta.

Mario Riccio

Canada, precipita bus di anziani quaranta morti

Una gita di anziani canadesi è finita in tragedia ieri sera quando un pullman con quasi 50 persone a bordo è precipitato in un burrone nella provincia di Quebec. Secondo la polizia, i morti sono oltre 40. L'incidente è avvenuto in un tratto di una strada tortuosa, che si trova quasi 100 chilometri a Nord di Quebec City, nel giorno in cui i canadesi celebrano la festa di Ringraziamento. Il tempo era buono, da accertare le cause dell'incidente.

Greenpeace contro Chicco: «No al Pvc»

Una decina di attivisti di Greenpeace sono saliti ieri mattina sul tetto dello stabilimento della «Chicco Artana» a Casnate. Gli ambientalisti hanno calato dall'alto uno striscione di 60 metri quadrati con la scritta: «Pvc: tenere lontano dalla portata dei bambini. No al Pvc nei giocattoli». L'associazione accusa l'azienda casnatese, leader mondiale nei prodotti per l'infanzia, di non tenere in considerazione i dati sulla presenza di composti tossici, gli ftalati, nei prodotti destinati alla prima infanzia ed utilizzati per ammorbidire la plastica di cui sono fatti. Con l'occupazione dello stabilimento della Chicco, prosegue dunque l'offensiva di Greenpeace contro i «giocattoli al Pvc». Già dal maggio scorso, ha fatto sapere l'associazione in una nota, la Chicco fu costretta a ritirare tre suoi prodotti in Pvc destinati alla prima infanzia («mano», «piede» e «golosone») dai mercati di Danimarca, Spagna, Italia e Grecia, a seguito di indagini che rilevavano la presenza di ftalati.

Rapina alle poste Due impiegati dovranno risarcire

BARI. Circa un anno fa erano stati aggrediti nell'ufficio postale nel quale lavoravano da un rapinatore armato, che li aveva costretti a consegnare il denaro in cassa. Ora, l'Ente Poste ha disposto l'applicazione di una trattenuta mensile di un quinto del loro stipendio sino al risarcimento del denaro sottratto, circa otto milioni di lire. I due impiegati, Giacomo Bellafemmina e Giuseppe Di Pinto, hanno presentato ricorso al pretore del lavoro.

Il sindaco: «È colpa degli scempi edilizi del passato». I racconti degli sfollati: «Sembrava il terremoto»

Frana a Niscemi, cinquecento senza casa

A provocare lo smottamento della collina sono state le piogge dei giorni scorsi. Una tendopoli nel campo sportivo.

NISCEMI (CALTANISSETTA). Un quartiere abusivo, costruito disordinatamente sulle pendici di una collina. Questo era Canalichio, uno dei rioni di Niscemi, prima di domenica pomeriggio. Poi, poco prima delle 16, si è sentito un grande boato e il costone ha cominciato a precipitare a valle. Hanno pensato a un terremoto, gli abitanti di Niscemi. Era una frana, che ha squarciato la collina con un taglio profondo due metri e lungo tre chilometri, spaccato in due la chiesa settecentesca di Santa Croce, causato il crollo parziale dell'ufficio di collocamento, distrutto oltre quaranta case, compromesso l'intero quartiere, danneggiato quelli vicini di Santa Croce, Pinlo e Banco.

Sono 1.186 le persone che hanno trascorso la notte fuori dalle proprie abitazioni, da amici e vicini, o nella nuova casa di riposo messa a disposizione dal Comune. Un vero e proprio disastro. Ora la zona di Canalichio e Santa Croce è isolata: sulla strada provinciale per Gela è stata bloccata la circolazione, non c'è luce né gas. An-

che la rete idrica è stata interrotta per evitare che la rottura delle condotte faccia arrivare nelle case acqua non potabile. I senza tetto sono cinquecento e il Comune si sta muovendo per reperire abitazioni o alberghi in cui sistemarli provvisoriamente. Nel campo sportivo è stata allestita una tendopoli, 300 posti negli hotel di Caltagirone e Gela sono stati reperiti dalla prefettura di Caltanissetta.

Ha piovuto molto nella zona di Niscemi in questi giorni, e Canalichio era la zona che per prima si allagava. E la rete fognaria che impedisce un regolare deflusso delle acque la causa contingente della sciagura. Ma bisogna andare indietro, agli anni '70, per comprenderne le ragioni più profonde. Già nelle ore immediatamente successive alla frana il sindaco di Niscemi Salvatore Liardo ha puntato l'indice contro l'abusivismo. L'intero quartiere Canalichio sarebbe sorto senza le dovute concessioni edilizie, senza quindi una valutazione della stabilità del terreno. E infatti il rischio di grossi smottamenti si era già mani-

festato: agli inizi degli anni '90 era stata chiesta una perizia a un geologo, depositata nel 1993, e due anni fa una frana aveva aperto crepe larghe dieci centimetri sulla strada provinciale che da Niscemi porta a Ponte Olivo. Nessuna iniziativa però è stata presa nel frattempo. «Se il terreno era inagibile, perché non siamo stati fermati?», si lamenta uno dei senza tetto. Quanto all'accusa di abusivismo, la risposta è unanime: «Lo facevano tutti».

Solidarietà al sindaco ha espresso il presidente della Camera Luciano Violante che ha denunciato «una situazione resa già precaria dall'abusivismo edilizio e dall'incuria del territorio che purtroppo ha caratterizzato la storia del paese». Violante ha difeso l'operato degli amministratori comunali. «Si sono impegnati - ha scritto nel suo messaggio - per il rispetto della legalità e la salvaguardia del territorio».

Facile prevedere che anche quando, come dice il sindaco Liardo, «il paese sarà riportato alla normalità»,

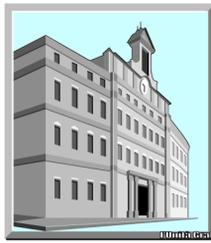
le polemiche si trascineranno molto a lungo. Ora, però c'è l'emergenza. Nel municipio, d'intesa con i vigili del fuoco, è stata costituita una unità di crisi, ed è già attivo un Comitato operativo misto coordinato dal prefetto Isabella Giannola. L'area coinvolta nello smottamento è pattugliata dagli elicotteri con a bordo i geologi e gli ingegneri della protezione civile. Volontari sono arrivati da tutta la provincia di Caltanissetta e dalle vicine Enna e Gela e affiancano i militari dell'esercito, della polizia dei carabinieri e dei vigili del fuoco.

L'assessore regionale Giuseppe Galletti ieri è andato sul luogo del disastro e ha annunciato che la Regione chiederà di dichiarare per Niscemi lo «stato di calamità naturale». Nel pomeriggio c'è stato il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino - per verificare - ha detto - a nome del governo i danni che ha provocato la frana». Stasera arriveranno invece il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi, il ministro per le Pari opportunità Anna Finocchiaro.

Martedì 14 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



I giorni «caldi» della crisi

Ecco la cronologia delle fasi salienti che hanno caratterizzato la crisi.

27 AGOSTO - Fausto Bertinotti minaccia per la prima volta la rottura se il governo taglierà le pensioni.

3 SETTEMBRE - Bertinotti va a cena a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Prodi. La cena avvicina le posizioni.

27 SETTEMBRE - Il governo presenta la Finanziaria.

28 SETTEMBRE - Bertinotti bocchia la manovra economica del governo e parla di crisi.

6 OTTOBRE - Vertice tra Prc e governo. Al termine Bertinotti conferma di considerare insoddisfacenti le proposte del governo.

7 OTTOBRE - Prodi parla alla Camera difendendo l'operato del governo. Bertinotti replica bocciando le controproposte del governo.

9 OTTOBRE - Prodi illustra le nuove aperture del governo alla Camera, ma Prc le respinge. Il presidente del Consiglio, senza aspettare il voto della Camera, annuncia le sue dimissioni.

10 OTTOBRE - La segreteria di Prc riapre i giochi della crisi, proponendo un patto per un anno con l'Ulivo. Il capo dello Stato avvia le consultazioni.

11 OTTOBRE - La delegazione di Prc conferma le sue posizioni al capo dello Stato.

12 OTTOBRE - In un vertice, l'Ulivo decide di trattare.

13 OTTOBRE - Riunione della segreteria del Prc che dà mandato pieno a Bertinotti di trattare sulla base della proposta di «patto» con l'Ulivo per un anno. Dopo la riunione Bertinotti incontra il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Micheli, e questo sblocca la situazione. In serata Prodi sale al Quirinale per riferire al capo dello Stato, e uscendo preannuncia l'accordo. Poco dopo, Bertinotti conferma il voto a favore della legge Finanziaria da parte di Prc.

La conclusione di una trattativa lampo annunciata dal presidente del Consiglio e confermata da Bertinotti

Si chiude la «crisi più pazzo del mondo» Rilancio di Prodi con un patto sul '98

D'Alema: vince l'unità, nessun accordo sottobanco sulle riforme

ROMA. La crisi aperta (informalmente, ma assai rumorosamente) giovedì alla Camera si chiude (non ancora ufficialmente ma con la solennità dei corazzieri in alta uniforme) ieri sera al Quirinale. Prodi esce dall'incontro con Scalfaro annunciando che «l'accordo con Rifondazione è vicino» vicinissimo tanto che già stamattina potrà annunciare. E chi gli chiede se alla fine si voterà la finanziaria avanzata dal governo, risponde con una sola parola: «Esattamente». Poco dopo anche Bertinotti chiude la lunga giornata di riunioni e di incontri con una breve frase pronunciata in tv: «Voteremo la finanziaria del governo, ma alla fine qualche modifica ci sarà».

L'accento non può non cadere su quel «del governo». Poi certo su qualcosa Rifondazione e governo hanno trattato, sulle 35 ore che saranno oggetto di un documento della ricostituita maggioranza (il disegno di legge sarà annunciato e delineato fin d'ora e ci si lavorerà su nelle prossime settimane). Sull'altro tema chiave, le pensioni di anzianità l'unico spazio di trattativa è stato quello lasciato «non scritto» dal testo della finanziaria, ma già annunciato nelle sue linee generali dallo stesso Prodi alla Camera: le pensioni difese saranno quelle degli operai e delle mansioni assimilate, magari con qualche specificazione

aggiuntiva per riconoscere meglio queste figure. E ieri sera D'Alema ha aggiunto, sgombrando il campo da una polemica aperta dal Polo, che l'intesa raggiunta non nasconde alcun accordo sottobanco per «affondare la Bicamerale». Insomma il governo riparte con più forza e la Bicamerale prosegue sulla strada.

Chi ha vinto e chi ha perso in questa crisi? D'Alema sfodera una risposta tra ironia e *savoir faire* mettendo l'accento sul fatto che «il mandato sulla base del quale abbiamo negoziato era di chiedere a Rifondazione un atto di responsabilità e di accettare la legge finanziaria. E tuttavia allo stesso tempo la disponibilità era a considerare insieme gli obiettivi positivi... che andassero oltre la finanziaria e che potessero rappresentare un impegno comune dell'Ulivo e di Rifondazione. Ognuno trarrà il suo giudizio sull'esito della vicenda...». E sulle «modifiche» di cui parla Bertinotti commenta: «potranno cambiare solo i dettagli».

Ma, battute a parte, è evidente che il governo ha tenuto fermo quel che aveva detto incassando un successo forte. Prodi torna alla Camera e a Palazzo Chigi con un accordo che lega alla maggioranza Rifondazione per l'intero 1998 e che guarda più in là, impedendo

una defatigante e sbrillante trattativa del giorno per giorno. L'accordo di programma, chiesto nei mesi scorsi dalla maggioranza e (per fare un esempio «pesante») da Cofferati che aveva bisogno di interlocutori stabili e non delle bizzze del partner conflittuale, era stato lungamente rifiutato dal partito di Bertinotti ed è stato «ripescato» solo ora da Rifondazione per rendere credibile e praticabile l'offerta di ricucitura dopo la drammaticizzazione e la rottura ottenute alla Camera.

Cosa ha prodotto la svolta (qualcuno direbbe il voltafaccia) di Bertinotti? Molti fattori. Certo il fatto che Rifondazione ha «sbagliato i conti» (per usare una frase di D'Alema) sull'esito della crisi, al fondo della quale non è emerso un governissimo ma l'avvicinarsi delle elezioni. E poi il manifestarsi, subito sotto il pelo di una unità di facciata (ribadita ancora ieri dal «mandato pieno» votato all'unanimità per Bertinotti) di divisioni profonde di strategia sulla collocazione futura del partito. Tanto che qualcuno parla, nel medio periodo, anche di un ingresso di Rifondazione al governo, magari in primavera chiusa la partita dell'Euro. Ma, senza voler ridurre tutto a lotte intestine, la difficoltà e il trava-

glio di Rifondazione sono visibili e complessi: è l'area di riferimento di quel partito che ha sostanzialmente rifiutato la crisi. Quelle forzature sull'Iri che assume sono apprese roba vecchia non solo a Inrago, ma anche ai giovani dei centri sociali.

Non è un caso che la giornata finale della crisi abbia visto tra i suoi protagonisti anomali i metalmeccanici di Brescia arrivati a Roma col segretario della Fiom, Renzo Zipponi. Evocati da Bertinotti («che cosa dirò agli operai di Brescia...», aveva detto alla Camera, ma più prosaicamente l'attacco a Cofferati era stato portato in nome della posizione assunta dalla Fiom nel direttivo della Cgil) sono venuti a spiegare di persona che cosa vogliono. Hanno avuto incontri col Pds, con Rifondazione, poi sono approdati a palazzo Chigi dove sono stati ricevuti da Prodi, Veltroni e Treu. Uno schieramento di «big» mai visto per una delegazione sbarcata con un torpedone a piazza Colonna. Segnale simbolico? Forse, ma anche attenzione reale tanto più che la posizione della Fiom bresciana (vicina per tanti versi al partito di Bertinotti) sembrava ricalcata su quella esposta da Prodi. In un documento c'era persino un emendamento for-

male che suona così: «il diritto alla pensione d'anzianità... verrà applicato per tutta la fase di transizione della legge ai soli lavoratori dipendenti che svolgano mansioni dirette o indirette, con qualifica di operaio/a o assimilabili» come indicato dai rispettivi contratti nazionali di lavoro».

Fosse stato per loro la crisi non si sarebbe aperta. E il caso ha voluto che fossero proprio loro ad assistere al passaggio decisivo della giornata. Mentre erano a palazzo Chigi nella casa del sottosegretario Micheli, alla Balduina, si teneva l'incontro con Bertinotti nel quale si cercava e si cominciava a trovare l'intesa. Ad un tratto Prodi ha chiesto un «break» di cinque minuti alla delegazione dei metalmeccanici. È uscito, ha consultato un foglio, probabilmente un fax in cui si fissavano le prime convergenze scritte, è rientrato soddisfatto. La crisi era sciolta e un'ora dopo imboccava il portone del Quirinale dove incontrava il regista della crisi e della ricucitura, il capo dello Stato. E oggi, dopo che Prodi avrà dato l'annuncio ufficiale dell'accordo raggiunto, la parola tornerà a Scalfaro. Lui è certamente tra i vincitori.

Roberto Rosciani

La soluzione della crisi sarebbe in una proposta sulla riduzione dell'orario di lavoro allegata alla Finanziaria

Entro il 2002 le 35 ore in cambio di un freno ai salari E le «tute blu» di Brescia benedicono la mediazione

La novità nell'indicazione della data, ma il primato resta alla contrattazione. Per le imprese la contropartita della maggiore produttività. Metalmeccanici bresciani da Pds, Prc, Verdi e Prodi: trovate l'intesa. Cesare Damiano (Fiom): decisive le proposte Cgil sulle pensioni.

ROMA. Sulla settimana lavorativa a 35 ore, una dichiarazione d'intenti allegata alla Finanziaria per un disegno di legge quadro, oppure inserita nel collegato relativo al pacchetto Treu; indicazione del 2002 come obiettivo temporale per la riduzione dell'orario di lavoro; la legge dovrà essere di sostegno all'iniziativa contrattuale, titolare dell'intervento sugli orari; i datori di lavoro avranno come contropartita l'aumento della produttività e i lavoratori rassegnati a moderare le loro richieste salariali attorno al 3,5% in cinque anni.

Questa sarebbe la manovra sulle 35 ore a parità di salario, che dovrebbe riportare Rifondazione comunista nella maggioranza che sostiene il governo Prodi. In un documento «molto stringato», gli orientamenti di maggioranza e governo. Con l'indicazione esplicita del limite temporale (2002) e l'intenzione di varare una «legge quadro» che lascia le decisioni alla contrattazione tra le parti sociali.

Per il responsabile Lavoro del Pds, Alfiero Grandi, le tappe della strada verso la riduzione dell'orario nel nostro paese potrebbero essere le se-

guenti. La prima sta in un accordo europeo che prenda le mosse dal protocollo sottoscritto dieci giorni fa dai primi ministri francese e italiano (Jospin e Prodi). La seconda tappa consiste nella riforma della legge del 1923 che il governo s'è impegnato a riorganizzare: qui sarebbe possibile collocare la dichiarazione comune con l'obiettivo delle 35 ore nel 2002. Ma secondo il dirigente del Pds la collocazione formale dell'impegno comune (nel collegato o fuori) è cosa secondaria: l'importante è che il futuro disegno di legge «non neghi il primato della contrattazione fra le parti» nel decidere il taglio degli orari.

Le tappe successive riguardano i momenti di verifica sul processo avviato. Per Grandi è decisivo aprire un «tavolo di concertazione» fra governo, sindacati e datori di lavoro per sottoscrivere e seguire un «gigantesco contratto di solidarietà» che scambia la moderazione salariale con l'aumento dell'occupazione attraverso la manovra sugli orari.

E chi garantisce che gli occupati cresceranno? Grandi cita un modello econometrico che circola negli uffici

del ministero del Lavoro: si calcola che - in presenza della moderazione salariale - in cinque anni il fabbisogno di manodopera nel solo settore industriale crescerebbe di 500.000 unità reali. Infine dovrà essere rivisto il Fondo sugli orari previsto in Finanziaria portando lo stanziamento a 2.000-2.500 mld: secondo l'esperto della Quercia, «non basta definirlo per quantità ma rapportarlo all'orario legale. Occorre, insomma, un sistema di incentivazione parallelo al processo intrapreso».

Le grandi manovre per sbloccare la situazione politica attraverso le 35 ore in salsa francese, coincidevano curiosamente con una iniziativa dei metalmeccanici di Brescia, più volte evocati nel dibattito parlamentare dal presidente Prodi e dal leader di Rifondazione Bertinotti. Una delegazione Fiom-Cgil di operai guidata dal loro segretario Mauro Zipponi, dopo otto ore di pullman ieri era a Roma per tentare una singolare opera di conciliazione a Botteghe oscure, presso Rifondazione, a Palazzo Chigi e infine con i Verdi. Nella direzione della Quercia i bresciani sono stati ri-

cevuti da Grandi e dal numero due del Pds Marco Minniti. In questa occasione Grandi ha sollecitato i partiti della maggioranza a sottoscrivere un «decalogo» sulla riduzione dell'orario di lavoro. Minniti ha sottolineato «i notevoli passi in avanti da parte del governo e della maggioranza in materia di occupazione, ticket sanitari e pensioni d'anzianità, che ora costituiscono parte integrante della finanziaria», mentre sull'orario la base «sia la contrattazione, non la legge. Abbiamo firmato un protocollo con Jospin, intendiamo basarci su quello».

«I rappresentanti dei partiti e del governo (a Palazzo Chigi) sono stati ricevuti da Prodi, Veltroni e Treu», i bresciani hanno presentato una loro proposta di «mediazione». Sull'orario a 35 ore, una legge che preveda incentivi per realizzare l'obiettivo entro una data certa. E sulle pensioni di anzianità, mantenere le regole della transizione sui 35 anni previste dalla riforma Dini «per i soli lavoratori dipendenti che svolgano mansioni con qualifica di operaio o assimilabili». In sostanza le ultime concessioni

di Prodi alla Camera prima delle dimissioni: «vogliamo capire - diceva Zipponi - se Prodi fa sul serio sulle pensioni di anzianità degli operai e sugli incentivi a ridurre l'orario di lavoro». Zipponi sosteneva pure che la posizione del direttivo Cgil sulle pensioni di anzianità - che anche il segretario generale della Fiom Sabattini adesso sostiene essere la posizione del suo sindacato - è inaccettabile perché «punitiva per gli operai». Nonostante Prodi abbia scelto non a caso le parole del documento Cgil («solvaguardia dei lavori manuali e operai») per illustrare alla Camera le sue ultime posizioni gradite a Zipponi. Tanto che il vicesegretario della Fiom Cesare Damiano ricorda alla «Fiom divisa nel voto al Direttivo» confederale (lui si schierò con Cofferati contro Sabattini) che «le proposte della Cgil difendono il lavoro manuale e operaio»; esse rappresentano la «soluzione» per uscire dallo stallo, il che «oggi sembra più chiaro a tutti, anche a una parte di coloro che non le hanno condivise».

Raul Wittenberg

Il retroscena

A vuoto l'ultimo colpo di Bertinotti ai sindacati: resta la «concertazione»

E dopo la resa in Rc si apre la questione leadership

Il segretario finito in minoranza nell'esecutivo nega le divergenze con i cossuttiani. Oggi si riunisce la direzione del partito.

ROMA. Ieri mattina Alfonso Gianni, portavoce di Fausto Bertinotti, si è molto speso per convincere i cronisti che non è vero - come è stato scritto - che ci sono divergenze tra Bertinotti e Cossutta: caratteri diversi, ma posizioni politiche uguali. Perché Gianni si è dato tanto da fare? Perché sapeva che nella riunione di segreteria, tenutasi in mattinata, un unico mandato poteva essere affidato al segretario: trattare con il governo e ricucire lo strappo. Questo chiedeva il paese, questo chiedeva il partito, questo chiedeva la classe operaia e quel mitico operaio bresciano arrivato in pullman nella capitale. E dalla ricucitura non poteva uscire uno sconfitto, Bertinotti il duro e un vincitore Cossutta, il trattativista. Non solo perché l'apertura di venerdì - trattiamo su un governo di programma - è stata ideata dal segretario e non dal presidente di Rifondazione, ma anche perché da questa vicenda, drammatica, che ha avuto e ancora avrà ripercussioni pesanti sul partito, la leadership

non può uscire spaccata. Questa la preoccupazione della segreteria - alcuni raccontano che il segretario è stato messo in minoranza - che alla fine ha preparato il comunicato con cui all'unanimità dava «il pieno mandato al segretario di trattare per una soluzione positiva - e non a caso è stata aggiunta la parola positiva. E anche per questo oggi Bertinotti svolgerà in direzione una relazione «unitaria» e Cossutta interverrà per sentire le voci sul suo dissenso; anche se alcuni rifondatori fanno osservare che l'appello a risolvere positivamente la crisi è arrivato dal partito lombardo, vicino a Cossutta, come da alcune parlamentari, sempre vicine al presidente del partito, che hanno firmato un documento con colleghe dell'Ulivo.

Ma ciò non basta a nascondere la situazione di enorme difficoltà in cui si trova Bertinotti. Perché innanzitutto ciò che balza agli occhi - diceva un rifondatore ieri - è che se avesse accettato giovedì la proposta

di Prodi, davanti a milioni di italiani, sarebbe stato lui il vincitore di una partita difficilissima, ora «è costretto» a dire sì a ciò che aveva già rifiutato. Non solo: Bertinotti ha sfidato e risfidato la Cgil e Cofferati, che invece Prodi e il governo non hanno mai mollato. Ancora sabato Bertinotti nella conferenza dei lavoratori aveva ripetuto: «La concertazione è un metodo da scardinare». Lui ci ha provato fino alla fine a fare esattamente questo, quando ha proposto ieri un protocollo d'intesa Rifondazione-governo per discutere nel merito delle pensioni, chiedendo implicitamente a Prodi di escludere gli altri soggetti: parti sociali e Confindustria. Ma non è riuscito nell'intento. E mentre lui discuteva con il sottosegretario Micheli la delegazione della Fiom di Brescia entrava a palazzo Chigi per essere ricevuta da Prodi e Treu, un episodio di enorme valore simbolico per coloro che costituiscono la base di riferimento dei due soggetti. Il punto cruciale è però un altro e ri-

guarda il riposizionamento del partito. Bertinotti aveva detto ancora domenica: in discussione non è la nostra entrata nel governo. Ma ora, accettando un patto che è di legislatura - oltre alla legge per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore entro il 2001, come aveva chiesto e per cui c'è un clima di grande euforia nelle stanze di via del Policlinico - mette un'ipoteca seria sul ruolo che il partito dovrà assumere non nell'immediato, ma sicuramente in un futuro non troppo lontano. E su questo c'è la vera divaricazione tra Cossutta e Bertinotti. «Ma no, restiamo al merito delle questioni» - diceva ieri Niki Vendola - il resto è solo teatro».

La politica delle mani libere, derivante dalla rendita di posizione della desistenza sottoscritta per le elezioni del 21 aprile, alla fine era diventata per Rifondazione un boomerang. Perché non ne veniva alcun vantaggio: non era all'opposizione da cui tuonare e mettere in difficoltà l'esecutivo. E non era nemmeno al governo da dove poter

contrattare alla pari degli altri partiti le varie mosse e le varie scelte. Una situazione, dunque, da cui Rifondazione ha deciso di uscire. Ma per Bertinotti la strada era quella della sfida fino alla crisi, per Cossutta era invece quella dell'assunzione di responsabilità nell'esecutivo, se non ora in primavera, dopo l'ingresso dell'Italia in Europa. Andrà così? È possibile, ma ciò sarebbe la sconfitta vera di Bertinotti. Intanto, però, il patto di consultazione stabilito con Prodi consente a Rifondazione di non essere tagliata fuori, di non dover subire le decisioni del governo. È un successo di immagine, e non solo, da spendere in futuro, sicuramente dopo il passaggio cruciale del voto sulla finanziaria.

Oggi dunque si riunisce la direzione: 47 membri, di cui 7 sono della minoranza che chiederà di rigettare l'accordo con il governo. E ieri sera c'era chi metteva nel conto anche questa ipotesi come realistica.

Rosanna Lampugnani

Crisi di governo

Donne Ulivo e Rc: «Ritessere il filo...»

ROMA. «Un passo in più per ritessere il filo spezzato»: questo l'appello delle donne di tutti i partiti del centrosinistra, compresa Rifondazione comunista, per recuperare l'unità della maggioranza. A sottoscrivere l'appello Marida Bolognesi (Comunisti Unitari), Laura Cima (Verdi), Elettra Deiana (Prc), Federica Gasparini (Lista Dini), Francesca Izzo e Anna Serafini (Pds), Rosa Russo Iervolino e Alberta Soliani (Ppi), Rosaria Maria Manieri (Si), Marcella Lucidi (Cristiano Sociali) e Maria Pia Valetto (Ulivo). Tra le firmatarie anche Maura Cossutta, figlia del presidente del Prc. «Le donne dei partiti che hanno dato vita e sostenuto il governo Prodi - si legge in una nota - ritengono che la crisi di questa esperienza sia un trauma per il Paese. Per questo sollecitano tutte le forze della maggioranza a fare un passo in più per ritessere il filo spezzato perché la dimensione europea dello sviluppo e le politiche del lavoro e del tempo, attente alle ragioni e ai bisogni delle donne e di tutti i cittadini, possono essere garantite solo da governi di centrosinistra. È necessario per noi che il governo Prodi riprenda il suo cammino».

Centinaia le adesioni pervenute all'appello tra cui quelle di Gabriella Pistone, Maria Celeste Nardini e Rosanna Moroni, tutte deputate di Rifondazione comunista. Inoltre, hanno aderito Tina Anselmi, Liliana Caveni, Gigliola Tedesco, Margherita Hack, Gloria Buffo, Chiara Valentini, Lidia Ravera, Simona Marchini, Giovanna Melandri, Ottavia Piccolo. Decine anche gli esponenti locali di Prc e degli altri partiti dell'Ulivo. In un comunicato i promotori sottolineano che è «importante e ricco di significato e di speranza per il futuro il fatto che parlamentari di Rifondazione e in particolare le colleghe Pistone, Nardini, Lenti e Moroni abbiano subito risposto in modo positivo al nostro appello». «Significa - affermano le deputate Serafini, Iervolino, Soliani e Izzo - che le ragioni che portano ad un percorso politico comune sono profonde e radicate. Occorre rafforzare questo patrimonio prezioso e metterlo, in modo sempre più efficace, al servizio del Paese». Gloria Buffo ha in particolare detto: «Se ci fossero più donne tra coloro che detengono i destini di questa crisi, oggi sarei ancora più ottimista».

Da Venezia, intanto, a margine della giornata su «Le donne nei governi d'Ulivo», le ministre Anna Finocchiaro e Livia Turco hanno discusso con le colleghe britanniche e francesi sulla possibilità di strategie comuni. In una pausa dei lavori la ministra per le Pari opportunità ha dichiarato: «Considero queste ore definitive, non solo per l'esperienza del governo Prodi, ma per l'assetto futuro dei rapporti all'interno della vita politica italiana». «Voglio essere ottimista - ha aggiunto Anna Finocchiaro - credere cioè nella possibilità di proporre una nuova alleanza strategica tra Rifondazione comunista e le forze politiche dell'Ulivo».

Le diverse «anime» di Rifondazione

Quando oggi si riunirà la direzione, come sarà accolta Ersilia Salvato, la vicepresidente del Senato che non si è mai arresa di fronte alla prospettiva della crisi di governo, che ha sempre votato contro le scelte di rottura? Oggi sicuramente non sarà più isolata come lo è stata nelle ultime riunioni. In 47 si siederanno intorno al tavolo del terzo piano di viale del Policlinico: sette sono della minoranza che fa capo a Marco Ferrando e Livio Maitan, che domenica scorsa ha organizzato la prima manifestazione nazionale della componente. Ventuno sono i cossuttiani, compreso il presidente del partito, tra cui tre membri di segreteria: Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, Marco Rizzo, Mascia, in più c'è Luigi Marino, presidente dei senatori, invitato alle riunioni di segreteria. Tra i cossuttiani bisogna annoverare anche, tra gli altri, Caponi, Grimaldi e Guerrini. Diciassette i bertinottiani, compreso il segretario. Tra questi i membri di segreteria Giordano, Ferrero e Grassi, il tesoriere. Inoltre con Bertinotti si schierano anche Forgiome, Musacchio, Caprilli, Ghelli. Poi c'è da contare Nerio Nesi e Salvato, più autonomi. E infine Crippa, membro della segreteria e responsabile dell'organizzazione. Cossuttiano, ma non di strettissima osservanza, c'è chi dice che a volte si schiera con il segretario. «Sono tutte sciocchezze - commenta Rizzo - nessuna divisione tra noi, siamo tutti comunisti».

Lettere sui bambini



Quando sorriderà non siate gelose

di MARCELLO BERNARDI

Aspetto un bambino, e mi chiedo a quanti mesi inizierà a regalarmi i suoi primi sorrisi, che attendo con grande gioia e un pizzico d'ansia. Credo che il sorriso sia una manifestazione d'affetto molto importante, per me sicuramente, ma anche per lui. E mi chiedo che cosa possa significare. E poi, vorrei sapere: un bambino sorride soltanto alla madre o anche a tutti coloro che gli sorridono?

Il sorriso nei bambini compare di norma nel secondo mese di vita, ed è un'espressione insieme di gioia e di affetto. Il bambino sorride la prima volta al volto materno, nel senso della figura materna in genere (vera madre o meno che sia).

Attenzione, non si tratta ancora di un riconoscimento, ma solo dell'inizio del riconoscimento. Il volto materno affascina il bambino, è come un'immagine magica, prodigiosa, un segnale veramente importante, il primo legame manifesto. Iniziare a sorridergli significa che l'oggetto d'amore da percezione inconscia diventa consapevole.

Alcuni psicanalisti pensano che si tratti solo di una risposta ad un oggetto privilegiato, tra l'altro se visto solo dal davanti (e infatti lo stesso volto di profilo non provoca alcuna reazione). È, in effetti, i bambini possono sorridere anche ad una maschera, sempre che la vedano dal davanti. Sembra che si tratti di una sorta di risposta automatica a questa forma-segnale, perché collegata al bene dell'alimentazione che ovviamente per un bambino è importantissimo.

Però lo psicanalista Franco Fornari osservava che la presenza del volto assume per il bambino l'importanza di un oggetto buono onnipotente, che mette in fuga fantasmi persecutori. Il sorriso, in questo senso, sarebbe come la dimostrazione di una vittoria, un'espressione di trionfo su tutto ciò che per lui è negativo.

E, oltretutto, la madre cui il suo bambino sorride sente gioia, così che per lui è un'espressione associata ad un mondo «buono», un mondo di gioia, appunto.

La capacità di sorridere è un passo avanti formidabile nell'evoluzione del bambino, su questo fonda e costruisce la sua parte migliore, quella più autonoma. Inoltre, attraverso il sorriso, il bambino mette dentro di sé l'immagine del volto materno, e quindi di bene: il che significa che riuscirà poi ben presto a sorridere anche per i suoi. Tutto questo avviene all'inizio della vita.

Poi, come comunicazione reale, il sorriso arriva parecchio tempo dopo, verso il sesto, settimo mese. Soltanto allora, infatti il bambino inizia davvero a riconoscere la madre (o meglio, riconosce chi madre non è, cioè gli estranei).

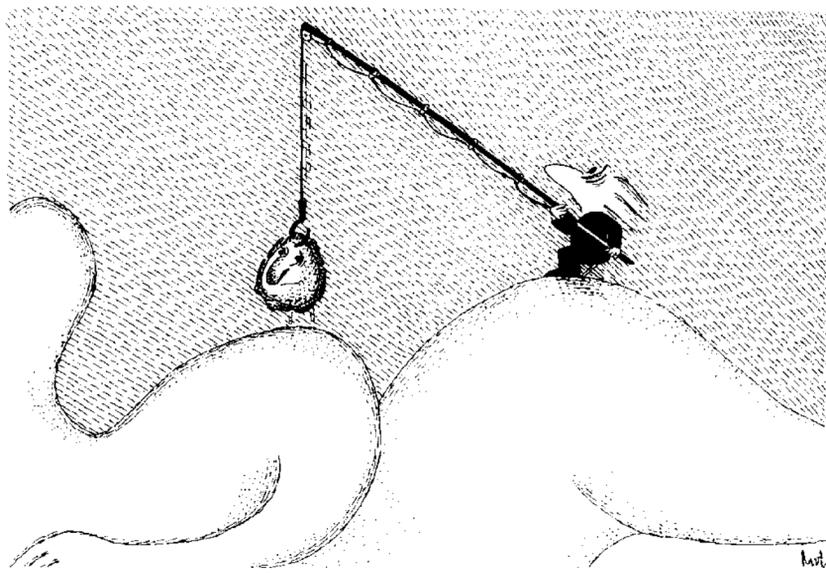
Marcello Bernardi

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Denuncia del professor Moroni alla Conferenza europea. La replica del ministero

Aids, Italia fuori della ricerca? La Bindi, accusata, smentisce

«La lentezza della struttura del ministero della Sanità ci trascina fuori degli studi sui nuovi farmaci anti Hiv». La replica: «Non è vero, anzi abbiamo snellito le nostre pratiche».



AMBURGO. «I gruppi internazionali per la sperimentazione clinica sull'Aids non ci contattano neanche più, dopo aver constatato la nostra impossibilità a tener fede agli impegni». Con questa sconsolata dichiarazione, fatta nella giornata di apertura della sesta Conferenza europea sugli aspetti clinici dell'infezione da Hiv, che si tiene ad Amburgo, l'infettivologo Mauro Moroni, dell'Università di Milano, ha denunciato il fatto che la lentezza burocratica del ministero della Sanità sta progressivamente trascinando il nostro paese fuori dalle ricerche cliniche sui nuovi farmaci contro l'Aids, relegandoci in un ruolo di secondo piano. «Da un anno a questa parte - ha detto il ricercatore - non siamo riusciti ad avere la necessaria autorizzazione preventiva per entrare nei grossi gruppi internazionali di sperimentazione: ciò che reca evidentemente un danno non solo alla nostra ricerca, ma ai nostri stessi pazienti. Sembra che ci sia un accumulo incredibile di pratiche da smaltire, ma è assurdo che non ci sia, per certi farmaci, una corsia preferenziale, perché non si può trattare allo stesso modo un lassativo e un ritrovato contro l'Aids».

In serata, la replica del ministero della Sanità, affidata alle agenzie. «Grazie all'iniziativa del ministro della sanità Rosy Bindi, si sta procedendo ad un serio adeguamento della normativa italiana a quella degli altri paesi europei», sostiene il Ministero. Che a Moroni replica: «Si tratta di affermazioni del tutto infondate... l'urgenza per sperimentazioni che rivestono particolare rilevanza scientifica può essere ufficialmente motivata e documentata alla Cuf al fine di attivare un eventuale esame in tempi più rapidi». Il ministero aggiunge che ammontano a circa 500 le autorizzazioni a sperimentazioni cliniche rilasciate dal Ministero della sanità solo nel 1997. Inoltre, i tempi di attesa per le sperimentazioni proposte da organismi pubblici di ricerca attualmente sono di circa 4 mesi e, si prevede saranno ridotti,

entro l'inizio del 1998, a circa 2 mesi.

Vicende italiane e parte, l'appuntamento di Amburgo è particolarmente importante perché, dopo i trattamenti combinati di nuove molecole, annunciati lo scorso anno a Vancouver con molto ottimismo, ciò che oggi occorre è ragionare con maggiore precisione sulla pratica clinica. Ma ieri i dati erano ancora scarsi e troppe erano le domande cui non si sapeva dare risposta. Allo stato dei fatti, due cose, almeno, ora si possono dire: solo una triterapia sembra garantire l'abbattimento delle particelle virali mutanti, e quindi resistenti; e solo nei pazienti non trattati precedentemente con altri farmaci la triterapia funziona al meglio, perché coloro che sono stati in monoterapia o in biterapia hanno già «bruciato» il primo o i primi due farmaci, avendo sviluppato, con tutta probabilità, anticorpi resistenti.

Partendo da queste prime constatazioni ci si deve chiedere quanto precocemente iniziare la triterapia e, punto cruciale, se essa può portare alla completa eradicazione del virus dall'organismo. Quanto a quest'ultimo obiettivo, evidentemente il più ambizioso, ad Amburgo si sono registrate più di una battuta d'argento da parte di autorevoli ricercatori. È ad esempio lo stesso «padre» della triterapia, il virologo David Ho, a dichiarare che, se permangono l'ottimismo e la possibilità teorica di raggiungere questo risultato nei prossimi anni, l'eradicazione dell'Hiv non è certo oggi realizzabile. David Ho, 45 anni, direttore del Centro di ricerche sull'Aids «Aaron Diamond» di New York, aveva annunciato per la prima volta, al congresso mondiale di Vancouver, che le terapie di combinazione con i nuovi inibitori della proteasi avevano provocato un abbassamento della quantità di virus, in persone sieropositive e ammalate, tale da non poterlo più rintracciare nel sangue con i test di laboratorio. Questo aveva fatto dire ad Ho che presto sarebbe stato possibile far sparire l'Hiv dall'organismo. Oggi David Ho è più cauto: «I dati più re-

centi indicano che, nonostante gli ottimi risultati raggiunti con le nuove terapie di combinazione, rimangono nei linfonodi poche cellule vive ma dormienti, in cui si annida l'Hiv, che prima o poi potranno risvegliarsi e riaccendere, così l'infezione e la malattia».

L'ipotesi di Ho è ora quella di far svegliare, stimolandole, le cellule dormienti residue, per colpirle con i farmaci, magari con quattro invece che con tre sostanze. Ma l'eradicazione del virus, ha commentato il virologo Stefano Vella, dell'Istituto superiore di sanità, è molto difficile. «Piuttosto, sono convinto - ha detto - che riusciremo a raggiungere una terapia cronica e soppressiva dell'Hiv, trattandolo così come il diabete o l'ipertensione. Allo stato attuale non ci sono ancora i farmaci adatti, ma ne sono in arrivo altri più mirati: credo che nei prossimi due anni un'altra decina di farmaci anti-Aids affiancheranno i nove che sono già registrati in Europa. Per ora, comunque, stiamo tentando di avvicinare il più possibile la pratica clinica ai principi di orientamento generale. I principi ci dicono che occorre ridurre la replicazione del virus per un tempo più lungo possibile, perché la replicazione virale porta darwinianamente alla selezione di ceppi resistenti. Dunque, colpire l'Hiv presto e con decisione. Ma quanto presto? Qui resta un dubbio, perché i nuovi farmaci hanno ancora una maneggevolezza troppo bassa e una accettabilità estremamente problematica da parte dei pazienti». La conferenza di Amburgo ha fatto registrare anche un appello, quello di Luc Montagnier, che ha invitato istituzioni pubbliche e private a garantire finanziamenti per lo studio di un vaccino, che «non solo è necessario, ma possibile». Tra le varie vie, lo studio ha indicato un vaccino messo a punto dalla sua équipe con una proteina virale, il Nef, che sembra proteggere i macachi.

Giancarlo Angeloni

Una cura tra non meno di 15-20 anni

Malattia di Alzheimer Un gene moltiplica fino a trenta volte il rischio di svilupparla

Si aggiunge un tassello al complesso mosaico della lotta all'Alzheimer, la malattia degenerativa del sistema nervoso che colpisce sei milioni di cittadini dell'Unione europea e quattro milioni negli Stati Uniti: un gruppo di scienziati di Oxford ha annunciato di avere individuato un gene che, interagendo con un altro, aumenta di trenta volte il rischio di contrarre la malattia dopo i 65 anni.

La scoperta è importante in quanto riguarda l'insorgere dell'Alzheimer senile, la forma più comune di questa malattia, che rappresenta un problema di crescente importanza non solo medica, ma anche e soprattutto sociale: le persone colpite - in forme più o meno accentuate, fino al 65% degli ultrasessantacinquenni, con una leggera prevalenza tra le donne - da questo tipo di degenerazione del sistema nervoso centrale caratterizzata da progressiva atrofia del parenchima cerebrale perdono progressivamente le facoltà intellettive. In una prima fase, l'Alzheimer si manifesta con lievi amnesie, difficoltà a ricordare i nomi propri e a maneggiare i numeri. Con il progredire della malattia - dalla comparsa dei sintomi alla morte passa-

no dai cinque ai dieci anni -, si manifestano perdita della memoria a breve, disorientamento, crescente difficoltà e poi incapacità di leggere, scrivere, parlare, riconoscere le persone, compiere i più banali gesti della vita quotidiana, fino alla demenza e alla totale perdita dell'autosufficienza. La morte sopravviene, in genere, a causa di altre patologie che colpiscono l'organismo debilitato dalla malattia.

I legami genetici del molto più raro Alzheimer giovanile, che in genere corre attraverso una stessa famiglia manifestandosi tra i quaranta e i sessant'anni di età, sono già ben noti. La forma senile è causata da una combinazione di vari fattori genetici e non genetici sui quali, in realtà, si sa ancora molto poco. Anche se fino a questo momento sembrano essere prevalenti, nell'Alzheimer senile, i fattori ambientali - da anni si sospetta per esempio che l'alluminio giochi un ruolo importante, anche se non ancora compreso né accertato, nello sviluppo della malattia -, i ricercatori delle cause genetiche della malattia sperano di poter derivare dalla scoperta annunciata ieri un metodo per individuare gli anziani a rischio. E di accelerare così la scoperta di una possibile cura.

Nel 1993 i ricercatori della Duke University, nel Nord Carolina, scoprirono la variante E4, il primo gene portatore di una suscettibilità all'insorgere dell'Alzheimer in età avanzata. Le persone che presentano la variante E4 corrono un rischio quattro volte maggiore, rispetto alle persone prive del gene, di manifestare i sintomi dell'Alzheimer in età avanzata.

Molti soggetti, tuttavia, pur presentando la variante E4 non sviluppano mai, per loro fortuna, l'Alzheimer. Ora i ricercatori britannici di *Optima* (l'acronimo, in inglese, di Progetto di Oxford per investigare su memoria e intelligenza) guidati da David Smith hanno trovato una seconda variazione genetica che interagisce con E4 e aumenta il rischio.

Le persone portatrici di ambedue le varianti corrono un rischio trenta volte maggiore di sviluppare il male una volta superati i 65 anni d'età rispetto a quelle che non hanno nel proprio patrimonio genetico nessuna delle due varianti. Circa il 6% delle popolazioni caucasiche ha i due geni, mentre il 50% dello stesso gruppo non ne ha nessuno.

La scoperta deve ora essere confermata in altri laboratori, ha detto Smith nell'annunciare la scoperta. Una cura per l'Alzheimer, secondo il ricercatore di Oxford, non potrà comunque essere disponibile prima dei prossimi quindici o vent'anni.

Licia Adami

Parma, da oggi il «Premio Leonardo»

Cinque giorni per scoprire «Il futuro del nostro pianeta». L'appuntamento è da oggi (la giornata inaugurale è dedicata alla natura) al Teatro Regio di Parma, dove in mattinata inizia l'edizione 1997 del Prix Leonardo, il festival internazionale di cinema, animazione e programmi interattivi su Cd-Rom dedicati ad ambiente, salute, scienza e tecnologia. Organizzato dalla Fondazione Medinella International Parma, il festival ha in programma tra l'altro la proiezione di tredici film in concorso (il premio sarà assegnato da una giuria internazionale presieduta da Giovanni Beringuer e affiancata da una seconda giuria formata da specialisti) selezionati tra diverse centinaia nel corso di due anni dagli organizzatori ma anche dai responsabili di altri festival scientifici internazionali, l'apertura permanente di una sezione dedicata ai programmi su cd-Rom e tutta una serie di dibattiti e di manifestazioni collaterali.

Un guasto al computer di bordo fa rinviare di due giorni il lancio della sonda Saturno più lontano, Cassini non parte

Soddisfazione degli ambientalisti che per avvalorare i loro timori si appellano alle profezie di Nostradamus.

Internet è ora accessibile anche ai non vedenti

Internet accessibile anche ai non vedenti grazie a BrailleNet, un sistema messo a punto da ricercatori dell'Inserm, l'Istituto francese per la sanità e la ricerca medica, grazie al quale i ciechi hanno la scelta tra la lettura dei testi su una tastiera equipaggiata per scrivere e anche per ricevere in braille o il loro ascolto per sintesi vocale. Il programma, ancora purtroppo costosissimo, funziona per ora in francese, inglese e spagnolo.

Un guasto ha fermato la sonda Cassini destinata all'esplorazione di Saturno, quando già gli ambientalisti che protestavano per il plutonio radioattivo a bordo avevano tolto sfiduciatamente l'assedio alla base di Cape Canaveral (Florida, Usa). Il conto all'arrovancia è cessato a cinque minuti dal via. «Il computer di bordo - ha annunciato il portavoce della NASA George Dillon - ci ha dato qualche problema. Inoltre una batteria sulla rampa di lancio non funziona e vi è un forte vento ad alta quota che potrebbe portare dei detriti».

Un nuovo tentativo sarà fatto mercoledì alle 04.43, se il tempo sarà favorevole. Per arrivare nell'orbita di Saturno, Cassini deve sfruttare il campo di gravità di altri tre pianeti: la Terra, Venere e Giove. La posizione dei pianeti naturalmente cambia, perciò il lancio deve avvenire entro il 15 novembre. Altrimenti si presenterebbe una nuova occasione tra il 28 novembre e l'11 gennaio, ma in questo caso il percorso sarebbe più lungo e la sonda raggiungerebbe la destinazione

non soltanto nel 2006, con due anni di ritardo. Tremila ospiti della Nasa sono tornati in albergo all'alba, brontolando. Ieri a Cape Canaveral una sola persona sembrava contenta: Kevin Marsh, un dimostrante irriducibile che fino all'ultimo momento ha agitato un cartello con la scritta «Fermate Cassini». Era venuto dalla California per unirsi alla protesta degli ambientalisti, ma si è trovato solo. «Gli altri - spiega - si sono messi in salvo, nel caso che Cassini esplodesse».

Hanno cercato spunti perfino nelle profezie di Nostradamus gli oppositori della missione Cassini. «Nel settimo mese del 1999 - afferma l'ambientalista Sean Bloomfield riferendosi a una centuria del profeta - dal cielo verrà il grande re del terrore, e porterà la vita al grande re dei mongoli». Nella sua interpretazione, pubblicata sul settimanale «Space Coast Press», pubblicato a Cape Canaveral, Bloomfield afferma che il «re del terrore» sarebbe il plutonio radioattivo della sonda Cassini, e il «re dei mon-

goli», cioè la Cina, potrebbe reagire con le armi nucleari se un disastro provocato dall'agenzia spaziale americana avvenisse sul suo territorio. Per rispondere ai profeti di sventura Richard Sphehalski, uno dei coordinatori del progetto, aveva portato con sé le nipotine di sei mesi e quattro anni. «Se avessi il minimo dubbio - aveva detto all'arrivo - non le esporrei al rischio». Le ha esposte, invece, a una veglia inutile. A Washington si sono viste scene di esultanza davanti alla Casa Bianca, dove una settantina di dimostranti si erano accampati a lume di candela. Il presidente Bill Clinton era partito l'altro ieri per l'America Latina senza badare ai loro appelli.

Al progetto Cassini partecipano scienziati di 17 paesi, tra cui l'Italia. Il costo è di tre miliardi e mezzo di dollari pari a oltre 6.000 miliardi di lire. Intorno alla più grande, complessa e controversa macchina per l'esplorazione del sistema solare da ieri si lavora febbrilmente. Nei prossimi giorni si deciderà il suo destino.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	Redazionali L. 935.000 - Finanze - Legali - Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701	
Aree di vendita		
Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ciccari, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/561192-575688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/262520		
Stampa in fac-simile		
Telestampa Centro Italia, Orcoola (AQ) - Via Colle Marcegoli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappezzere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Palermo Deganio (MI) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Da dieci anni il maestro dirige l'orchestra di Amsterdam. A fine ottobre tornerà in Italia per un concerto

AMSTERDAM. Tra le grandi orchestre di Europa o d'America quella olandese del Concertgebouw è ai primi posti. Per apprezzarla appieno conviene ascoltarla nella storica sala costruita poco più di un secolo fa, rimasta intatta con la vasta platea rettangolare, e la galleria che gira tutto attorno abbracciando il semicerchio degli strumenti. Il suono è puro e luminoso per la soddisfazione degli «amsterdammer» che conservano la sala e l'orchestra come gioielli da affidare alle mani più esperte. Da un decennio, a capo del complesso, c'è l'italiano Riccardo Chailly che si è conquistato un posto privilegiato nel cuore degli appassionati. L'esito del concerto a cui assistiamo non lascia dubbi. Si sono appena smorzate le fanfare della Quinta Sinfonia di Mahler ed eccoli tutti in piedi ad applaudire con un entusiasmo instancabile. E nessuno si prova a scappare all'uscita dove l'ordinata fila delle biciclette aspetta i proprietari.

È vero che Mahler è di casa. Quando a Vienna lo bistrattavano, ad Amsterdam trovava ammiratori e seguaci. Chailly ne riscopre uno, tra i più fedeli, presentando all'inizio della serata una dimenticata composizione di Alphonse Diepenbrock: *Finno della notte* per contralto e orchestra sulla poesia di Novalis. Una bella pagina, nata assieme alla «Notte trasfigurata» di Schoenberg nel 1899, quando le ombre del *Tristano* si allungavano sul crepuscolo del secolo. A riprova della vastità del fenomeno che dilagava dal centro ai confini dell'Europa. Un'alluvione da cui emergono i musicisti capaci di avvertire, sotto il disfacimento, le avvisaglie della tragedia: Mahler, appunto, di cui Chailly e la straordinaria Concertgebouworchester leggono la Quinta alla luce sinistra del Novecento.

Entriamo qui in un terreno minato che, attorno al celebre *Adagio* utilizzato da Visconti nella *Morte a Venezia* moltiplica lacerazioni e contraddizioni: dalla marcia funebre all'inizio alla trionfalistica conclusione che offrirà il modello ai finali «ottimistici» di Sciostakovic.

Chailly affronta gli ostacoli con la consapevolezza di un artista dei giorni nostri. I mahleriani ne ritroveranno il piglio nella registrazione realizzata prima del concerto per la Decca (che ha rinnovato ora un contratto con un vasto programma di incisioni). In attesa, Chailly ci chiarisce, in un amichevole conversazione, la sua visione interpretativa, opposta alla interpretazione «bella» del suo illustre predecessore, Bernard Haitink.

«Conservare rinnovandosi: questo è il problema. La perfezione esecutiva dell'orchestra del Concertgebouw nasce da una memoria che si trasmette da una



Il direttore d'orchestra Riccardo Chailly. In basso Gustav Mahler Musacchio

Musica di fine millennio

La scommessa di Chailly: «Basta con i soliti classici»

generazione all'altra. I vecchi musicisti formano i nuovi arrivati. Anche se non c'è più nessuno che abbia suonato con Mengelberg e con Van Beinum, l'insegnamento non si è perduto. Il rischio, però, è che l'eredità si cristallizzi assieme al repertorio, come era avvenuto nel quarantennio di Beinum e Haitink in cui il confine Mahler-Bruckner restò insuperabile. I contemporanei erano lasciati piccoli complessi e ensembles che operavano in sale di tre-quattrocento posti, mentre gli abbonati custodivano la nostra orchestra come i quadri di Rembrandt nel loro museo. Anche gli orchestrali erano desiderosi di cambiare. Ma quando, nel

gennaio dell'85, ho debuttato con Petrassi, Bussotti e Berio, in sala c'erano 250 spettatori: una macchia nera in un mare di poltrone rosse vuote. Avevo una faccia lunga sino ai tacchi. Ma questo è nulla in confronto alla sorpresa provata un mese dopo quando mi hanno offerto la direzione stabile! E hai accettato? «A patto che iniziassi un radicale rinnovamento. Sono apparsi in cartellone Nono, Sciarrino, Maderna e poi Ives, Varèse, Schnittke e, insomma, tutte le maggiori personalità musicali del nostro secolo.» E il pubblico come l'ha preso? «Male, all'inizio. Ma il cambiamento è stato condotto con attenzione,

prendendo le prove, parlando al pubblico prima e dopo i concerti, insistendo con un lavoro preparatorio sino a ribaltare le posizioni. Oggi la situazione si è rovesciata, al punto che si reclamano musiche d'oggi o musiche sconosciute del passato. Senza trascurare, s'intende, il grande repertorio.» Non sarebbe più comodo rimasticare il vecchio, come avviene normalmente?

«Assolutamente no. Sono convinto che il rimasticare porta all'involuzione. A tal punto da provocare l'annientamento del mestiere stesso del direttore d'orchestra. Chi ama celebrarsi con la costante ripetizione del già noto dovrebbe abdicare alla professione. La nostra atti-



vità deve essere diretta ad allargare gli orizzonti: quelli propri; quelli degli esecutori e degli ascoltatori che finiranno per esserne soddisfatti. Tutto sta a impegnarsi. Tra una settimana presentiamo ad Amsterdam una serata che, aperta con Debussy, proseguirà con *Chemins II* di Berio, le *Scene Sinfoniche per il dottor Faustus* di Giacomo Manzoni, e una novità assoluta di Sciarrino: *I fuochi oltre la ragione*. Sono convinto che sarà un successo: il *Dottor Faustus* è una delle opere più significative apparse negli ultimi anni e il pezzo di Sciarrino (commissionato da noi) si annuncia come un lavoro tanto suggestivo quanto originale.»

Purtroppo in Italia questa pratica non è molto diffusa. «Qualcosa però si può sempre fare. Tra una decina di giorni, il 24 ottobre, dirigerò alla Scala, con la Filarmonica, una serata con Xenakis, Debussy, Boulez e, per finire, *Amériques* di Edgar Varèse, un'opera che, al pari del *Sacre* di Stravinsky, apre una strada nuova nel nostro secolo. Amo molto la Filarmonica, un'orchestra che ha molte possibilità, e mi piace che, a completare l'organico, siano chiamati i giovani orchestrali della Verdi.»

Un'occasione da non perdere. E quando tornerai in Italia con l'orchestra del Concertgebouw?

«Per quello bisognerà aspettare: l'impegno è per il Duemila. Si conclude così, con un doppio arrivederci, a breve e a lunga scadenza, la conversazione con uno dei nostri maggiori direttori all'estero. Ci sarebbe ancora una domanda, ma non è il caso di farla: perché, mentre le nostre istituzioni musicali zoppicano, le grandi orchestre internazionali si contendono le bacchette italiane?»

Rubens Tedeschi

La carriera dalla Scala all'Olanda

Una carriera rapida, quella di Chailly, quarantaquattrenne ex allievo di Franco Ferrara: nel 1978 arriva già alla Scala di Milano e da lì gira i principali teatri del mondo. È stato direttore stabile dell'orchestra della Rias di Berlino e principale direttore ospite della London Philharmonic. Da dieci anni è alla testa dell'Orchestra di Amsterdam. Vanta, inoltre, un'insolita «fedeltà» a una casa discografica, la Decca, con la quale festeggerà ben vent'anni di «matrimonio» nel 2003.

La carriera di De Gregori nel nuovo cd

Si intitola «La valigia dell'attore», come il pezzo scritto per l'esordio discografico di Alessandro Haber, e contiene 29 brani del nuovo doppio cd live di Francesco De Gregori che sarà in vendita da giovedì prossimo e che contiene il meglio della lunga tournée «Prendere e lasciare». Nella stessa data di uscita il cantautore inaugurerà la seconda edizione del Salone della Musica di Torino con un concerto. Oltre a «La valigia dell'attore» il nuovo album contiene anche altri brani scritti da De Gregori per altri autori: «Dammì da mangiare» cantato da Angelo Baraldi, e «Il suono delle campane», una canzone proposta in concerto da Locasciulli.

IL RICORDO

A Parma una giornata dedicata al grande attore scomparso dieci anni fa

Quando Ventura disse no a Coppola e Spielberg

I due registi lo avrebbero voluto per «Apocalypse Now» e «Incontri ravvicinati del terzo tipo». Le sue qualità migliori? «Forza e pudore».

PARMA. I francesi lo chiamavano affettuosamente, alla loro maniera, «Lino», anzi «Lino Vanturà». Adieci anni dalla scomparsa, Parma, la città alla quale Lino Ventura rimase sempre legatissimo (a sei anni emigrò con la madre a Parigi, prima di capitare per caso sul set di un film fece tutti i mestieri) gli ha dedicato una strada e un interessante convegno. Tra gli intervenuti la moglie Odette, la figlia Clelia, autrice di un eccellente documentario sul padre proiettato in anteprima mondiale (*Ventura... dit Lino*), l'attrice Claudine Auger e Florence Gabin, la figlia del grande Jean che adottò immediatamente Lino appena lo vide sul set di *Grisbi* (Becker, 1953): serviva una guardia del corpo per il boss Gabin, e quell'omone di origine italiana campione di lotta libera sembrò la persona giusta. Per l'occasione, due editori parmensi, Guanda e Botai, hanno pubblicato un'avvincente biografia scritta dalla signora Odette Ventura e un'agile in-

roduzione ai 76 film di Ventura redatta da Maurizio Schiaretti. «Uno straordinario professionista», lo definisce il regista Molinaro, «un attore d'istinto, naturale», un po' come Gabin, che lo considerava un figlio e un erede. «Lino adorava Gabin perché era entrato due orsi dal cuore d'oro. E poi anche lui aveva perso il padre da piccolo e ne aveva sofferto terribilmente», precisa la moglie. Che aggiunge: «Da figlio unico, restò sempre legatissimo alla madre rimasta sola. Lino era timido, riservato, quasi rude, come i suoi personaggi da gangster. Eppure aveva dentro una tenerezza, uno charme tipicamente italiani». «La sua "italianità" veniva fuori soprattutto in casa», racconta la figlia Clelia. «Papà adorava cucinare, "solo Lino sa fare la pasta", ripeteva Gabin. E infatti erano due raffinati buongustai: secondo me, avrebbero dovuto scrivere un libro di ricette insieme. La sola cosa che rimprovero a



Lino Ventura Ansa

mio padre è di non avermi obbligato a imparare l'italiano».

«Papà adorava letteralmente Lino», racconta Florence Gabin, «quando parlava di lui sorrideva, e questo accadeva molto di rado. Anche Jean Gabin era un orso dal cuore tenero. Ma coi figli era molto severo. Troppo. Così per me Lino diventò una specie di secondo papà».

Per Molinaro «le due caratteristiche più singolari del suo temperamento erano la forza e il pudore. Impossibile fargli recitare una scena d'amore, preferiva interpretare personaggi un po' rudi, dotati di un grande senso dell'onore. Il suo fascino proveniva da questa misteriosa coabitazione di forza e pudore». Un *mix* che portò Ventura a non tentare la carta hollywoodiana: e si che Coppola l'avrebbe voluto per il ruolo del colonnello Kurtz in *Apocalypse Now* e Spielberg per quello dello scienziato (poi interpretato da Truffaut) nel suo *Incontri ravvicinati del terzo tipo*: al primo disse che non si sarebbe mai mostrato calvo e con una collana di fuori al collo; al secondo che non credeva agli Ufo. Pinoteau lamenta invece la disattenzione del cinema italiano: «Su quasi ottanta film appena una decina sono stati girati nel vostro paese, e si che parlava l'italiano perfettamente».

«Lino le rital» («Lino il macaroni», come lo chiamava affettuosamente Gabin) era anche un uomo molto generoso. Con la moglie Odette, l'attore aveva fondato un'associazione per disabili, che si occuperà prossimamente della ristrutturazione di una villa a Castellina di Soragna da destinare all'accoglienza dei portatori di handicap. Per raccogliere fondi è stata organizzata una cena di gala a Palazzo Sanvitale: tra i promotori la Banca Monte, la *Gazzetta di Parma* e l'assessorato alla Cultura di Parma.

Françoise Pieri

I nuovi cattivi di Hollywood? I giornalisti

NEW YORK. Hollywood cerca nuovi cattivi. Dopo gli indiani, i gangster, i soldati tedeschi e i russi della guerra fredda, ora arrivano i giornalisti. Il mese prossimo, infatti, esce negli Usa *Mad City*, un film di Costantin Costa Gravas in cui Dustin Hoffman veste i panni di un ambizioso e cinico reporter televisivo che sfrutta biecamente il rapimento di alcuni ostaggi. «L'idea del film - spiega lo sceneggiatore del film Tom Matthews - mi è venuta in mente dopo il tragico confronto di Waco, in Texas, tra i seguaci della setta dei Davidiani e le forze dell'ordine. In quell'occasione, nel corso di settimane di stallo, i media per giustificare l'invio massiccio dei giornalisti, hanno cominciato ad indulgere in un crescente gioco di speculazioni e previsioni. Ecco allora l'idea di un reporter che in una situazione del genere vuole raccontare la sua storia per cercare di dare un'impennata alla sua carriera».

Il cinema italiano all'estero? Un disastro

Se la tv piange, il cinema (italiano) non ride. Nelle sale, fatta eccezione per «Ovosodo» di Paolo Virzì e «Tano da morire» di Roberta Torre, la nostra cinematografia non brilla per incassi. All'estero poi la presenza del cinema italiano è sempre più ridotta al lumicino. Con qualche distinguo: «Il ciclone» di Leonardo Pieraccioni è stato venduto ovunque e per esempio uscirà il 27 novembre in Germania in alcune decine di cinema, per poi affacciarsi in America distribuito, nientemeno, che da Disney (pur con qualche aggiustamento). Capiterà anche a «Nirvana» di uscire negli Stati Uniti sotto bandiera Miramax, la stessa che distribuisce portandolo fino all'anticamera degli Oscar «Il postino» di Trois-Rivières. La situazione, però, non è quella di una ventina di anni fa quando all'estero venivano venduti almeno una quarantina di film ogni anno, contro i 15 odierni. Lo rivela un'inchiesta di «Film tv». Le cifre del cinema italiano all'estero sono deprimenti: in Argentina, dove negli anni '70 il nostro cinema era egemone con quasi l'80 per cento di film distribuiti, ora la stessa percentuale è riservata al cinema americano e nel '96 solo 4 sono stati i film italiani distribuiti. In America, il cinema europeo arriva a fatica all'1%, e quello italiano non resta che una cifra molto vicina allo zero. «Non c'è da stupirsi - dice Tinardi, del Cecchi Gori Group - se ad esempio al cinema tedesco in Germania è riservato un magro 4%, figuriamoci a quello italiano. Curiosamente, i più attenti sono proprio gli americani che chiedono di vedere tutti i nostri film per poi selezionare solo quelli con possibilità di mercato.»

«Mediterraneo» di Salvatores, «Una pura formalità» di Tornatore, «Sono pazzo di Iris Blond» di Verdone, «La scuola» di Luchetti: sono i pochi titoli che sono riusciti a varcare i confini nazionali. Una nuova strada è quella percorsa da Medusa: cercare di prevendere il film, come è accaduto a «La leggenda del pianista sull'oceano» di Tornatore con Tim Roth, distribuito in tutto il mondo in base ad un accordo con la New Line da 15 milioni di dollari.

Luciano Nizzola avrebbe preferito un altro avversario

Al nome Russia, Luciano Nizzola, presidente della Federazione Calcio, ha storto il naso. Lui infatti avrebbe preferito un altro accoppiamento per la nazionale azzurra, ma alla notizia ha preferito comunque fare buon viso a cattivo gioco. «Se ci fossero state le teste di serie - ha commentato il presidente della Federazione Calcio - ci sarebbe capitato un altro avversario. Ora accettiamo serenamente l'esito del sorteggio. Siamo consapevoli - ha concluso il presidente della Fgci, Luciano Nizzola - di poterci giocare la qualificazione al meglio delle nostre potenzialità».



Donadoni: «Se mi chiamano in Nazionale come potrei dire di no»

«Il mio obiettivo adesso è giocare bene nel Milan. Ma se Maldini mi chiamasse per giocare lo spareggio sarei uno stupido a dire di no». Con queste parole Roberto Donadoni ha fatto capire che il suo ritorno in rossoneria è avvenuto per inseguire precise ambizioni sportive, e non solo con l'obiettivo vago di "fare spogliatoio". «Potrebbe ripetersi un po' la stessa storia dell'anno scorso quando ormai non pensavo più alla maglia azzurra. Poi ho finito bene la stagione nel Milan e sono stato convocato per gli Europei in Inghilterra. Ora lo stimolo di rimettermi in discussione in Italia è troppo forte».

Di Francesco: «Se non sono utile, perché Maldini mi convoca?»

Per Eusebio Di Francesco la gioia della convocazione azzurra si è trasformata in poche ore in delusione. Il romanista non ha gradito le dichiarazioni di Cesare Maldini che ha messo sotto accusa i centrocampisti. «Maldini dice che non ha centrocampisti di valore? Come fa a dirlo se quelli che ha chiamato non li mette in campo? Ha detto che Di Biagio ed io non abbiamo esperienza internazionale, ma non è colpa mia se la Roma non gioca le coppe europee. Non mi hanno fatto piacere certe considerazioni. Se vengo convocato penso di far parte di un gruppo e di avere le stesse possibilità degli altri, oppure non si risponde alla chiamata».



Al «fiorentino» Kanchelskis sta bene l'Italia

«Volevo l'Italia, l'avevo detto dopo il pareggio degli azzurri contro l'Inghilterra. Il risultato del sorteggio, mi ha accentato». Questo il primo commento di Andrej Kanchelskis, esterno della Fiorentina, che ha saputo l'esito del sorteggio di Zurigo al termine dell'allenamento. «Volevo gli azzurri - ha spiegato - perché è garanzia di spettacolo e poi perché volevo evitare l'Ucraina - la sua terra -, una partita che per me sarebbe stata solo sofferenza. Quando gli azzurri verranno a giocare l'andata in Russia troveranno campi pesanti per la pioggia e forse ne risentiranno».



Idee chiare e nervi saldi, sono loro ad aver paura

L'avversario è la Russia, ma il vero nemico dell'Italia calcistica è in casa. Si fa del male Maldini se non riesce a superare questo momento di critiche feroci, se non chiarirà alcuni punti oscuri con i giocatori, se non avrà un approccio più sicuro alle gare. Deleterei quei dirigenti che prima assumono Maldini e poi si accorgono di che pasta è il suo calcio. Pericolosi quei giocatori che alzano la voce solo "dopo" e non "prima". In un mese il calcio italiano si gioca il suo immediato futuro. Nella dimensione affaristica che il football ha assunto, un'esclusione significa ridimensionamento. Di tutto: televisione, sponsor, merchandising. Emulare il 1958, quando l'Italia non partecipò per la prima e finora unica volta ad una fase finale, avrebbe effetti catastrofici per un settore indebitato nell'ordine dei trecento miliardi (parliamo dei club). La Russia è forte, ma non è l'Inghilterra. Lo dicono anche i numeri: sedicesima posizione nella classifica mondiale Fifa. Un'Italia con i nervi a posto e con i giocatori in forma, dovrebbe farcela. Prevedibile questo scenario: pareggio lacrime e sangue a Mosca, vittoria di misura in casa, sotto la spinta del tifo. Ma ci vorrà un'altra squadra rispetto a quella penosa della sfida con l'Inghilterra. Due settimane per recuperare giocatori importanti: Albertini in primis, poi Zola, Vieri, Paolo Maldini. Due settimane anche per chiarirsi le idee: basta con le paure e con quelle pretattiche da calcio preistorico. I russi hanno paura dell'Italia e partono sfavoriti. È un vantaggio che va mantenuto. La lezione delle eliminatorie dovrebbe bastare. [S.B.]

La Russia per la nazionale di Maldini: andata in trasferta il 29 ottobre, ritorno il 15 o il 16 novembre. Ci sarà il «golden gol»

Azzurri, la roulette russa Duro spareggio per l'Italia

Le squadre di Francia '98

Così gli spareggi (andata 29/10 - ritorno 15/11)

Russia	-	ITALIA
Croazia	-	Ucraina
Ungheria	-	Jugoslavia
Eire	-	Belgio

Girone europeo	
Danimarca	Austria
Olanda	Inghilterra
Bulgaria	Romania
Norvegia	Spagna
Germania	Scozia

Girone nord-americano
Tre squadre in lizza per la qualificazione: Messico*, Jamaica*, Usa*

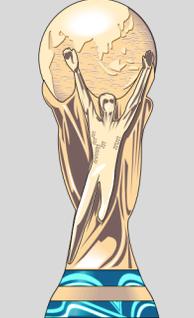
Girone sud-americano	
Argentina	Colombia
Paraguay	Cile*

Girone africano	
Camerun	Marocco
Nigeria	Sudafrica
Tunisia	

Girone asiatico
Tre le squadre in lizza per la qualificazione:
Gruppo 1: Iran*, Arabia S.*
Gruppo 2: Corea*, E. Arabi*

Girone oceanico
Australia contro quarta classificata del girone asiatico

Automaticamente qualificate
Francia: Paese organizzatore
Brasile: Vincitore nel 1994



*Squadre in zona qualificazione, ma hanno ancora partite da disputare

DALL'INVIATO

ZURIGO. La Russia per avversaria, il generale inverno per nemico, il golden gol come brivido, le legnate della Fifa e dell'Uefa in replica alle lacrime di cocodrillo di Nizzola e Cesare Maldini. Non è stata una bella giornata quella di ieri, per l'Italia. La corsa verso il mondiale francese del 1998 si fa ancor più dura, per gli azzurri. La Russia era insieme alla Jugoslavia l'avversaria più temuta. E Russia è stata. Sorteggio carogna, quello andato in scena a Zurigo nella sede della televisione svizzera, con Blatter in versione di cerimoniere, ma con l'unico compito di leggere i biglietti. Maliziosamente, si è detto che il segretario generale Fifa abbia la pessima abitudine di pilotare i sorteggi. Così, ha affidato il compito di estrarre i nomi delle squadre a Michel Platini, vicepresidente del comitato organizzativo Francia '98, mentre il presidente dell'Uefa, lo svedese Lennart Johansson, si occupava dei numeri per stabilire l'ordine delle partite. Quello dell'Italia è stato il terzo nome estratto, poi, dall'urna, Johansson ha peccato il numero quattro, che ha collocato l'Italia a destra del tabellone, con la possibilità, quindi, di giocare la seconda partita, quella probabilmente decisiva, in casa. A seguire è uscito il nome della Russia. Fiato sospeso. Zac, dalla manona di Johansson è uscito il numero tre.

Immobile Maldini, che aveva al suo fianco proprio il ct prossimo avversario, Boris Petrovich Ignatiev. La gara di andata si dovrebbe giocare a Mosca, da definire lo stadio, mentre per quella di ritorno ci sono tresedi in ballo: Milano, Bologna e Napoli. Il 29 ottobre l'andata, il 15 o il 16 novembre il ritorno. La Russia occupa la posizione numero 16 della classifica mondiale Fifa, quattro posizioni sotto l'Italia (dicesima). Nell'unico precedente tra le due squadre (Liverpool, 11 giugno 1996, europei inglesi) vinsero gli azzurri 2-1. Ma quando ci fu l'altra storia, quella dell'Unione Sovietica, l'Italia soffrì parecchio nelle sfide tra le due nazionali. L'Urss ci fece fuori nelle eliminatorie degli europei 1992

Il ct russo Ignatiev: «Noi speriamo in Dio»

Boris Petrovich Ignatiev ha 51 anni e il viso furbo. Allena la nazionale dal luglio 1996, da giocatore non fu una prima firma (appena 7 partite nella serie A sovietica, era un centrocampista), la sua Russia non ha certo brillato nelle qualificazioni mondiali (seconda in un girone non difficile), ma ora aspetta l'Italia per il colpaccio: «Il sorteggio non ci è stato amico, l'Italia era la più forte tra le otto squadre arrivate seconde. La squadra di Maldini è fortissima, ma sarei un povero allenatore se non provassi a vincere. Speriamo in Dio». La Russia pratica il 4-1-3-2, il leader è Onopko, centrocampista arretrato che dà i ritmi alla squadra. «La prossima settimana andrò a vedere Volgograd-Lazio, sarà utile per capire meglio il calcio italiano. Non faremo una preparazione speciale per la gara con l'Italia. Ci raduneremo nel nostro centro di Nova Gorskij cinque giorni prima della partita, il campionato non si fermerà perché tanto i migliori calciatori giocano all'estero, speriamo in Dio. Del resto, quando esisteva l'Urss eliminammo l'Italia dalle finali degli europei del 1992. Il nostro modulo di gioco? Ci adattiamo agli avversari. [S.B.]

DALL'INVIATO

LE REAZIONI

Maldini: «Bene così»

Ma c'è aria di fronda

ZURIGO. Cesare Maldini tra due fuochi: il sorteggio che gli ha rifilato la Russia come avversario dello spareggio mondiale e l'ammutinamento di altri giocatori della Nazionale: dopo la piccola ribellione di Zola, Panucci, a Madrid, ha lanciato un ultimatum («se continuo a essere convocato senza giocare, potrei anche chiedere di essere lasciato a casa»), mentre a Roma ha protestato perfino Di Francesco («io e Di Biagio siamo stati completamente ignorati dal ct, è assurdo che parli della nostra scarsa esperienza internazionale e se lui il primo che non ci fa giocare»). «Va bene così. Il sorteggio ha detto Russia, nessun problema. Ora ci prepareremo per questa doppia sfida. Non conosco bene la Russia, ma farò in tempo ad aggiornarmi. Vedrò le solite cassette, sicuramente quella di Russia-Bulgaria (4-2, doppietta di Kolyvanov ndr).

Un vantaggio giocare la gara di ritorno in casa? Non so quanto possa essere determinante. Il golden gol? Ho un buon precedente, con quella regola vinsi il titolo europeo dell'Under 21 nel 1994. Il ct della Russia? Non mi ha detto nulla. Era dispiaciuto solo il croato Blazevic, che voleva incontrare l'Italia. Milano come sede? Mi va bene tutto. Che cosa manca all'Italia in questo momento? La qualificazione. Pessimista? No, l'Italia ha tanti buoni giocatori». Dichiarazioni da manuale della diplomazia, quelle di Cesare Maldini. Qualche sorriso, per celare le preoccupazioni. Che sono tante.

Non c'è solo la Russia nei pensieri del ct. Ad agitare le sue giornate c'è, ora, la ribellione di alcuni giocatori. Il ct non vorrebbe replicare: «Sono qui per parlare del sorteggio, non di Nazionale. Non sono tenuto a rispondere a quello che dice il signor Panucci in Spagna». Incalzato, però, butta la sua frase: «Nel mio gruppo ci sono giocatori di esperienza internazionale che sanno come comportarsi prima, durante e dopo le partite». La traduzione di questa frase è semplice: chi sgarra, pecca, minimo, di inesperienza. E siccome Maldini tiene molto in considerazione il curriculum dei giocatori, non solo quello calcistico, non è azzardato ipotizzare che dopo le dichiarazioni di ieri, Di Francesco e Panucci potrebbero aver chiuso, per ora, il loro capitolo azzurro. Diversa la situazione di Zola: ci sarà un chiarimento, ma non scatterà il cartellino rosso. Anche qualche dirigente ha pensato bene di prendere le distanze dal ct. Il presidente della Lega, Franco Carraro, ha detto: «L'Italia ha perso la qualificazione mondiale non con l'Inghilterra, ma nelle due gare con Polonia e Georgia. In quelle due circostanze, la Nazionale fu pavidata e impaurita. Forse qualcuno non ha ancora capito che con la regola dei tre punti a vittoria i pareggi sono mezzesonfite».

In dieci mesi, Maldini ha frantumato quel patrimonio di entusiasmo che si era creato con la sua nomina alla guida della Nazionale. La critica ha fatto pollice verso. Qualche giocatore dà segni di insofferenza ai suoi metodi di lavoro. Carraro lo ha scaricato ieri. Per ora continua a difenderlo solo Nizzola, che è il presidente federale e ha eletto Cesareon commissario tecnico. Siamo quasi all'uomo solo al comando. Un uomo solo e nervoso. La tensione non aiuta a fare buone scelte, di gioco e di uomini. Un brutto modo per avvicinarsi alla doppia sfida con la Russia.

S. B.

Il travagliato momento del calcio russo dopo la fine dell'Urss: campionato scadente, giocatori all'estero

Emigranti, collette e.. malavita

MILANO. La Francia ce la giochiamo con la Russia, una di quelle che più temevamo, ma giudicare dai sorteggi non è mai buon esercizio, l'ha ricordato subito il presidente Carraro, meglio lasciar parlare il campo. È già stato scritto, anticipando l'urna di Zurigo, che il nuovo tecnico Boris Ignatiev non ha poi cambiato di molto l'ossatura della squadra battuta da Sacchi all'ultimo Europeo in Inghilterra. Ma è di molto cambiata la Russia. Dopo la storica divisione il Governo ha chiuso i finanziamenti, i settori giovanili sono stati chiusi, il calcio sta vivendo una delle stagioni peggiori. Della nazionale che Ignatiev metterà in campo sono solo in quattro quelli che giocano nel campionato russo, Zsveiba e Janovsky nell'Alania Vladikavkaz, Aleinikev e Tsymbalar nello Spartak Mosca, gli altri sono emigrati all'estero, spesso fra disagi indicibili. C'è tutto un sistema che gira al contrario, salario medio di un operaio 50 dollari al mese, ingresso allo stadio nei settori più popolari a 10 dollari, la

gente diserta le partite, dove prima si ammassavano in centomila, oggi si ritrovano in duemila, tremila per le partite di cartello. I migliori, stipendio medio di 500 dollari al mese, se possono vanno a giocare all'ovest, uno di quelli finiti qui in Italia ha confessato di aver scoperto solo successivamente il reale valore del suo contratto. L'importante era lasciare un campionato che viene giudicato di livello mediocre, molti giocatori non ricevono il salario da mesi, spesso i presidenti dei club sono costretti a chiedere aiuti e sovvenzioni ai commercianti della loro città. Ci sono alcune situazioni che per le opulenti società dell'occidente appaiono irreali, il signor Mutko era vicesindaco di Leningrado, ora San Pietroburgo, ebbene dopo le ultime elezioni è stato sostituito, ora è diventato presidente dello Zenit, la squadra della sua città. Non ha portato denaro, non ne ha, ma nei giorni nei quali ha governato la città ha avuto occasione di conoscere molta gente, personaggi in-

fluenti, amicizie che ora possono aiutarlo a costruire un club che ha come modello quelli occidentali. Ha iniziato a dare alla società una struttura che non si conosceva, un presidente, quattro consiglieri, un direttore sportivo, un allenatore, un vice, ha riaperto il settore giovanile e ha assomigliato una squadra, il Lokomotiv di San Pietroburgo, che gioca in serie B e gli consente di far maturare i giovani che gli escono dal vivaio. Accanto a sé ha chiamato nomi famosi, l'allenatore Bishovets, ex nazionale, e Jun Morozov come Direttore sportivo. Oleg Romantsev, ex ct della nazionale russa, ora fa il presidente e l'allenatore dello Spartak Mosca. Ma per le squadre della capitale continua il privilegio che le ha sempre accompagnato, Romantsev come è arrivato allo Spartak ha ceduto una decina di giocatori all'estero, ha portato a casa una discreta somma e ora sta ricostruendo il club con progetti molto ambiziosi. Sono cinque le squadre della capitale in serie A, la Dynamo, lo Spartak,

il CSKA, la Torpedo, il Lokomotiv, bacio d'utenza che consente progetti meno azzardati, sebbene la situazione sia al limite. Lo scorso anno vinsero in trasferta era diventata impresa impossibile, e questo non per il livellamento dei club ma soprattutto per l'ingerenza di personaggi che con il calcio avevano poche affinità. Il Governo sta lavorando per riportare il calcio russo ai livelli passati, un'impresa non facile ma la base su cui iniziare a gettare le fondamenta è straordinaria. Questo perché se è vero che i settori giovanili hanno chiuso per mancanza di finanziamenti, è altrettanto vero che le famiglie non lesinano sacrifici per spingere i propri figli alla carriera del calciatore. E di ragazzini che amano il pallone la Russia è gonfia, scuole calcio a pagamento stanno nascendo un po' ovunque e non solo a Mosca, a San Pietroburgo sono maggiori le richieste di iscrizione rispetto alla ricettività della scuola, altri centri sono nati nel meridione come a Rostov e a Volgograd, l'ex Stalingrado. Fra cinque o sei anni so-

no sicuri che il lavoro meticoloso che stanno portando avanti darà i suoi frutti. Intanto Ignatiev privilegia l'esperienza della vecchia guardia, nel nuovo gruppo ha inserito pochi nuovi talenti, gli attaccanti Simutenkov, Beschastych e Veretennikov, il centrocampista Aleinichev e il portiere Ovchinnikov, chiuso al momento dal più esperto Chereshev. Ma negli appuntamenti importanti Ignatiev continua ad affidarsi alla vecchia guardia, richiamando anche gente che ormai si riteneva fuori dal giro come Dobrovolski e Yuran, un ucraino che assieme a Onopko, Kanchelskis, Nikiforov, Tetradze, Tsymbalar e Salenko, ha scelto il passaporto russo pur di non sparire dal calcio. Ignatiev gioca con il 4-4-2, lo accusano di praticare un calcio lento ma la sua squadra ha nel frattempo acquisito una duttilità tattica sconosciuta dallo squadrone che si era saputo imporre in Europa negli anni Sessanta.

I nazionali erranti di Ignatiev

Ecco gli uomini di Ignatiev. I portieri: Chereshev (Tirolo Austria) e Ovchinnikov (Benfica). Difensori: Kovtun (Tottenham), Nikiforov (Betis), Onopoko (Oviedo), Tsymbalar (Spartak), Zsveiba (Alania), Janovsky (Alania), Popov gioca in Spagna ma non è certa la sua convocazione. Centrocampo: Kanchelskis (Fiorentina), Karpin (Logrones), Aleinikev (Spartak), Dobrovolski, Radchenko e Shalimov. Attaccanti: Yuran (Bochum), Kolyvanov (Bologna).

Claudio De Carli



Il gruppo inglese, proveniente dal punk «militante» ha firmato un contratto con la Emi. E scoppia il «caso»

I Chumbawamba scalano le classifiche Il «compromesso» fra anarchia e major

Dal punto di vista musicale, alle sonorità aspre e dure delle origini hanno aggiunto un pizzico di dance, che ha permesso loro di scalare le hit. «Ma per noi non è cambiato nulla», i loro testi parlano ancora di impegno politico e sociale.

I discografici invitano Veltroni ad un confronto

L'«emergenza musica» (la crisi delle vendite e tante altre cose, fra cui l'aumento dell'Iva) quantomeno sembra riuscita a riavvicinare le due associazioni dei discografici. La FIMI ed AFI (che rappresentano le major multinazionali e gli indipendenti) hanno infatti firmato un comunicato congiunto per invitare i ministri Veltroni, Bersani e Visco a un faccia a faccia con l'industria sui gravi problemi che agitano in questi giorni il settore musicale. Sede dell'incontro: il Salone della Musica di Torino, nel giorno dell'inaugurazione, giovedì 16 ottobre. Oggetto del dibattito, non solo l'aumento dell'Iva, ma l'intera politica governativa nei confronti del settore musicale: «Ci presenteremo all'incontro di Torino con una sorta di decalogo che contiene le nostre proposte su una serie tutti gli argomenti», spiega il presidente della FIMI Gerolamo Caccia Dominioni.

ROMA. C'era un tempo in cui gruppi come i Chumbawamba si esibivano soltanto nei centri sociali, praticavano l'autoproduzione militante - che significava poter trovare i loro dischi solo nei negozi specializzati, oltre ai centri sociali - non si facevano intervistare dalla «stampa di regime», e comunque prima di far pubblicare una loro intervista chiedevano di poterla rileggere per controllare che quanto scritto rispecchiasse esattamente il loro punto di vista. Regole ferree dettate da una visione antagonista della vita e dell'arte, perché i Chumbawamba sono figli della scena punk anarchica inglese. Ma oggi un po' di cose sono cambiate. I Chumbawamba vanno in testa all'hit parade inglese - è successo quest'estate con il singolo «Tubthumping», che annunciava l'uscita dell'album «Tubthumper», i loro dischi dal maggio di quest'anno li produce la Emi, su Mtv passano i loro videoclip, la band si fa intervistare e fotografare. Proprio come qualunque altro gruppo pop. Solo che i Chumbawamba non hanno intaccato i propri contenuti. Dicono le stesse cose di sempre, nel modo di sempre - cioè rumoroso, fragoroso, punkettone - con l'aggiunta di un pizzico di dance music, che li ha aiutati a rompere la loro gabbia stilistica e sorprendere il loro stesso pubblico. Uno shock salutare. Anarchico, a modo suo. Anarchica è la concezione stessa della band. I Chumbawamba sono una specie di collettivo aperto, per anni hanno vissuto insieme in una casa occupata nel cuore di Leeds, grande centro industriale del nord Inghilterra. Quando si sono formati, verso la metà degli anni '80, gli «anni bui» del governo thatcheriano, si sono posti come condizione quella di

«avere un buon cuore e odiare l'autorità e il potere». Saper suonare veniva per ultimo, ed era anche quello un modo, ingenuo ma sincero, di contestare la cultura dominante e il mito della popstar. Così come la scelta di autoprodursi, fondando una propria etichetta chiamata, manco a dirlo, Agit-Prop. E il loro primo singolo, chiaramente, si intitolava «Revolution». Tanto perché fosse chiaro il loro orizzonte artistico-ideologico. L'album d'esordio esce nell'86, che è anche l'anno del megaconcerto Live Aids, e i Chumbawamba esercitano il loro spirito critico e anarchico battezzando il disco «Picture of Starving Children Sell Records», ovvero «le foto dei bambini che muoiono di fame fanno vendere i dischi». L'anno seguente, quando la Thatcher vince di nuovo le elezioni, loro pubblicano un album-manifesto che illustra le posizioni degli anarco-punk: «Never Mind the Ballots!», cioè «fregatevene delle elezioni», tanto secondo loro scegliere fra la Thatcher e i laburisti «era come scegliere il minore di due mali». Vi suona familiare l'argomentazione? Era (e per molti versi è ancora) una posizione condivisa da ampie porzioni del movimento dei centri sociali italiani, a cui è capitato più volte di ospitare i concerti dei Chumbawamba in quegli anni, spesso in tournée con gli Ex. Che tra le fila della band di Leeds ci fosse però la voglia di rinnovarsi vien fuori già alla fine degli anni '80 ed innescò un processo che porterà il gruppo a seguire altre strade, oltre l'orizzonte dell'autoproduzione. È un percorso che passa per la scelta di firmare con un'etichetta indipendente (la One Little Indian, lasciata quest'anno per divergenze di opinioni), pubblicare dischi inattesi

come il curioso ed intrigante «English Rebel Songs», un vero e proprio esperimento di canzoni folk di protesta eseguite acappella, cioè per sole voci, seguito nel '90 da «Slap!» - che segna l'ingresso dei ritmi dance nel linguaggio prevalentemente punk dei Chumbawamba; e non è un cedimento o un modo di svendersi, ma solo la presa d'atto di quanto stava succedendo tra le pieghe della cultura alternativa con il nascere della pratica dei rave party illegali. Per molti anni gli anarco-punk hanno comunicato chiusi all'interno di un circuito dominato dalla paranoia nei confronti del «mercato»; la cultura dei ravers ha portato invece una visione altrettanto di rottura, di occupazione, di «spazi liberati», però improntata al recupero della festa, del ballo, della socializzazione. E in questa cultura i Chumbawamba, come altri gruppi (non molti però) della loro generazione, hanno trovato gli elementi per rinnovarsi e arrivare, attraverso dischi come «Anarchy» e «Singing with Raymond», fino a questo nuovo «Tubthumper», festoso e corale, contaminato da più generi e intimamente popolare, ma che non rinuncia ad essere schierato fino in fondo, e politico, come testimoniano le canzoni dedicate ai portuali in sciopero di Liverpool («One by One»), agli homeless («The Big Issue») o alle femministe («Mary Mary»), con tanto di citazioni da film culto come «Piovono pietre» di Ken Loach, e una copertina-shock (il fotomontaggio del viso di un neonato con una bocca ghignante da adulto), realizzata da un gruppo che non a caso ha scelto di chiamarsi Bader-Meinhof.

Alba Solaro

Quando il rock suona per il Chiapas

«Para todos todo - Nada para nosotros». Tutto per gli altri, niente per noi. Dove «noi» sta per i diseredati, i ribelli, gli sconfitti della terra, quelli dimenticati e affamati, i contadini, gli indios, i rivoluzionari del Chiapas. A loro, ai militanti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, la cui battaglia continua anche se non riempie più come prima le cronache dei giornali, è dedicata una compilation uscita proprio in questi giorni in Italia. Che si intitola appunto «Para todos todo, nada para nosotros», ed è pubblicata dalla Gridalo Forte Records di Roma, etichetta militante e indipendente che da sei anni produce dischi che musicalmente stanno fra rock, punk e reggae, con forti radici nella tradizione della musica di protesta.

«Para todos todo» si può ascoltare come una raccolta di avvincente e grandioso melting pot; dentro c'è un po' di tutto, i Gang con «Comandante», i baschi Negu Gorriak con «Begirunea», la Banda Bassotti con «Viva Zapata!», i francesi Spook and the Guay con «El Muñeco» (brano che tra l'altro fa parte di un nuovo ep di quattro canzoni distribuito dalla Gridalo Forte), e poi ancora, gruppi che arrivano dall'Inghilterra, dall'Argentina, con un bagaglio di suoni punk, folk & ragamuffin. I Todos Tus Muertos come i Ghetto 84, i King Prawn e i Radici nel Cemento, Klaxon - gruppo storico del punk capitolino - e Xenreira, i Tupamaros e gli Hechos Contra El Decoro. Gruppi scelti non a caso, spiega la Gridalo Forte: «Sono quasi tutti amici che negli ultimi anni hanno collaborato con noi in quella che ci piace immaginare come un'Internazionale del rock». Per questo la compilation può essere ascoltata anche come un grande e colorato manifesto di solidarietà con gli indios del Chiapas, un atto «politico» che prevede l'invio di una parte dei proventi dalle vendite, ai progetti dell'associazione Ya Basta; in particolare al progetto «Cultura Maya», che sta lavorando per realizzare ottanta piccoli centri di salute, una clinica, alcune scuole, nei villaggi messicani. E allora la musica forse non potrà cambiare il mondo, ma almeno servirà a far vivere meglio un po' della gente «dimenticata», ma non rassegnata, di questa parte del mondo.

Corrs

Nuovo album per la family band

Uscirà il 17 ottobre «Talk on Corners», il nuovo album degli irlandesi Corrs. I Corrs, come si sa, sono una famiglia composta da tre sorelle ed un fratello. La family band, rispetto al debutto del '95 con «Forgiven, not forgotten» (due milioni di copie vendute), ha un po' aggiustato il tiro. Via, ad esempio, i brani di folk tradizionale irlandese e dentro un pop-rock abbastanza aggressivo. Il produttore è ancora David Foster, quello dell'album precedente, ma stavolta sono arrivati anche Glen Ballard, il produttore di Alanis Morissette, e Billy Steinberg, quello di Madonna. Prove del tour in novembre, concerti probabilmente entro dicembre. Eventuali date italiane ancora da stabilire.

C.S.I.

A febbraio in tournée

Il primo posto in classifica di «Tabula Rasa Elettrificata» ed ora, per i CSI si parla di una nuova tournée. A testimonianza del forte interesse che circonda il Consorzio Suonatori Indipendenti trapelano le prime indiscrezioni, ancora non confermate ufficialmente, che parlano di una trentina di date già fissate per la tournée che il gruppo intraprenderà il prossimo anno. Il tour, che dovrebbe partire intorno al 5 di febbraio con un paio di concerti a Firenze, segnerà il ritorno sul palco vero e proprio per il gruppo di Marcollo, Ferretti e Zamboni, dopo le date di «riscaldamento» fatte nel corso dell'estate al fianco di Jovanotti.

Brevi note

Tre quarti degli Stone Temple Pilots incontrano l'ex cantante dei Ten Inch Men. Quasi una prova generale per la nuova «line-up» dei Pilots, fermi da un po' a causa dell'instabilità del vecchio vocalist Scott Weiland. In attesa di nuovi sviluppi ecco il disco di questo mini supergruppo, rockeggiante al punto giusto, fra chitarre robuste, ritornelli orecchiabili, un pizzico di pop-glam e la voce di Dave Couots, che sorvola fra i fantasmi di Freddie Mercury e John Lennon. Carino e senza pretese. [Diego Perugini]

Talk Show

Talk Show
Atlantic



Ovvero come ti riciclo il Take That. Abbandonato il divismo plastificato dei «Fab Five», il cattivo Robbie (quello che ha rotto il giocattolo) si butta nel genere che più va oggi in Inghilterra. Cioè il guitar-pop, lo stile che ha consacrato gli Oasis ai vertici delle classifiche. Ascoltato senza pregiudizi il disco si rivela meno fetente del previsto e ne meglio ne peggio di tanta roba che si sente ora nel Regno Unito. Canzoncine leggere e orecchiabili, dal beat veloce, il riff facile e la tentazione psichedelica. [D.P.]

Life Thru a Lens

Robbie
Williams
Chrysalis
Records



Volete farvi un'idea di quello che si agita nella musica italiana anti Sanremo? Queste quindici tracce provano a suggerire alcune linee di percorso, prospettando un quadro stimolante e contaminato. Ovviamente frammentario. Ci sono i suoni di tendenza di Casino Royale e Neffa, il debutto di Cristina Donà, la psichedelica dei Soon, il rock sanguigno dei Negrita, l'italian-reggae degli Africa Unite, i grandi numi tutelari Csi. E, poi, Luciferno, Madaski, Interno 17, N.N., Subsonica, Afa, Il Grande Omi e Divine. Propedeutico. [D.P.]

Libera la musica

AA.VV.
Black Out/
Polygram



Ferve l'attività in seno al Consorzio Produttori Indipendenti. Il volume numero 12 dei Taccuini è in realtà una ristampa del primo lavoro del gruppo bergamasco. Atmosfere rarefatte evocate da sapienti sequenze elettroniche innescano vortici sonori dove bene si articolano gli strumenti acustici come archi e percussioni. A metà strada tra world music e new age, il lavoro di questo ensemble si avvicina al pubblico che mastica alcune raffinate produzioni come quelle della Materiali Sonori. [Alessandro Luci]

Giganteschi

Pagliacci
del Mondo
Solare
Enlen Hitti
C.P.I./Polygram



Dalla Prima

mi successi: «Thank God I'm A Country Boy» e «I'm Sorry» raggiunsero il primo posto nelle charts americane nel 1975, anno in cui anche gli album «An Evening With John Denver» e «Windsong» ottennero il disco d'oro negli Stati Uniti; nel 1981 uguale fortuna toccò al singolo «Perhaps Love», inciso con il celebre tenore Plácido Domingo quasi ad anticipare collaborazioni dello stesso tipo realizzate in seguito da altri artisti pop. Senza trascurare la televisione, il cinema, le lunghe e numerose tournée (anche in Russia e in Cina) e l'impegno in organizzazioni benefiche ed ecologiche, Denver ha continuato a incidere dischi e ad essere popolare soprattutto nel suo paese.

Vanno ricordati almeno il suo show televisivo «Rocky Mountain Christmas» (trenta milioni di spettatori nel 1975) e il film di Carl Reiner «Oh God» (1977), da lui inter-

pretato accanto ad attori come George Burns e Donald Pleasence. La sua aria da ragazzo della porta accanto, l'attaccamento ai valori più tradizionali della cultura bianca e protestante americana, ne hanno fatto, quasi contro la sua stessa volontà, l'eroe della maggioranza silenziosa, il «cantautore perbene» da contrapporre agli eccessi e alle interpenetrazioni di artisti che pure usavano il suo stesso linguaggio musicale, quello del folk e della country music.

In questo senso la figura di Denver può essere considerata da una parte come quella di un divulgatore (con lui il country e il folk americani hanno spesso varcato le frontiere degli Stati Uniti), dall'altra come quella dell'representante ideale di una serie di luoghi comuni sui contenuti e sull'effettivo valore di questo genere musicale.

A suo favore restano la bellezza e la limpidezza di alcune melodie (soprattutto «Leaving On A Jet Plane», che è ormai uno standard del folk rock) e l'attenzione tutto sommato onesta e sincera alle tematiche dell'ecologia e dell'ambientalismo. [Giancarlo Susanna]

TUTTO SUL FILM PIÙ ATTESO DELL'ANNO

FENOMENO PIERACCIONI

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

INCHIESTE

- CINEMA ITALIANO ALL'ESTERO
- POCHI FILM, POCHI ATTORI, POCHI INCASSI
- CINEMA E CIBO
- LE RICETTE DEI GRANDI FILM

IN SALA

- COPLAND
- DE NIRO
- E STALLONE
- POLIZIOTTI
- ORNELLA MUTI
- TORNA CON "MI FAI UN FAVORE"

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

McCartney presenta la sua sinfonia

LONDRA. Paul McCartney presenta stasera alla «Royal Albert Hall» di Londra la sua sinfonia. L'ex-beatle con l'aiuto di un computer ha completato «Standing Alone» in 4 anni. Ambizioso il suo progetto: la sinfonia traccia nientemeno che lo sviluppo dell'universo. È divisa in quattro parti, dura 75 minuti e richiede per i due movimenti finali un coro e un'orchestra possenti. Per la prima mondiale della sinfonia, già disponibile in compact disc da fine settembre, Paul si è assicurato esecutori di eccezione: la London Symphony Orchestra. Dirigerà Lawrence Foster.

Editoria: Baravelli nuovo direttore di Radiocor

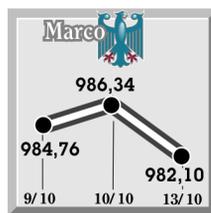
Avvicendamento in casa delle testate del gruppo Sole 24 Ore. Massimo Baravelli è il nuovo direttore dell'agenzia Radiocor succedendo a Dario Sereni. Franco Locatelli, della redazione romana del quotidiano, è il nuovo responsabile della redazione finanza di Milano.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.468 3,60
MIBTEL	15.681 2,83
MIB 30	23.484 2,77
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN PART	4,28
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-0,27
TITOLO MIGLIORE	
SANTAVALER RNC	25,55

TITOLO PEGGIORE		PREMUDA RIS	
			-3,94
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			5,94
6 MESI			6,00
1 ANNO			5,94
CAMBI			
DOLLARO	1.722,11		1,15
MARCO	982,10		-4,24
YEN	14,229		-0,09

STERLINA	2.794,12		3,58
FRANCO FR.	292,58		-0,95
FRANCO SV.	1.175,90		-7,79
FONDI INDICI VARIAZIONI			
AZIONARI ITALIANI			-0,46
AZIONARI ESTERI			-0,04
BILANCIATI ITALIANI			-0,38
BILANCIATI ESTERI			-0,03
OBBLIGAZ. ITALIANI			-0,29
OBBLIGAZ. ESTERI			-0,12



Da 35 a 52 milioni i prezzi della nuova Alfa 156

Vanno da 35,20 a 51,95 milioni i prezzi della nuova Alfa Romeo 156. Il 1600 verrà venduto ad un prezzo di 35,2 milioni, il 1800 a 39,1 milioni, il 2000 a 43,85 milioni e il 2.5 V6 a 51,95 milioni. Per le vetture con i nuovi diesel, il 1900 è previsto a 38,8 milioni e 45,9 milioni.

È l'Opà più grande mai lanciata da un gruppo italiano all'estero. I francesi: «La consideriamo ostile»

Anche le Generali alla guerra di Francia Maxi-offerta da 16mila miliardi su Agf

Il Leone di Trieste si inserisce così nella lotta per il controllo della Worms che vede coinvolto anche l'Ifil. Ma dal quartier generale degli Agnelli precisano: portiamo avanti il nostro progetto. La compagnia italiana punta al 3° posto in Europa.

Colosso da 20mila miliardi

Vale 20 mila miliardi l'Agf («Assurances Generales de France»), la compagnia assicurativa francese su cui ieri le «Generali» hanno lanciato un'offerta di pubblica acquisto (Opà). Privatizzato nel '96, l'Agf non ha mai nascosto la sua ambizione di diventare il numero due delle assicurazioni francesi, dietro al colosso nato quest'anno dalla fusione tra Axa e Uap. I risultati semestrali annunciati a settembre - un utile di 1 miliardo in aumento del 43% rispetto all'anno prima - hanno confortato il presidente del gruppo, Antoine Jeancourt-Galignani nella sua strategia di espansione, che prevedeva, prima della contro-Opà su Worms assieme a Ifil, l'acquisto del colosso assicurativo pubblico Gan che il governo intende privatizzare. Agf, che prevede per il '97 un utile di 1,7 miliardi di franchi contro i 1,536 miliardi nel '96, ha raccolto nel primo semestre premi per 35,7 miliardi di franchi (oltre 10.300 miliardi di lire) contro i 33,7 miliardi di un anno prima. Nel '96 il gruppo ha raccolto premi in Francia per oltre 69 miliardi di lire (20.100 miliardi di lire). Il settore che più ha contribuito ai risultati è il ramo vita, salito in Francia a 285 milioni di franchi. Il patrimonio netto contabile si avvicina ai 7.100 miliardi di lire. Tra gli azionisti di Agf figura anche l'Ina con l'1% del capitale.

MILANO. Sembrava un braccio di ferro con, da una parte, due grandi famiglie da sempre alleate come gli Agnelli e i Worms e, dall'altra, monsieur Francois Pinault, il presidente del gruppo «Artemis» che a sorpresa aveva lanciato un'Opà (offerta di pubblico acquisto) da ottomila miliardi per mettere le mani su «Athena» la compagnia assicurativa del gruppo.

È, invece, con un colpo di scena degno dei più grandi fumettoni finanziari di quest'ultimo ventennio, è spuntato un terzo concorrente e stavolta tutto italiano: le assicurazioni «Generali», che hanno lanciato una nuova Opà su «Agf» («Assurances generales de France»), ossia uno dei colossi assicurativi francesi - il secondo come importanza - fino ieri, almeno, solidamente, custodito nella cassaforte della famiglia Worms che controlla un gruppo dai molteplici interessi che vanno dalle assicurazioni, alle attività industriali fanno capo a «Saint Louis» (tra cui la «General sucrerie», il secondo produttore di zucchero francese), e il 40% del gruppo cartario «Arjo Wiggins Appleton».

Una mossa che pochi si aspettavano, e che i francesi hanno apertamente dichiarato di considerare ostile. Tanto più che l'iniziativa di monsieur Pinault aveva compattato l'alleanza tra i Worms e Umberto Agnelli. Il quale, dopo rapida ponderazione, aveva risposto al finanziere concorrente con una contr'Opà, Ifil-Agf, da 9.200 miliardi (e se tutto fosse filato liscio «Agf» si sarebbe ritrovata, al prezzo di 3.600 miliardi, in dote la corteggiatissima «Athena»). L'obiettivo strategico di Worms-Agnelli? Mantenere il controllo del gruppo. Che ora, però, le «Generali» rimettono in discussione. Modificando radicalmente il quadro dello scontro: con l'Opà decisa a Trieste si configura una guerra finanziaria con l'estero da un gruppo italiano, l'Ifil di Umberto Agnelli, alleato dei francesi della Worms, contro un altro grande gruppo italiano. L'Opà del leone di Trieste è infatti mirata alla conquista proprio di «Agf». Un traguardo che se venisse raggiunto scompaginerebbe l'intero quadro delle alleanze. Senza dimenticare - fanno osservare gli analisti - che l'Opà delle «Generali» può rimettere in gioco quel Pinault che la contro-offerta di Umberto Agnelli aveva quasi irrimediabilmente cacciato nell'angolo. Offerta, peraltro, che al

IL COLOSSO GENERALI	
162 società consolidate:	
101 compagnie di assicurazione	
37 holding finanziarie	
22 immobiliari	
2 agricole	
126 società controllate	
Bilancio consolidato 1996	
Investimenti	121.700 mld (+15% sul '95)
Accantonamenti tecnici	112.300 mld (+8,4%)
Redditi degli investimenti	8.562 mld (+8,1%)
Utile d'esercizio Capogruppo	1.438 mld (695 nel '95)
Patrimonio netto Capogruppo	9.126 mld
Premi consolidati	34.924 mld (+10,7%)
Le cifre di AGF...	
Secondo gruppo assicurativo francese.	
Premi raccolti nel 1996	20.100 mld
• Ramo vita	40%
Investimenti	76.000 mld
Patrimonio netto	7.100 mld
...e di Athena	
Premi raccolti nel 1996	5.400 mld
Investimenti	18.000 mld
Patrimonio netto	1.800 mld

quartier generale dell'Ifil viene ribadita. «Confermiamo l'interesse per il progetto industriale che abbiamo in corso per Worms. Un progetto che portiamo avanti con un accordo con la famiglia Worms con Agf».

Di certo, comunque, è che l'Opà lanciata dalle «Generali» per la conquista di «Agf» è pesante quasi 16 mila miliardi di lire ed ha già conquistato un primato: è la più grossa operazione finanziaria compiuta all'estero da un gruppo italiano.

In pratica vengono offerti 300 franchi per azione e 305 per ogni obbligazione: rispettivamente, il 27,6% e il 16% in più dell'ultima quotazione.

Un «investimento» così ingente che sicuramente costringerà le «Generali» ad un aumento di capitale. Ad anticiparlo è la stessa società precisando che in una prossima riunione il consiglio di amministrazione definirà un'ipotesi di aumento stimabile in circa 4 mila miliardi.

La spiegazione di uno sforzo così grande si spiega facilmente. E, puntualmente, da Trieste i rappresentanti della compagnia lanciano due messaggi precisi. Il primo: «Non siamo d'accordo con nessuno. Siamo soli». Sgomberato così il campo da ipotesi più o meno maliziose (ad esempio, un'alleanza con Pinault) le «Generali» offrono l'interpretazione autentica dell'operazione: «Per noi è un'Opà di carattere strategico e industriale su Agf. E se completata ci permetterebbe di arrivare al terzo posto in Europa».

Un impegno quello delle «Generali» che ha trovato unanime apprezzamento. Ne fa fede la Borsa dove per tutta la seduta i titoli del «leone» di Trieste hanno subito vorticosi scambi salendo fino a 38.521 lire +4,93% sul prezzo di riferimento. Ma attenzione. Operatori e analisti vedono ancora per l'Ifil che ha guadagnato il 6,10%.

Michele Urbano

Artigianato Venerdì sciopero

Venerdì sciopero generale dei lavoratori dell'artigianato, con manifestazione nazionale a Vicenza e intervento del segretario della Cgil, Sergio Cofferati, del segretario regionale della Cisl, Giorgio Santini e Pasquale Rossetti, della Uil-tessili. Un milione di lavoratori del settore per chiedere la riapertura dei «tavoli» negoziali.

Si sblocca il contenzioso, nasce la più grande «cantina» del mondo

Vuitton, via libera alla fusione tra Guinness e Grand Met

In base all'accordo siglato ieri il gigante della birra pagherà ai francesi la somma di 250 milioni di sterline. Nell'affare coinvolta anche la Cinzano.

LONDRA. Le britanniche Guinness e Grand Metropolitan fanno pace con il gruppo francese di beni di lusso, Louis Vuitton MH, spiando così la via alla mega-fusione tra gruppi che avranno un fatturato di 24 miliardi di sterline (circa 65 mila miliardi di lire). In base all'accordo - annunciato ieri - Guinness pagherà a LVMH 250 milioni di sterline. La società francese, guidata da Bernard Arnault, metterà fine all'arbitrato avviato quest'estate, presso la Camera di Commercio Internazionale, nel tentativo di bloccare la fusione tra il gigante della birra, Guinness e Grand Met, colosso degli alcolici (in Italia controllata Cinzano) e degli alimentari. LVMH - che possiede attualmente quote dell'11% in ciascuno dei due gruppi britannici, venendo a controllare pressoché la stessa quota nella società che nascerà dalla fusione, «GMG Brands» - espanderà anche gli esi-

stenti legami commerciali con Guinness, in particolare quelli relativi alla distribuzione, includendo i marchi controllati da Grand Met. Arnault si era opposto al piano di fusione tra Guinness e Grand Met, ed aveva cercato di convincere i due gruppi a fare invece un accordo a tre, fondendo soltanto i rispettivi interessi dei vini e delle bevande alcoliche e scorpendo le altre attività.

L'arbitrato avviato in Francia sarebbe potuto durare oltre un anno, gettando nell'incertezza la progettata fusione. Nel caso di una vittoria da parte di LVMH sarebbe potuto costare a Guinness 1 miliardo di sterline. «Quest'intesa - hanno detto in una nota Bernard Arnault, presidente di LVMH, Tony Greener, presidente di Guinness e George Bull, presidente di Grand Met - genererà benefici addizionali agli azionisti di tutte e tre le società».

Benzina I prezzi risalgono

I prezzi dei carburanti tornano a salire e si avvicinano ai livelli registrati nel corso dell'estate. Complice l'incremento dell'iva ed il rialzo delle quotazioni petrolifere internazionali per le nuove tensioni mediorientali, i prezzi di vendita «consigliati» dalle compagnie petrolifere si sono riportati sulle 1.925-1.935 al litro per la «super», intorno a 1.835-1.840 per la «verde» e a 1.445 lire per il gasolio.

Si fa strada a fatica il piano Monti per evitare rivalità dannose

Ue, contrasti sul «pacchetto fiscale» Visco: il risparmio italiano va difeso

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. Si fa strada a fatica il piano della Commissione europea, preparato da Mario Monti, sulle misure per il coordinamento delle politiche fiscali nell'Ue tese, innanzitutto, ad evitare la «concorrenza dannosa». Riuniti a Lussemburgo, i ministri delle finanze hanno discusso per buone due ore sul documento formale che contiene anche un «codice di condotta» per i comportamenti delle imprese. Concepito anche per sostenere la creazione di nuovi posti di lavoro (Monti ha, più volte, ricordato quanto pesi nell'Unione il carico fiscale sul lavoro rispetto a quello sui capitali), il rapporto della Commissione ha ottenuto un discreto sostegno al termine della riunione ma non ancora tale da far immaginare un'approvazione formale prima della fine del semestre di presidenza lussemburghese. A dire del ministro Vincenzo Visco, il «pacchetto Monti» ha ricevuto una «generale ade-

sione» dai Paesi più grandi, quali la Germania, la Francia e, naturalmente, l'Italia. Ma la discussione sulla tassazione dei risparmi, per esempio, è rimasta ferma al palo visto il groviglio di ipotesi e di interessi contrastanti dei vari Paesi, dal livello della ritenuta al sistema di informazione che, tuttavia, salvaguardi il principio del segreto bancario. È naturale, per esempio, che il Lussemburgo abbia più di un'obiezione a questa eventualità. Visco, poi, ha detto che l'Italia ha il problema di difendere il proprio patrimonio di risparmi: «Abbiamo la tassazione più bassa d'Europa - ha detto - e siamo un Paese molto risparmiatore e non vogliamo che la concorrenza si impossessi di questa nostra risorsa».

Il ministro delle finanze ha detto di considerare come fatto insostenibile che Paesi piccoli possano ostacolare, grazie al principio del veto tuttora vigente in questa materia nelle decisioni comunitarie, l'approvazione di un provvedimento

che vede una schiacciante maggioranza a favore. Tuttavia ieri sarebbe emersa una posizione di «non sabotaggio» da parte del Lussemburgo il cui premier, Jean-Claude Juncker, sostenitore di una linea non conflittuale con l'Unione, sarebbe stato messo in minoranza nel suo stesso Gabinetto su questo tema.

A proposito di lotta all'evasione, Visco ieri ha detto che «mai come quest'anno» il fenomeno viene combattuto. Di fronte «ad un fatto epocale e con radici enormi», il governo può vantare un gettito importante e, questo, «vorrà pur dire qualcosa» pur essendo consapevole che ci vuole del tempo. Infatti, la macchina amministrativa «non è abituata a fare la lotta all'evasione e, di conseguenza, bisogna aver un po' di pazienza». A Bertinotti che insiste molto sul tasso dell'evasione, Visco ha mandato a dire che se lui è bravo «a fare i miracoli», si accomodi.

Sergio Sergi

Autostrade guarda a Cina e Inghilterra

È ormai prossimo l'avvio della privatizzazione della Società Autostrade che, tra l'altro, punta ad aumentare la propria presenza a livello internazionale. Lo ha sostenuto il presidente della società, Giancarlo Elia Valori, intervenendo a Denver all'Annual Meeting 1997 dell'Ibta, l'associazione mondiale delle società concessionarie di autostrade. Sulla privatizzazione - ha sostenuto Valori - «siamo riusciti ad attivare meccanismi che garantiscono la salvaguardia delle finalità pubbliche con le esigenze di redditività di impresa per gli azionisti». Quanto all'estero, Autostrade guarda a Cina e Gran Bretagna

La minoranza chiedeva alla Cgil una proposta unitaria sul welfare

Fiom, in Piemonte si va alla conta «Sulle pensioni salvaguardare gli operai»

MILANO. Quarantasei voti all'ordine del giorno presentato da Giorgio Cremonesi e da Ugo Rigoni, diciassette da quello presentato da Giuseppe Melillo e Piero Pessa, quattro astensioni. Si è concluso così ieri sera, con un voto su due documenti contrapposti (cosa che non accadeva da anni) dopo un dibattito durato l'intera giornata, il direttivo regionale della Fiom Piemonte che ha affrontato le questioni legate alla crisi politica e alla riforma dello stato sociale e al quale hanno partecipato anche il segretario generale della Fiom, Claudio Sabatini e il segretario della Cgil Piemonte, Pietro Marcareno.

Il documento approvato dalla maggioranza, dopo aver fatto propria la posizione di condanna espressa dal segretario generale Sabatini sull'attacco al segretario della Cgil ed aver auspicato un positivo superamento della crisi attraverso un serio compromesso politico, delinea per punti le questioni fondamentali del confronto tra le parti sociali. Una politica economica ed industriale tea

favore l'occupazione, nel cui ambito sono inaccettabili riduzioni delle tutele degli ammortizzatori sociali. La necessità di una politica a favore della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. È il mantenimento delle prestazioni dello stato sociale. In particolare, per quel che riguarda la previdenza, la Fiom Piemonte ribadisce l'obiettivo di «salvaguardare le regole sulle pensioni di anzianità del lavoro industriale», «escludendo totalmente gli operai ed equivalenti, privati e pubblici». Una linea diversa da quella sostenuta da Sergio Cofferati al direttivo nazionale della Cgil che pure, come ha ricordato Claudio Sabatini, «è una posizione maggioritaria che vale per tutti, a partire da coloro che hanno avuto dissensi». «Il dibattito politico di queste settimane - prosegue poi l'ordine del giorno - ha finito per concentrare sulle pensioni di anzianità gran parte del confronto, mettendo in secondo piano la necessità dell'unificazione di tutti i trattamenti, del superamento dei privilegi, della lotta contro l'evasione contri-

butiva». Il documento si conclude con la richiesta a Cgil, Cisl e Uil di giungere ad una proposta unitaria, in particolare in materia pensionistica, da sottoporre alla preventiva consultazione dei lavoratori. Nell'ordine del giorno di minoranza si ritiene invece necessaria una rapida ricomposizione della crisi di governo per gli effetti negativi che questa comporta in termini di condizioni sociali per lavoratori e pensionati. «La soluzione della crisi è vista anche come condizione per riaprire il confronto sullo stato sociale e ottenere il risultato delle aperture implicite nel discorso del presidente Consiglio fatto al Parlamento il 9 ottobre». In questo quadro, nel respingere gli attacchi al segretario generale della Cgil («inaccettabili»), si chiede alla Cgil di attivare, sulla base del documento approvato dal direttivo nazionale del 29 e 30 settembre - cioè della linea Cofferati - «un confronto con Cisl e Uil per pervenire ad una proposta unitaria da portare alla consultazione con i lavoratori».

L'ultimo incontro tra il governo inglese e l'Ira-Sinn Fein risale al 1921 quando Collins e Lyoyd George si accordarono

Blair stringe la mano a Gerry Adams ma i protestanti insultano il premier

Il colloquio di dieci minuti tra i due uomini segna una nuova svolta nell'Ulster. Blair: «Ho trattato Adams allo stesso modo in cui tratto tutti gli esseri umani». Gli unionisti fischiano il premier laburista che è costretto a rifugiarsi in una banca.

Il Guardian critica la Commissaria Emma Bonino

Il «Guardian» di Londra dedica un lungo profilo ad Emma Bonino, facendo le pulci alla Commissaria europea e sollevando l'interrogativo sull'efficacia «della commissaria d'Europa più conscia dell'importanza della pubblicità». Quando a Bruxelles si venne a sapere del suo arresto in Afghanistan, «si pensò immediatamente che i giovani, barbuti guerrieri integralisti islamici dei Taleban fossero stati arruolati a loro insaputa nella sua ultima campagna pubblicitaria», scrive il Guardian, definendo la Bonino «l'indubbia star dei media nella Commissione Europea». La Commissaria italiana è «probabilmente la più influente e potente radicale del mondo occidentale», continua il giornale, ironizzando sui «distinti foulard in tinta blu Ue appositamente ordinati» dalla Bonino per la sua visita in Afghanistan. Il Guardian rileva che la sua nomina è il frutto di «un incidente di politica interna italiana» e «quindi non deve sorprendere il fatto che abbia scarsa esperienza nel gestire le cose». Tuttavia, la Bonino lavora sodo e non si è dimostrata «erinni» che molti a Bruxelles temevano, anche se il suo «talento per la promozione» spesso l'ha fatta apparire come «la faccia della Commissione, molto di più» del presidente Jacques Santer. «C'è del rancore perché è più brava a conquistarsi i titoli dei giornali degli altri. Si concentra sulla pubblicità - commenta un anonimo funzionario dell'Ue - Ma ci troviamo con bilanci importanti che vengono tagliati mentre le spese di pubblicità aumentano sempre». Dove andrà dopo Bruxelles?

LONDRA. Il leader laburista Tony Blair e Gerry Adams, presidente del partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, si sono finalmente incontrati faccia a faccia vicino a Belfast. Il colloquio di dieci minuti tra i due uomini ha segnato un nuovo importante passo avanti nella ricerca di una soluzione politica al conflitto nordirlandese. L'incontro è stato incoraggiato dai governi di Dublino e di Washington, ma non è piaciuto ad una frangia di unionisti che hanno lanciato pesanti insulti a Blair chiamandolo «traditore». Alcuni si erano coperti i pugni con dei guanti di gomma. Le guardie del corpo di Blair e la polizia sono stati costretti a spingere il premier dentro l'edificio di una banca per proteggerlo. I guanti di gomma simboleggiavano l'avversione contro la decisione di Blair di stringere la mano ad Adams e agli altri rappresentanti dello Sinn Fein.

La stretta di mano c'è stata, anche se lontana dagli obiettivi dei fotografi e dai cineoperatori. Il gesto ha messo fine ad un isolamento tra il governo britannico e l'Ira-Sinn Fein che è durato 76 anni. Nel 1921 il fondatore dell'Ira (Irish Republican Army) Michael Collins incontrò a Londra l'allora primo ministro inglese Lloyd George per discutere sul futuro dell'Irlanda che aveva combattuto contro l'occupazione coloniale britanni-

ca. Nell'accettare la spartizione dell'isola in due parti, quella repubblicana al sud e quella dellese contee al nord, conservate dalla corona britannica col nome Ulster, Collins capitò sotto la pressione di Londra e firmò anche la sua sentenza di morte. Tornato in patria fu assassinato per aver cedere terreno agli inglesi. A tutt'oggi molti repubblicani irlandesi credono che Collins firmò l'accordo solo perché ricevette promesse verbali da George secondo cui un giorno le due Irlande sarebbero state riunificate. Secondo questa versione, la «perfidia Albione» tradì la parola data. Ieri, dopo 76 anni di sporadico conflitto, la morte di oltre tremilacinquecento persone, la perdita di cifre astronomiche per il mantenimento dell'ordine e danni incalcolabili ai beni immobili e all'industria sia nell'Ulster che in Inghilterra, il governo inglese e lo Sinn Fein si sono di nuovo incontrati nel contesto di trattative per trovare una soluzione storica al conflitto di origine coloniale. Blair è arrivato con un elicottero militare nello spiazzo davanti al castello di Stormont, vicino a Belfast, ufficialmente per far visita a tutti i delegati dei partiti nordirlandesi che sotto la presidenza del senatore americano George Mitchell prendono parte ai colloqui del cosiddetto «forum della pace». I colloqui sono iniziati a metà dello scorso set-

tembre, boicottati solamente dagli unionisti più irriducibili come quelli del Democratic Unionist Party che rifiutano ogni contatto con lo Sinn Fein.

Nell'accettare di incontrarsi anche con Adams, Blair ha confermato la sua determinazione di voler trovare una soluzione politica al problema nordirlandese dopo diciott'anni di insuccessi dei conservatori. Si è avvalso degli sforzi di Mo Mowlam, ministra per l'Irlanda del Nord, che negli ultimi sette mesi ha mostrato enormi capacità di persuasione, specie nei riguardi del partito unionista meno intransigente, l'Ulster Unionist Party presieduto da David Trimble. È stata Mowlam a convincere il riluttante Trimble a partecipare ai colloqui accanto allo Sinn Fein. Ma è stato Blair ad intuire che con due leader del calibro di Adams e Martin McGuinness, il numero due dello Sinn Fein, eletti deputati a Westminster con quasi il 16% di voti, il momento è maturo per un passo storico. Blair ha detto: «Sono pronto a correre dei rischi per raggiungere la pace e lasciare dietro le spalle la violenza disperazione». Commentando l'incontro con Adams ha aggiunto: «Abbiamo dato avvio a dei colloqui per trovare una soluzione, incontrerò tutti coloro che vi prendono parte. È inevitabile che davanti ad incontri di questo

genere vi siano delle critiche». Ai giornalisti che chiedevano conferma sulla stretta di mano ha dichiarato: «Ho trattato Gerry Adams allo stesso modo in cui tratto tutti gli esseri umani. Dobbiamo trattarci come esseri umani. Cerchiamo di trovare una soluzione alle nostre differenze tramite degli accordi».

Da parte sua Adams ha dichiarato: «Tutti si concentrano su questa stretta di mano. Di mani ne ho già strette tante e ovunque. Il punto è che l'incontro è stato positivo. Per la prima volta un premier inglese si è rilevato capace di ascoltare di prima mano un'analisi della situazione fatta da repubblicani irlandesi. Blair ha ascoltato molto attentamente. Gli abbiamo esposto la necessità di un cabiamento. Vogliamo vedere un'Irlanda unita e speriamo che sia l'ultimo primo ministro inglese che si presenta nelle vesti di premier di una parte dell'Irlanda».

Quattro mesi fa Tony Blair disse che non s'aspettava di vedere un'Irlanda unita nel corso della sua vita. La rabbia degli unionisti, come quella esplosa ieri a Belfast, e la loro capacità di ricorrere nuovamente alla lotta armata sono i motivi che impongono al premier britannico di esprimersi con cautela.

Alfio Bernabei

Sconfitta della destra che ottiene 49 dei cento seggi. Il 16 novembre il secondo turno

Verdi e socialisti conquistano Ginevra La sinistra non vinceva da ottant'anni

I conservatori non hanno mantenuto le promesse di risanare le finanze pubbliche e la disoccupazione cresce. Il risultato è importante per la Svizzera dove la destra amministra ventuno cantoni su ventidue.

GINEVRA. La sinistra ha vinto le elezioni cantonali a Ginevra. Socialisti e verdi si sono assicurati cinquantuno dei cento seggi del parlamento cantonale ottenendo il 49,11% dei voti. La destra registra una secca sconfitta: ottiene il 45,90% dei suffragi e 49 seggi. I socialisti hanno guadagnato ben sette mandati (22 in tutto) rispetto alle elezioni del 1993.

Si tratta di un avvenimento davvero eccezionale per la Svizzera dove 21 cantoni su 22 sono amministrati dalla destra: ea Ginevra la sinistra non riusciva a sconfiggere gli avversari addirittura dal 1918. La vittoria della sinistra è soprattutto la conseguenza del forte aumento dei consensi ottenuto dai socialisti cui sono stati assegnati 23 deputati (più 8) e dai Verdi che hanno ottenuto 10 deputati mentre l'Alleanza di Sinistra ha perduto 3 dei 21 deputati che aveva nel Consiglio uscente.

Tutti e tre partiti della destra ginevrina sono considerevolmente calati: i liberali hanno perso 4 deputati mantenendone 23, i democristiani ne hanno avuti 12 (-2) e i Radicali 14

(-1). La partecipazione al voto è stata bassa; si è infatti recato alle urne solamente il 38,96% degli elettori, ma rispetto a cinque anni fa questa percentuale è salita di circa il 5%.

La maggioranza al Gran Consiglio, il parlamento cantonale di Ginevra è dunque della sinistra, ma occorrerà aspettare il 16 novembre quando si terrà il secondo turno elettorale, in questo caso per eleggere l'esecutivo cantonale, cioè il Consiglio di Stato. Secondo alcuni osservatori la destra potrebbe prendere la rivincita tra un mese.

La destra, riunita sotto il cartello «intesa borghese», governava l'importante città elvetica da quattro anni; poteva contare sia sulla maggioranza al Gran Consiglio che al Consiglio di Stato dove aveva occupato i sette seggi a disposizione. L'amministrazione della destra aveva interrotto una pluridecennale collaborazione con il meglio abitazione tra destra e sinistra che dal 1942 avevano deciso di amministrare assieme Ginevra.

Poi, quattro anni fa, la destra ha deciso di porre fine al «consociativ-

simo» e si è presentata agli elettori con un programma di rottura. In quella occasione i rappresentanti dei liberali, dei democristiani e dei liberali hanno promesso il risanamento della finanza cittadina, politiche per il traffico e la sanità. Ma nel corso del mandato non sono riusciti a realizzare gli obiettivi elencati nel programma. La disoccupazione è aumentata ed è diventata la più alta della Svizzera raggiungendo la percentuale del 7,9% contro le media nazionale elvetica del 4,9%. Nei quattro anni del governo della destra il consenso dei partiti moderati e via via calato. Alcuni provvedimenti decisi dall'amministrazione e quindi approvati dal parlamento cantonale hanno suscitato forti critiche e la sinistra si appellata ai referendum popolari, una procedura abituale in Svizzera. E la destra ha sempre perso.

Le consultazioni si sono svolte ad esempio sulla privatizzazione del sistema di controllo tecnici sui veicoli e sulla chiusura di un clinica. In entrambi i casi i provvedimenti approvati dalla maggioranza di destra so-

no stati bocciati dall'elettorato. Anche le promesse di interventi radicali per la soluzione dei problemi del traffico non sono state mantenute e la delusione dell'elettorato è cresciuta. Resta ora da vedere se il risultato favorevole alla sinistra sarà confermato il 16 novembre in occasione del secondo turno per le elezioni dell'esecutivo. Secondo Jacques Jeallierat, giornalista del «Giornale di Ginevra» la «destra potrebbe prendersi la rivincita perché può contare sui candidati più popolari di quelli della sinistra. Non è possibile al momento prevedere il risultato. Più che di una vittoria della sinistra in questo caso si è trattato di una ritirata della destra che non ha mantenuto le promesse. Il risultato è tuttavia importante per la Svizzera dove solamente un cantone è amministrato dalla sinistra».

A Ginevra non si dà molta importanza alla scarsa affluenza al voto. «Qui - dice Jeallierat - si viene chiamati alle urne tre o quattro volte all'anno, spesso di svolgono referendum e la gente è stanca e si disinteressa».

Il Cancelliere lancia un appello all'unità

Kohl dà la carica alla Cdu «l'Euro è il solo futuro» Domata la rivolta dei giovani del partito

LIPSIA. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, a Lipsia, al congresso della Cdu, dà la carica al suo partito in vista delle elezioni, sfida la Spd e sbaraglia la rivolta dei «giovani turchi» e dei dissidenti interni. Kohl nel discorso d'apertura del congresso fa il pieno di applausi, lanciando un caldo invito all'unità. «Miaspetto - dice - che ciascuno di noi partecipi a questa battaglia elettorale. E quando dico tutti - aggiunge, scandendo le parole, - intendo tutti quelli che occupano una funzione dirigente nel partito». Nei giorni scorsi la *nouvelle vague* della Cdu, guidata dal presidente dei giovani Klaus Escher, aveva suonato la grancassa del rinnovamento e reclamato l'abbandono di Kohl da presidente della Cdu dopo le elezioni. Escher aveva trascinato dietro di sé gli euroscettici e gli scontenti del partito, al punto che lo stesso Kohl aveva chiesto ai suoi oppositori di farsi avanti senza mascherarsi dietro le critiche dei giovani. Ma è bastata, domenica sera, una riunione della direzione del partito per sgombrare il campo dagli equivoci, far rientrare la protesta e lasciare campo libero al cancelliere, che dal palco di Lipsia, al termine di un discorso di 24 cartelle, ha tuonato: «Intendo assumermi le mie responsabilità e fare il mio dovere per assicurare alla

Germania il passaggio al XXI secolo. Per questo mi ricandido al ruolo di cancelliere». A queste parole i mille delegati si sono alzati in piedi offrendo una *standing ovation* di diversi minuti a Kohl. Il vecchio leader è così messo in tasca il dissenso interno. E perfino il suo nemico giurato, il premier sassone Kurt Biedenkopf, un euroscettico che a Lipsia ha fatto da padrone di casa ai congressisti, ha dovuto ammettere che il discorso di Kohl è una buona base per il dibattito. Kohl, nonostante l'età matura, ha rivendicato anche per sé la qualifica di «giovane selvaggio». Nel suo discorso ha poi difeso la coalizione Cdu-Csu-Fdp, dicendo che è l'unica possibile e che può vincere nel '98. Inoltre, Kohl ha attaccato a fondo, senza nominarli, i due possibili candidati Spd alla cancelleria nel '98: il leader Oskar Lafontaine e il premier della Bassa Sassonia Gerhard Schroeder. La Spd non sa dove andare e non sa nemmeno chi candidare, se un «opportunist» (Schroeder), o un responsabile di un «disastro finanziario» nel suo Land (Lafontaine). Kohl ha anche accusato la Spd di voler «sdoganare» la Pds, il partito erede della Sed dell'ex Ddr, rivendicando per la Cdu il primato di partito-argine contro i nipotini post-comunisti. Ha poi parlato di risultati economici, confermando che la crescita quest'anno sarà del 2-2,5% e del 3% nel '98 e si è soffermato sull'Euro: «È la chiave di volta del futuro della Germania e dell'Europa», aggiungendo che arriverà puntuale e nel rispetto dei criteri. La Spd, ha subito commentato negativamente il discorso di Kohl, bocciandolo e definendolo «stanco». Il «giovane selvaggio» Christian Wulff, capo della Cdu nella Bassa Sassonia, invece si è detto soddisfatto. «Kohl ha accolto nel suo discorso molte delle nostre istanze», ha commentato. Positivi anche i giudizi di molti altri ribelli. Heiner Geissler, nemico di lunga data di Kohl, ha smentito la teoria del dissenso. «La candidatura di Kohl non è mai stata messa in discussione», ha dichiarato e ha subito aggiunto: «Kohl ha fatto un buon discorso nei contenuti». Entusiasmo da ogni poro sprizzava il ministro della difesa Volker Rühle, uno dei pupilli di Kohl. «Un buon discorso anche se senza il pathos di quello al congresso di Amburgo nel '94 (quando Kohl riuscì a infiammare la platea e a trascinare dietro di sé tutto il partito, ndr), ma solo perché ancora non siamo in piena campagna elettorale», ha dichiarato. Dietrofront anche del capo della «Junge Union» Klaus Escher, promotore dell'invito a Kohl a lasciare nel '99. Smarrito sul podio il giovane Escher rassicurava tutti che lui non ha inteso creare divisioni, mentre Kohl alle sue spalle dispensava autografi trionfante.

L'urna del Che arriva oggi a Santa Clara

Anche ieri decine di migliaia di cubani hanno sfilato all'Avana di fronte all'urna che contiene i resti di Ernesto Che Guevara, collocata insieme a quelle di sei suoi compagni, all'interno del mausoleo di José Martí, nella grande Piazza della Rivoluzione. Nella capitale cubana sono giunti ieri dall'Argentina i fratelli del guerrigliero, Roberto, Celia e Martin. «Ernesto era un ragazzo normale e gioviale, sempre disposto a scherzare con noi, che si faceva serio soltanto quando parlava dei suoi mille progetti idealistici» - ha commentato alla radio Roberto Guevara. Oggi il Che, il cui ossa sono state recuperate da una fossa comune in Bolivia nel giugno scorso e traslate a Cuba il 12 luglio, compirà l'ultimo viaggio verso Santa Clara, 276 chilometri a est dell'Avana, dove venerdì sarà tumolato nel mausoleo a lui dedicato.

La polemica

L'imbarazzo del presidente che non ha ancora telefonato a Jody Williams

I mancati auguri di Clinton al nobel per la pace

Gli Usa, insieme alla Cina, sono tra le poche nazioni che hanno deciso di non firmare il trattato di Oslo che bandisce l'uso delle mine.

NEW YORK. Venerdì non ha telefonato, ma neanche sabato o domenica. Il presidente Bill Clinton, che non manca di congratularsi con gli sportivi vittoriosi, ma anche con personaggi più anonimi come vigili del fuoco o poliziotti che si distinguono in azioni eroiche, non ha ancora telefonato alla vincitrice del Premio Nobel per la Pace, Jody Williams.

E la combattiva attivista contro le mine non nasconde la sua perplessità di fronte a questa curiosa reazione del suo presidente, per il quale elastessa non ha molto rispetto, dato che lo chiama «Billy» e lo definisce un «moscio». Ma pensa anche di conoscerne il motivo: «sa bene qual è il mio messaggio».

Questo piccolo incidente diplomatico dipende probabilmente dal fatto che gli Stati Uniti sono tra le poche nazioni che hanno deciso di non firmare, il prossimo dicembre ad Ottawa, il trattato di Oslo che bandisce l'uso delle mine. La Williams e l'organizzazione che dirige,

la *International Campaign to Ban Landmines*, hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace proprio per la loro campagna, e il loro successo, su questo tema. Ma Clinton, e con lui l'Irak, l'Iran, Cuba, la Cina e la Corea del Nord si rifiutano di firmare un trattato che ha raccolto l'accordo di 89 nazioni, inclusa la Russia. Venerdì scorso anche il presidente Eltsin ha annunciato la sua decisione di aderire al trattato. Ma l'amministrazione americana si oppone, perché considera il trattato potenzialmente pericoloso per gli interessi americani, soprattutto quelli dislocati lungo il confine tra le due Coree.

Nubile, la Williams vive in una fattoria in una tranquilla cittadina sulle montagne del Vermont, ed è una classica militante che ha dedicato la sua vita alle campagne umanitarie e per la pace. Non si fa certo intimidire né dall'improvvisa attenzione dei media, né dall'autorità del presidente.

Una quarantasettenne con i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, la Williams ha incontrato i giornalisti a piedi nudi, in jeans e maglietta, e ha attaccato senza esitazioni: «è una tragedia che Clinton sia dalla parte sbagliata su una questione umanitaria». In un'intervista televisiva ha detto, «Bill Clinton, salta anche tu a bordo del trattato; non puoi guidare se rimani indietro». E ha confermato che se il presidente finalmente le telefonasse, gli direbbe esattamente la stessa cosa. «Su questo problema, l'ho detto e lo ripeto, Clinton non si comporta da uomo di Stato o da comandante in capo. Ha abdicato il suo potere. Ha lasciato che il Pentagono formulasse la sua politica estera. È un fatto orribile nella democrazia più grande del mondo».

Attiva nella protesta contro la guerra del Vietnam negli anni sessanta, Jody Williams si è impegnata nella campagna contro la

politica estera statunitense nell'America Centrale fino al 1991, quando è stata assunta dall'International Campaign to Ban Landmines come direttore esecutivo. Il consenso è unanime sul ruolo della Williams nella trasformazione dell'organizzazione da un piccolo gruppo di militanti a una coalizione internazionale di più di 1000 gruppi. Il recente appoggio della principessa Diana alla loro causa ha contribuito a creare maggiore pubblicità sul problema, ma è stato cruciale il lavoro della Williams e degli altri attivisti per ottenere il bando delle mine che uccidono o mutilano 26 mila persone all'anno.

Al completo successo della campagna manca solo il consenso di Bill Clinton. Se mi telefonasse, ha detto la vincitrice del nobel, gli porrei soltanto una piccola domanda: «ma qual è il tuo problema?».

Anna di Lellio

Honduras Distrutta statua di Colombo

Ieri qualche centinaio di honduregni di origine india hanno distrutto una statua di Cristoforo Colombo perché è «il simbolo del perdurante colonialismo spagnolo». La statua, realizzata nel 1916 da uno scultore italiano in marmo bianco di Carrara, era collocata in una piazza vicino all'aeroporto di Tegucigalpa ed è stata abbattuta e spezzata in modo irrimediabile. La statua era stata restaurata il mese scorso su iniziativa dell'ambasciatore Valle.

Il presidente Usa a Rio de Janeiro

Brasile irritato per le gaffe diplomatiche americane

BRASILIA. «L'arroganza dell'impero». Così la maggior rivista di attualità brasiliana, terza nel mondo dopo le statunitensi «Time» e «Newsweek», ha definito l'incredibile catena di gaffe, offese ed incidenti diplomatici fra Stati Uniti e Brasile che hanno preceduto l'arrivo ieri a Brasilia del presidente americano Bill Clinton. Il titolo sulla copertina di «Veja», accoppiato ad una foto di Clinton in una posa quasi «mussoliniana», sintetizza lo stato d'animo decisamente irritato dell'opinione pubblica brasiliana, ferita dalla scarsa delicatezza dimostrata dagli organizzatori americani della visita, la prima di un presidente americano dopo sette anni. Un documento «segreto ma non troppo» nel quale si parlava di «corruzione endemica» nel governo e nell'amministrazione pubblica brasiliana, era stato, una settimana fa, il primo episodio spiacevole a far andare su tutte le furie il presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso. La scusa americana aveva complicato ulte-

riormente le cose indicando che quella critica non era rivolta specificamente al Brasile ma a tutti i Paesi toccati dalla visita sudamericana di Clinton (ossia anche Venezuela e Argentina). Subito dopo, il ministro degli esteri brasiliano aveva seccamente rifiutato di far entrare nel Paese armi pesanti come bazooka, come insistentemente richiesto dalle guardie del corpo del capo della Casa Bianca. «Qui, a differenza del suo Paese, nessun presidente è mai stato ammazzato», è arrivato a commentare il governatore dello stato di Rio de Janeiro nel criticare le esigenze del servizio di sicurezza di Clinton per la sosta di poche ore che il presidente e la moglie Hillary effettuareanno nella città. I dissapori cerimoniali sono comunque in sintonia con un momento difficile nelle relazioni fra Usa e Brasile. Clinton sta cercando di accelerare la creazione dell'Alca (Area di Libero Commercio delle Americhe) mentre Cardoso preferisce prima rafforzare il Mercosur.



Il Quirinale soddisfatto per la soluzione della crisi che evita il voto anticipato

Scalfaro sigla la conciliazione «Senza vincitori, né vinti»

Già domani il premier sarà rinviato alle Camere

ROMA. Il padrone di casa - e che gran bella casa, il Quirinale - in pubblico non s'è fatto vedere. Ha consentito all'ospite l'onore di illustrare il menu agli altri invitati: l'importantissimo è che i piatti siano stati confezionati secondo la ricetta preferita da Oscar Luigi Scalfaro: la ricetta «centrista» della riconciliazione. E con quella faccia un po' così, di chi si trova a formulare un annuncio che per primo sembra stupire proprio chi lo dà, Romano Prodi, ieri alle 19,21, parlando alla tribuna della Loggia della Vetra, ha scritto la parola «fine» - salvo altri contrordini - alla più scombicchiata e pazza, ma anche tra le più brevi, crisi di governo.

«Siamo vicini a un'intesa», cinque parole del presidente del Consiglio per le quali valeva la pena di riaprire la sala stampa del Quirinale, troncando prima del termine ufficiale il rito delle «consultazioni» di Scalfaro, che stamane ascolterà ancora i pareri ormai abbastanza platonici dei due suoi predecessori, Leone e Cossiga. Ma che - una volta ratificato a palazzo Chigi l'accordo del governo con Rifondazione - benedirà personalmente la soluzione, rinviando Prodi alle Camere, probabilmente già mercoledì al Senato, dove il governo dell'Ulivo 500 giorni fa ha visto la luce.

«I punti dell'intesa - ha spiegato

Prodi - li esporremo domani mattina (ovvero questa mattina). Stiamo ancora definendo alcuni aspetti particolari. Dico solo che siamo assolutamente vicini a una conclusione e che sono ottimista sul fatto che domattina (oggi) possiamo arrivare ad una decisione definitiva». Accordo per un anno o per tutta la legislatura? «L'intesa riguarda un programma per tutto il 1998 ma, evidentemente, si fonda su alcune decisioni, prospettive, che danno un senso dello sviluppo di lungo periodo del nostro paese». Ma il fatto è che «riprediamo il nostro cammino verso l'Europa». E l'economia torna a marciare verso la ripresa.

Chi ha vinto? Chi ha perso? Scalfaro ancora ieri mattina - ricevendo la delegazione dell'Ulivo - aveva raccomandato di «non fare né vincitori, né vinti». Ovvero di non condurre le cose in modo da umiliare un Bertinotti già abbastanza inguaiato da un probabile *redde rationem* interno a Rifondazione. Una risposta di Prodi ai giornalisti, sobria, ma sonora, però, può rendere il clima. La Finanziaria - è stato chiesto - resterà quella illustrata in Parlamento? «Esattamente», ha risposto il presidente del Consiglio. E su questo punto il presidente della Repubblica, che può considerarsi un «vincitore» della

partita, aveva, in verità, invitato tutti a fare il possibile per svelenire il clima: «Nessuna Finanziaria è mai stata né inemendabile (come l'aveva definita Bertinotti), né intangibile (come l'aveva definita Prodi). La parte relativa allo stato sociale è ancora tutta da scrivere. E c'è la possibilità di tradurre in disegni di legge molte delle aperture già contenute nel discorso di Prodi».

Consigli di Scalfaro che sembravano rispecchiarsi ieri nelle parole pronunciate all'uscita dallo studio della Vetra dal capogruppo al Senato della Sinistra democratica, Cesare Salvi: «I discorsi non sono norme di legge, vanno tradotti in norme giuridiche, però l'impianto è quello». «Non si pensa ad altre soluzioni», ha risposto Fabio Mussi a chi lo invitava a prendere in considerazione l'ipotesi di un governo tecnico. E Mauro Paissan scendeva nei particolari: «Contestualmente alla Finanziaria, un disegno di legge sulle 35 ore, collegato al rilancio programmatico». Per quanto tempo? «Quanto decideremo insieme» (Mussi); «Un anno o più» (Matarella). Insomma, l'Ulivo - nei novanta minuti di colloquio - si è presentato da Scalfaro con «una posizione uni-

ca» (Paissan).

Così già in mattinata dal Colle le previsioni meteo-politiche davano bel tempo. Secondo lo stesso Lamberto Dini - ricevuto da Scalfaro insieme ai capigruppo di Rinnovo dopo l'Ulivo - si trattava ormai di adeguarsi all'accordo, drammatizzando magari gli effetti di un eventuale ricorso al voto: «Ci escluderebbe dall'Europa e impedirebbe le riforme». Se Bertinotti dicesse no, si battano «tutte le strade», ovvero si esaminino l'ipotesi di un governo tecnico. Subordinata buttata lì da Dini perché, più che altro, rimanga agli atti.

Segue nel pomeriggio una specie di comizio del capo-delegazione del Polo, Beppe Pisanu, che ripete, a conclusione della visita a Scalfaro, la cantilena - che appare superata anzi che no - del governo delle larghe intese. Nessun cronista si prova a formulare domande, interessa di più il video delle agenzie di stampa con il documento unitario delle donne di Rifondazione e dell'Ulivo e le notizie sull'indice Mibtel che è schizzato all'annuncio della prossima intesa. E così, snobbati e un po' scornati, gli esponenti del centro-destra abbandonano la Loggia della Vetra. Il vecchio

Tatarella racconterà poco più tardi di aver celiato al cospetto di Scalfaro: «Ringrazio Bertinotti, perché mi ha consentito di venire qui al Quirinale per salutare il Capo dello Stato».

Èra, insomma, la loro, poco più di una visita di cortesia. Cioè il Polo considerava ormai scontato un accordo tra Ulivo e Rifondazione. Mentre Scalfaro anche con loro a porte chiuse si sarebbe sfogato: «Non bisogna votare. Assolutamente». E ciò - ha spiegato il presidente - non solo per i rischi che correrebbe l'obiettivo dell'ingresso dell'Italia nell'Euro con il primo turno. Ma anche per i pericoli gravi che travolgerebbero la Bicamerale. Oltre alle angosce per gli eventuali esiti elettorali nelle zone in cui è più forte la Lega.

Argomento quest'ultimo, che Scalfaro con un sorriso ha sbattuto in faccia alla delegazione, soprattutto agli ospiti di Forza Italia, Pisanu e La Loggia, sospetti di «intelligenza con il nemico» secessionista in diverse giunte locali del Nord Est. Ma il presidente - raccontano - appariva calmo e rilassato. Per telefono stava seguendo gli ultimi passi sempre più veloci verso l'intesa.

Vincenzo Vasi

Bicamerale Da stamani riprendono i lavori

Il termine del 16 ottobre assegnato alla Bicamerale per esaminare gli emendamenti al testo di riforma non è tassativo. La legge istitutiva prevede infatti che la commissione abbia trenta giorni per esaminare gli emendamenti presentati da tutti i parlamentari, ma non fissa esplicitamente una data. Tuttavia dato che il testo di riforma non è ancora stato calendarizzato per l'aula della Camera, la commissione potrà continuare a lavorare. Fino all'iscrizione all'ordine del giorno dell'aula, l'ufficio di presidenza della Bicamerale potrà stabilire il calendario dei lavori anche oltre il 16. Per licenziare tutti i testi era stato fissato come termine giovedì 16, anche se richiedeva già l'ipotesi di una richiesta della Bicamerale ai presidenti delle due Camere per considerare «congelati» i giorni persi per la crisi di governo.

Nel frattempo la Bicamerale è stata convocata per oggi. Alle ore 10 il presidente D'Alema ha convocato il comitato ristretto e alle 16 il plenum per proseguire la discussione interrotta per la crisi tra Ulivo e Prc. La Bicamerale era arrivata sul punto di licenziare il testo sulla forma di governo, preparato dal relatore Salvi (semipresidenzialismo), che verrà ripresentato per il voto con lievisime modifiche, spiega il verde Boato, già illustrato al comitato ristretto. Di «artrato» c'è ancora il voto sull'articolo relativo al federalismo fiscale, già scritto e soprattutto la parte riguardante le «garanzie» (giustizia). Oggi Boato, relatore per le garanzie, ufficializzerà in comitato ristretto ciò che aveva già illustrato come «appuntamento di lavoro» il 10 settembre. Quel testo, con qualche limitazione tecnica - spiega - sarà da questa mattina all'attenzione del comitato ristretto.

Per la «premiership» del centro-destra spunta anche il nome di Romiti

Il Polo deluso ora pensa al suo candidato Fini frena le ritorsioni sulla Bicamerale

Mastella e Rebuffa «minacciano» la commissione, ma per il presidente di An l'accordo tra Ulivo e Rifondazione non mette in discussione il lavoro fatto nei mesi scorsi: «A meno che non comprenda le riforme».

ROMA. «L'uomo nuovo del Polo? Sì, certo che se ne continua a parlare... ma che cosa volete, sono tutte discussioni che riguardano il futuro, tanto qui mi pare che tiraria di accordo...». Così, alle quindici, prima che Prodi salisse al Quirinale diceva, un po' deluso, Clemente Mastella, presidente del Ccd, al termine di un vertice del centrodestra in cui già era arrivata la notizia della possibilità di un'intesa nella maggioranza. Mastella, insieme al leader del Ccd Casini ed esponenti di Forza Italia come Giorgio Rebuffa hanno subito incominciato a lanciare minacce sulla Bicamerale. Minacce però rispetto alle quali sembra porre un freno Gianfranco Fini il quale osserva che non vi sarà un rifiuto del Polo di quanto fatto dalla Bicamerale solo per il fatto stesso che si chiuda un accordo tra Rifondazione e Ulivo. «È evidente - dice il presidente di An - che dipende dall'accordo. Se l'accordo comprende questioni relative alle riforme, Mastella ha perfettamente ragione. Se non dovesse comprendere le riforme è evidente che il Polo dovrebbe comportarsi così come si era comportato in precedenza».

Poi, «siccome non siamo ingenui - aggiunge Fini - mettiamo anche nel conto che l'accordo non parli delle riforme, ma che in qualche modo possa esservi un'intesa tra Ulivo e Rifondazione anche relativamente alle riforme. In questo caso si tratta solo di aspettare, di vedere i fatti». Ma nel caso «le posizioni ostili al presidenzialismo e al federalismo di Rifondazione comunista» dovessero influenzare la Bicamerale, Fini minaccia: «Le conseguenze sarebbero gravissime». Quanto alla strada dell'accordo apertasi tra Ulivo e Rifondazione, Fini nel pomeriggio diceva: «Dipende da come l'accordo sarà. O Prodi o Bertinotti ci perderanno la faccia». E Giuseppe Pisanu, capogruppo alla Camera di Forza Italia, al termine delle consultazioni del Polo al Quirinale diceva: tanto non durerà, «non è un accordo credibile». Irata la reazione di Pier Ferdinando Casini: «È finito il centrosinistra, da domani l'Italia avrà un governo di sinistra e i moderati dell'Ulivo sono dei desaparecidos. È incredibile che dopo le parole solenni in Parlamento e le lacrime nel paese la disputa tra le due sinistre

si chiuda a «tarallucci e vino». Silvio Berlusconi, dal canto suo, aveva già osservato in un'intervista sull'«Herald Tribune», rilasciata ad Alan Friedman, che un disegno di legge sulle trentacinque ore significherebbe «un aumento dei costi di produzione: le aziende italiane dovrebbero aumentare i loro prezzi e noi perderemmo competitività».

Al Polo, dunque, dopo giorni e giorni passati a «guardare» la crisi e a chiedere un governo per l'Europa o un governo tecnico-politico che almeno approvasse la Finanziaria, ora non resta che assistere ancora come spettatore al nuovo scenario di un accordo tra Ulivo e Rifondazione che si annuncia con buone possibilità. Notizia che ha praticamente gelato nel primo pomeriggio di ieri il vertice del Polo, dove Silvio Berlusconi stava illustrando ai suoi che in caso di elezioni, secondo un suo sondaggio, il centrodestra avrebbe avuto un vantaggio del cinque per cento. Quanto alla Bicamerale, in serata sono arrivate le rassicurazioni di D'Alema che nessuna intesa nella maggioranza avrebbe influenzato i lavori per le riforme isti-

tuzionali. Una rassicurazione in questo senso veniva anche da Bertinotti. Nel pomeriggio, seduto su un divano nel Transatlantico di Montecitorio, il professor Rebuffa, vicepresidente dei deputati di Fi, la vedeva così: «Ormai la conclusione dei lavori è alle porte. E così c'è il rischio molto concreto che si vada in aula, ad esempio, sulla giustizia con la bozza Boato così com'è, con quella sul federalismo che pure non ci soddisfa...». Ma ieri sera D'Alema parlava anche della possibilità di trovare giorni di recupero. Il fatto che le elezioni si allontanano rallenterà anche la ricerca da parte del Polo del suo candidato premier? «Monti per ora ha detto no - osserva Casini - ma non è detto che tra un anno non ci ripensi». Ma l'uomo nuovo per caso potrebbe essere anche il presidente della Fiat Cesare Romiti? La voce in queste ore era presa a circolare e probabilmente anche il Polo ne ha parlato nei suoi vertici. Giorgio Rebuffa ne conferma né smentisce e si limita ad osservare: «Mah... lo preferisco Monti».

P. Sac.

Il caso

Il «battesimo» in un documento delle Province lombarde

Tra Est e Ovest compare la «Padania»

«È solo un'entità geografica e va intesa come area padana senza connotazioni politiche» dice il presidente

MILANO. La Padania è infine nata, prima persino che lo decidesse Bossi, prima delle elezioni e delle «gabinie» elettorali, molto prima che la Bicamerale potesse concludere i suoi lavori e votasse il federalismo o qualche altra autonomia del genere. È nata una Padania sconfinata, che si divide tra est e ovest, e che richiede nuovi collegamenti, nuove strade, nuovi ponti, che dialoga da pari a pari con l'Occidente e con l'Oriente, con le steppe russe e con le colline francesi.

La proclamazione è avvenuta nei giorni scorsi. Il parto è sintetizzato in un documento sul «quadro strategico delle infrastrutture per la mobilità in Lombardia», opera dell'Unione delle province lombarde, approvato dai presidenti delle undici province. Ecco il punto: «È fondamentale a livello di collegamenti interregionali e internazionali, la realizzazione di un nuovo tracciato tipo «gronda intermedia», con funzioni di interconnessione della Padania orientale e l'Europa dell'Est con

la Padania occidentale e l'Europa dell'Ovest». Il problema, in questo caso, non è ovviamente la «gronda», che dovrebbe essere niente altro che una superstrada, che taglia a mezzo la regione. La verità è che Bossi lascia il segno: la Padania con la maiuscola entra negli archivi storici dello stato italiano, saltando a piè pari dalla valpadana nebbiosa delle previsioni meteorologiche e dalla pianura padana solcata dal fiume Po dei nostri manuali scolastici alla ufficialità delle burocrazie amministrative.

Il presidente della Provincia di Milano e dell'Unione delle province, Tamberi, ha subito precisato che Padania «è solo un'entità geografica e va intesa come area padana» e che il termine «non ha alcuna connotazione politica». Ma non sarà neppure che uno scrivano leghista abbia voluto intingere la penna nel vocabolario del suo leader Umberto Bossi e abbia voluto offrirci una prova evocativa di futuri orizzonti politici e letterari. Certo l'immagine è po-

te: questa Padania che naviga tra un continente all'altro, commercia e comanda, traffica e possibilmente guadagna. Pare di vedere sventolare le bandiere ai confini.

Le parole però, malgrado gli scherzi, pesano. Che una parola così «politicamente connotata» entri in un documento ufficiale è un passo, avanti o indietro dipende dai gusti. Proprio ieri una lettera al *Giornale* di Feltri ci ricordava con puntualità la precisione che il nome Padania preesisteva a Bossi: compariva nell'edizione del vocabolario Melzi del '44, nell'enciclopedia *Il Milione* di De Agostini, nella guida *Conosci l'Italia* del Touring, data 1957. Una decina d'anni fa venne pure pubblicato un opuscolo turistico che raccontava la valle del Po ai turisti e che, tanto per non ripetersi, si intitolava *Padania*. Insomma Bossi non avrebbe inventato nulla e lo scrivano delle province lombarde avrebbe fatto geograficamente il proprio dovere. Non abbiamo alcun dub-

bio. Peccato che senza il senatur a nessuno sarebbe mai venuto in mente di usare il termine Padania, che nei decenni passati s'era ridotto ad un semplice aggettivo (con la p minuscola).

L'onorevole Bossi ha la straordinaria abilità di buttar lì le cose e di andare avanti con le sue fanfaronate come la storia dei celti, anche se nessuno gli dà retta, con una impareggiabile insistenza. Alla fine qualche cosa resta, forse troppo... I complici non mancano mai. Come il cacciaballe di una storica scenetta di Dario Fo, il Nobel: all'inizio nessuno degli amici lo ascolta, alla fine tutti gli si stringono attorno per sapere come è andata a finire. Bossi non è Fo, ma assomiglia al suo cacciaballe, solo molto più triste e pericoloso. Grida di qua, strombazzata di là, qualche punto riesce a portarlo a casa, non sarà la secessione, sarà una P maiuscola.

Oreste Pivetta

L'analisi dei fatti



La soluzione della crisi spostata i termini della sfida bipolare

PASQUALE CASCELLA

Se oggi diventa «probabile» ciò che ieri non era nemmeno possibile, nessun bilancino con la parola in più o in meno sulle formule del compromesso potrà alterare la «libera interpretazione» con cui, generosamente, Massimo D'Alema si è sottratto all'interrogativo su chi - tra l'Ulivo e Rifondazione - abbiamo vinto e perso la partita della crisi. Semmai, poiché ha sicuramente vinto la stabilità del governo per un anno, ed è - non lo si dimentichi - l'anno dell'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, l'interrogativo vero è se cambia, in cosa e come, l'equilibrio bipolare della travagliata transizione italiana. Non fosse che per l'immediato dirottamento della delusione del Polo sul terreno imperativo delle riforme istituzionali. Ma il pretesto dell'«esecutivo che si sposta più a sinistra», su cui Pierferdinando Casini come Giuseppe Pisanu cercano di legittimare le nuove minacce, si rivela un alibi solo che si leggano correttamente alcune parole-chiave del passaggio istituzionale attraverso il quale la crisi si è avviata a soluzione. Rifondazione, infatti, l'ha aperta sulla Finanziaria, ma era del tutto evidente che più che su questa o quella scelta particolare, alla rottura si affidava il divenire del carattere «antagonista» del partito neocomunista. Ebbene, questo ottiene in pratica qualche esplicitazione in più di quanto già il presidente del Consiglio aveva offerto nell'aula di Montecitorio: in quella sede Rifondazione avrebbe potuto ancora prenderle vantando uno spostamento dell'asse del governo, ma una volta lasciata a Romano Prodi l'intera paternità e responsabilità delle correzioni, queste oggettivamente restano a definire il profilo del centrosinistra. Le parti, insomma, si invertono. Nel momento in cui il capo del governo risponde con un lapidario «esattamente» (è la prima parola-chiave) alla domanda se la Finanziaria non sarà stravolta, e Bertinotti annuncia che così la voterà, è evidente che è Rifondazione a spostarsi. Nel farlo, il segretario di Rifondazione si richiama al «mandato» (è la seconda parola-chiave) affidatogli all'unanimità dalla segreteria. Una formula mutuata dal vecchio Pci, anzi di diretta ascendenza alla concezione leninista del partito, che equivale a un vincolo inderogabile. A maggior ragione se chi lo ha concepito (Armando Cossutta) comunista è stato e resta, e

chi lo ha ricevuto ha altre filiazioni politiche. Fatto è che Bertinotti ha dovuto prenderlo per quel che significava: avrebbe dovuto assumersi, anche all'interno del partito, tutta la responsabilità di un esito fallimentare della trattativa. E lo ha restituito, a negoziato concluso, negli stessi esatti termini: «All'unanimità abbiamo espresso la valutazione sulla soluzione della crisi». Non si persegue più l'interesse del referente sociale più diretto del partito, sfilarsi dalla maggioranza, consegnare l'emergenza della Finanziaria e della moneta unica all'«in-cucio» con il Polo così da ritagliarsi una rendita di opposizione su cui far crescere l'identità della «sinistra altera» fino alla resa dei conti elettorale futura. Il fatto è che la scadenza si è rivelata più prossima di ogni calcolo. E Rifondazione avrebbe dovuto affrontarla autoescludendosi dalla competizione con la destra, anzi in conflitto con la sinistra di governo, per di più con la propria base sociale in rivolta. Non a caso, dunque, Bertinotti ha dovuto affidare alla delegazione della Fiom di Brescia quel «ruolo politico» che sprezzantemente aveva negato alla Cgil di Sergio Cofferati. «Ogni protagonista di un sindacato operaio aiuta sempre», dice adesso il segretario. Ed è la terza parola chiave: rivela che anche l'ambizione di un supersindacato politico si rimette all'iniziativa della parte più combattiva dell'organizzazione confederale ma pur sempre sviluppata all'interno di una prospettiva unitaria della rappresentanza del mondo del lavoro.

Il cosiddetto spazio antagonista, dunque, si sposta dall'oggetto ai soggetti della crisi recuperata. Ma già Rifondazione, con il «patto di consultazione», compie un passo opposto dal punto instabile del bipolarismo imperfetto: la persistenza al coinvolgimento programmatico. È questo a spostare a sinistra l'equilibrio politico? Se lo è, la sfida attiene al divenire del centrosinistra. Ma se la preoccupazione del Polo è per il recupero possibile del neocomunista rispetto allo scenario di ulteriore frammentazione (con quattro diversi concorrenti: direttamente Ulivo e Polo, più Rifondazione e Lega nelle loro nicchie) in cui si sarebbe giocata la partita elettorale, più che accampare alibi per sottrarsi al dovere riformatore servire a generare anche l'altro versante del bipolarismo con altrettante novità.

«Una febbre che può portare al delirio»

Padre Sorge: la secessione inaccettabile per i cristiani

MILANO. La Lega ha avuto il merito storico di avere riproposto il federalismo, ma oggi la sua idea è degenerata nel secessionismo, che «non è accettabile né politicamente, né culturalmente». «È come la febbre: il sintomo di una patologia che se non viene superato può diventare delirio». È quanto sostiene il direttore del mensile dei gesuiti ambrosiani «Aggiornamenti sociali», Padre Bartolomeo Sorge, a proposito del libro «Federalisti di Dio? Incontri e scontri tra Chiesa e Lega» di Luciano Moia, ribadisce quindi come la secessione sia «inaccettabile moralmente» mentre il «federalismo solidale è tipico della dottrina sociale della Chiesa». Padre Sorge sottolinea quindi la «inconciliabilità aperta tra coerenza cristiana e secessionismo». «La Lega - insiste - qualche merito l'ha avuto, ha fatto emergere problemi reali, ma è uscita

ondeggiando dall'area democratica e penso che molti cattolici ora se ne andranno. Non possono trovarsi serenamente nel leghismo». La risposta però deve essere politica: «La febbre non si toglie con la violenza degli antibiotici, la magistratura, ma con la politica». E anche in occasione delle «elezioni padane», non bisogna «abbassarsi al livello in cui si muovono loro. Rispondiamo positivamente alle esigenze che esistono. Anche le reazioni più sbalate hanno qualcosa di vero. Non esiste l'errore puro. Risolviamo i problemi e la febbre sparisce». In tutto questo, sempre secondo padre Sorge, anche i cattolici dovranno avere un ruolo nuovo anche se il centro, almeno a medio termine, resterà diviso tra i due Poli. Critiche infine anche ai «diversi cespugli, nati dalla defunta Dc». «Non credo abbiano un futuro, se non si rinnovano profondamente, a cominciare dalla loro classe dirigente. Così come sono, rappresentano più le retroguardie del vecchio che le avanguardie del nuovo».

Nei cinema «Face Off» di John Woo Scambio di facce per Cage e Travolta Maschere e pistole all'«hongkonghese»

A sorpresa, lo scorso agosto, *Face Off* fu fischiato sulla Piazza Grande di Locarno: doveva essere uno degli eventi del festival e invece il pubblico lo prese a pernacchie. Con grande scandalo dei cinefili compattamente schierati attorno al nuovo film di John Woo, autore di culto sin dai tempi di *The Killer*. Chi aveva ragione? A loro modo, entrambi: perché *Face Off* è uno di quei polizieschi ad alta gradazione spettacolare che possono risultare, indifferentemente, una puttanata gigantesca o un gioiello di messa in scena. Dipende - davvero - da cosa si chiede al cinema.

In effetti, il film condensa all'ennesima potenza le qualità del regista hongkonghese approdato a Hollywood: un certo gusto barocco per le sparatorie coreografate, un'enfasi alla Sergio Leone nella scansione dei tempi, un empito romantico apparentemente contraddetto dalla brutalità delle storie... In più rispetto al passato, è venuto precisandosi un contrappunto ironico, quasi burlesco, in linea con le nuove regole dell'*action movie* multimiliardario.

L'arzigogolato copione di Mike Werb e Micheal Coleary ipotizza uno «scambio» di facce, ovviamente reversibile, per via chirurgica. È quanto succede al supersbirro Sean Archer (John Travolta), che accetta per il bene supremo di farsi trapiantare come fosse una maschera il viso del suo acerrimo nemico Castor Tory (Nicolas Cage). Il criminale, in coma dopo una sparatoria da brivido, ha appena piazzato da qualche parte una bomba chimica che potrebbe distruggere Los Angeles; l'unico modo per evitare la carneficina consiste nel convincere il fratello Pollux (capita la finezza: Castore e Polluce...) a svelare il luogo dell'attentato, ma siccome il ragazzino si fida solo di Castor serve un sosia perfetto del malvagio...

Se lo spunto da fanta-chirurgia sta in piedi con lo sputo, bisogna riconoscere a John Woo una notevole capacità nel pilotare l'idee inverosimile dentro il territorio che gli è più congeniale. Sicché il film reinventa in una chiave beffarda l'eterno conflitto tra il Bene e il Male, sia pure a «facce rovesciate»: con il povero Archer che si ritrova in galera, imprigionato nel corpo di Castor (dovendone ricalcare, per salvarsi, i tratti più odiosi e «machisti»), mentre il diabolico Castor, nel frattempo risvegliatosi dal coma, assume i connotati del poliziotto (e ovviamente si diverte a sabotare fin dentro il talamo nuziale l'immagine di bontà).

Magari è consigliabile non prendere troppo sul serio *Face Off*, specialmente sul versante simbolico:

Pirandello c'entra come i cavoli a merenda, e anche gli spunti etico-morali suggeriti qua e là dalla vicenda appaiono tutt'al più delle strizzatine d'occhio rivolte al pubblico più esigente. Ma nel suo genere, *Face Off* è indubbiamente una riuscita: ipertrofica e fracassone, rivela il talento unico di un regista visionario che ritocca ogni volta le frontiere del «vedibile», esibendo un piacere tutto «cinetico». Basterebbe, per tutte, la sequenza della mistica sparatoria in chiesa, tra crocifissi e colombe che volano: un «numero» di virtuosismo allo stato puro che vale da solo il prezzo del biglietto.

Non sorprende che i due divi in cartellone si siano divertiti un mondo a «scambiarsi» i connotati, facendosi il verso l'altro in una versione degradata e maliziosa: e nel gioco delle parti quasi si finisce col fare il tifo per il «cattivissimo» Cage che insidia incestuosamente la figlia di Travolta (dopo aver risvegliato i sensi della moglie) usando la faccia di... Travolta.

Michele Anselmi

Prodi, Marini e Bertinotti oggi su Raiuno

Crisi di Governo e pensioni sono i due argomenti molto, molto scottanti della seconda puntata di Novant'8 condotta da David Sassoli, che andrà in onda stasera su Raiuno alle 20.50 in diretta dalle officine Atac di Roma. Si confronteranno con il pubblico - e sono prevedibili discussioni accese in studio nonostante la bellissima notizia di ieri della «ricomposizione» della compagine governativa dopo i colloqui del premier con i «rifondatori» - il segretario, appunto, di Rifondazione Comunista ed ex sindacalista, Fausto Bertinotti, il segretario del Ppi ed ex sindacalista pure lui, Franco Marini, e il segretario della Fiom-Cgil del Piemonte Giorgio Cremaschi. Nel corso del programma è prevista anche un'attentissima intervista esclusiva proprio al presidente del Consiglio, Romano Prodi.

SFIDE TV

A sorpresa «La Corrida» ha superato «Fantastico Enrico»

Corrado batte Montesano Il comico: «Non mi preoccupo»

Quasi un milione in più di spettatori per la trasmissione su Canale 5. Ma a Raiuno dicono che va bene così: «Stiamo mettendo a punto il programma». Ritocchi in vista per Mara Venier?



Corrado con Serena Grandi ospite de «La Corrida» e, a destra, Montesano con Pino Daniele e Falcao in «Fantastico Enrico»



E dunque è successo. La *Corrida* di Corrado ha battuto il *Fantastico Enrico* di Enrico Montesano. I numeri, come si dice, parlano chiaro: 6.405.000 spettatori contro 5.776.000. E di più non ci sarebbe da dire, se non fosse che il varietà del sabato sera di Raiuno è considerato (a torto) una vetta inaccessibile per la concorrenza. E infatti già in passato (l'ultimo anno di *Scemmettiano* che condotto da Fabrizio Frizzi) il picco era stato violato dalla concorrenza. Stavolta semmai c'è di nuovo che a vincere è stato uno dei programmi più vecchi della nostra tv (e addirittura della radio). Un programma senza ospiti straordinari, ma con la conduzione straordinaria di un signore che, dove gli altri si sgolano, lui mormora appena. E dove gli altri si sbracciano nel vendere la loro merce, lui se ne sta impietrito a significare tutto quello che non dice.

E non dice neppure di aver vinto la sfida, perché, da quel vero signore che è, Corrado ieri non ha voluto parlare con nessuno, mentre all'interno del Tg5, prima di andare in onda aveva replicato a Sposini che annunciava il suo scontro con *Fantastico*: «Ma quale scontro? Io non mi scontro con nessuno. Mi potrei pure fare male». E con questo spirito ha presentato uno dopo l'altro i suoi folli concorrenti, pronti a farsi massacrare (loro sì) per conquistare uno

spettatore in più.

Contro questi dilettanti allo sbaraglio, su Raiuno si batteva intanto un Montesano più professionista che mai, attore insuperabile nel monologo e nel trasformismo, grande teatrante dalle mille voci e mille facce. Il capostruttura di Raiuno Mario Maffucci dichiarava sorpresa che quello di domenica è stato un risultato prevedibile e da lui previsto. «Abbiamo fatto al pubblico due proposte profondamente diverse. Da un lato l'intrattenimento offerto da un personaggio consolidato e bravissimo come Corrado e dall'altro uno spettacolo scritto, che vola sull'attualità, ma è vicino al teatro. Che i due programmi si andassero a ritagliare il pubblico e se lo dividessero era per me chiaro».

E ora? «Questo spettacolo lo abbiamo scelto, voluto e lo stiamo giocando in una partita che mette in campo diversi elementi. Stiamo lavorando per migliorare il meccanismo della gara. Abbiamo voluto rinnovare un genere tradizionale anche con l'inserimento della satira, un elemento più pensante, che può aver sorpreso il pubblico ormai abituato a spettacoli meno impegnativi. Ma il pubblico cresce, si divide nelle scelte e si ammucchia meno attorno alle proposte più prevedibili».

Anche Montesano sottolinea «l'uso più pacato, più moderato,

più equilibrato del mezzo televisivo». Mentre definisce «naturale e quasi fisiologico» il calo di ascolto dalla prima alla seconda puntata. «Il nostro pubblico spiega - deve abituarsi a frequentare un genere dimenticato, imbastardito, desueto quale è il varietà vero, ormai molto contaminato e da noi riportato al suo carattere originario. Il ridimensionamento dell'ascolto televisivo, a favore anche di altri modi di usare il proprio tempo libero, io lo vedo positivamente, così come guardo con molta tranquillità a questo risultato. Certo, se si fa il confronto con gli 11 milioni di spettatori di 9 anni fa, può anche sembrare una debacle, ma non è così».

E non c'è da fare nessuna autocritica sul risultato artistico? «La puntata è stata scorrevole, direi piacevole e di buon livello. Certo, perfezionabile e stiamo lavorando a perfezionare tutto in grande sintonia con la struttura e la rete. Essendo noi degli artigiani, miglioreremo con le repliche. Cercheremo di oliare la macchina, i personaggi, il gioco, gli ospiti, ma la macchina c'è. Il varietà è un genere, non un format. Siamo in gara soprattutto con noi stessi».

E Bertinotti? Se l'è presa per la satira? «Non si è lamentato, ma del resto ci sembrava una vera e propria dimenticanza non fare garbata ironia sul personaggio della settimana».

Neppure il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo mostra nervosismo né per il risultato di *Fantastico*, né per quello di altri programmi dagli ascolti deludenti. «Stiamo provando a introdurre cambiamenti nelle zone nevralgiche del palinsesto. Abbiamo varato molti programmi nuovi. È una operazione delicata che dimostra la voglia di fare prodotti di qualità. Ci siamo misurati con un programma collaudatissimo e un bravissimo conduttore come Corrado. La *Corrida* è una bellissima festa popolare, *Fantastico Enrico* una varietà nuovo, in una combinazione che va messa a punto ogni volta. E poi bisogna anche considerare che per la prima volta siamo andati in onda di domenica. Può aver contato anche questo».

Ma se Raiuno non piange, Canale 5 se la ride. Infatti oltre alla sfida serale, è stata quasi vinta anche quella pomeridiana. La prima parte di *Buona domenica* ha superato *Domenica in Felice Costanzo*, e felicissimo il direttore Sodano che rende merito a Corrado, a Costanzo e anche a Bonolis. Mentre sottolinea che «una tv ha successo quando rispetta i gusti del pubblico». *Ciao Mara* chiaramente non è piaciuto e sarà cambiato da un pool di nuovi autori. Ma questo già si sapeva.

Maria Novella Oppo

Roberto Brunelli

Berio alla «prima» Goebbels «inferno» in musica a Firenze

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. I professori sono vestiti in grigio-nero, al bordo esterno del palco campeggia una batteria con piatti rovesciati e come piegati da una mente dalle straordinarie capacità telecinetiche. Sulla sinistra un tizio arpeggia dolcemente su una chitarra elettrica, mentre il direttore d'orchestra con alcuni decisi colpi di bacchetta dirige un campionario, ovvero uno strumento che immagazzina digitalmente ogni specie di suono, da qualsiasi fonte e, a seconda dell'intervento manipolatore dell'uomo, li riproduce. Entrano con vigore gli archi, intrecciandosi con le voci, i ritmi e i rumori più vari emessi dall'infernale marchingegno. Così si presentavano domenica sera, immerse nell'atmosfera postindustriale dell'ex stazione ferroviaria Leopolda di Firenze, i lavori sinfonici del compositore tedesco Heiner Goebbels, già collaboratore del drammaturgo Heiner Mueller, eseguiti dall'Orchestra regionale Toscana (Ort) sotto la direzione di Peter Rundel quale prestigiosa prima del festival del «disordine delle arti», Fabbrica Europa, che quest'anno è volto ad esplorare l'intersezione tra danza, teatro, musica, arti figurative e «nuove tecnologie».

Spirava l'aura delle grandi occasioni l'altra sera alla Leopolda, e i seicento accorsi per la «prima» - tra questi anche il «vate» Luciano Berio - hanno tributato al quarantacinquenne tedesco un successo calorosissimo. La musica colta continua insomma a celebrare il suo rito (oramai pluridecennale) di «addio al frac», nel segno di una vibrante invasione nel regno del pop, pur restando all'interno del contesto ad essa più congeniale ad essa più congeniale, quello dell'orchestra di stampo «romantico». E questo nonostante che in questo processo sia proprio l'utilizzo del campionario ad introdurre un elemento di disturbo (su cui Goebbels consapevolmente gioca), in quanto riproduce frammenti e materiali creati altrove. Così tra rombanti motori di automobili che si allontanano e sciacquoni di wc scaricati ritmicamente, si compie la sinfonia del compositore di Neustadt, uno che ha attraversato tutte le fasi dell'avanguardia - compreso quelle attenti al regno del pop - tenendosi da ognuna di queste a debita distanza. Il lavoro di Goebbels, che dichiara di considerare Prince e Bach i suoi autori preferiti, è dichiaratamente «citazionista», ma i rombi di motori e i rumori elettronici è come se procedessero su altro piano rispetto all'orchestra, raramente creando un vero dialogo (eccezione fatta per l'ottima performance del batterista e vocalist Davis Moss). Lasciando la sensazione che l'«addio al frac» sia un modo per elaborare una specie di complesso di inferiorità nei confronti del pop, della sua disinvoltura nel catturare e digerire i più svariati materiali.

TimeOut
Supplemento a n. 5 di *l'Unità* Roma
Ottobre 1997 - L. 9.000

A Tutto Moda

MILANO IN TASCA
Dove e come incontrare
i protagonisti della sfilata

Gianni Versace: il glossario
per entrare nel fashion-system

I falsi, un business
da 10 mila miliardi

BVLGARI

in edicola
TimeOut A Tutto Moda.
Anticipazioni, curiosità,
pettegolezzi, suggerimenti
per vivere da modaioli.

Edizioni Rosabella

Martedì 14 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

La «squalifica» di Villeneuve si deciderà il 21

Il tribunale d'appello della Federazione internazionale dell'automobile, la Fia, si pronuncerà martedì 21 ottobre, a cinque giorni dal via del Gp d'Europa, ultimo della stagione, che si correrà a Jerez de la Frontera il 26, sul ricorso presentato dalla Williams, e ratificato dal Royal Automobile Club, in merito alla squalifica per un Gp nei confronti del canadese Jacques Villeneuve.

Speedway carambola di 24 auto

Quelle che vedete sono solo alcune delle 24 auto coinvolte in una gigantesca carambola durante una gara di Superspeedway svoltasi domenica scorsa a Talladega in Alabama. Non ci dovrebbero essere state conseguenze gravi per i piloti coinvolti nel megascontro, almeno l'agenzia non ne fa cenno, mentre cita tutte le macchine e piloti protagonisti del «supercrash»



Bill Elliott/Ap

Sammer operato per la quarta volta. Rischia la carriera?

Matthias Sammer, nazionale tedesco e Pallone d'oro nel 1996, ha subito un quarto intervento chirurgico al ginocchio. Si è trattato di un intervento in artroscopia deciso dal medico della nazionale Mueller Wohlfarth dopo che una terza operazione, avvenuta solo otto giorni fa, non aveva eliminato i dolori del libero del Borussia. Ora però esistono seri dubbi sulla possibilità di un suo recupero.

Baseball, il Parma si riporta a casa il nono scudetto

Lo scudetto è tornato a Parma (il nono) dopo un solo anno sulle casacche della Danesi. E il terzo successo in quattro anni per la Cariparma, ottenuto sempre contro il Nettuno. Si conferma una tradizione che ha visto quasi sempre i play off ribaltare il verdetto della prima fase e quest'anno anche un pronostico che, fino al risultato di «gara tre», dava i campioni in carica nettamente favoriti.

Calcio e ultrà. Idea-Carraro: «Maxischermi e niente stadi»

Disincantare gli ultras a viaggiare, evitando la vendita di biglietti ai tifosi organizzati della squadra ospite, e farli rimanere nelle loro città a vedere in diretta tv su maxischermi la partita in trasferta della loro squadra. Queste, per il presidente della Lega Calcio, Franco Carraro, sono le principali soluzioni al problema della violenza negli stadi. Le aveva già anticipate la settimana scorsa, le ha ribadite ieri, dopo un incontro con i delegati alla sicurezza di 29 società professionistiche su 38. «Due molle ci spingono a muoverci contro la violenza - ha spiegato Carraro - una morale e una economica, perché senza persone perbene gli stadi rimarrebbero vuoti». Il prossimo mese i dirigenti di Lega si incontreranno con i soggetti che potrebbero fare qualcosa contro la violenza: governo, forze dell'ordine, società. Carraro porterà avanti le sue teorie: «Non è un caso che gli hooligans siano mansueti in Inghilterra e violenti all'estero. Occorrono leggi incisive, ma per farle servono un governo e un Parlamento nella pienezza dei poteri, perché è un problema di codice penale. Pensiamo a maxischermi nelle periferie delle città, Queste sono misure che le società non possono prendere da sole, anche se la Lega non obbliga nessuno a dare biglietti alla squadra in trasferta. Gli ultras senza biglietto potrebbero nello stesso andare allo stadio e creare problemi di ordine pubblico». E per Carraro il punto di partenza della battaglia antiviolenza deve essere chiaro: «In un modo o nell'altro bisogna convincere certa gente a starsene a casa propria».

Gli incidenti di Italia-Inghilterra: pesanti critiche dalla Gran Bretagna, «no comment» del Viminale

Le accuse di Tony Blair: «Voi avete creato il caos»



Hooligans a bordo di un cellulare dopo gli scontri allo stadio

F. Toiati/Ansa

ROMA. Ed ora contro l'Italia ha tuonato anche Tony Blair. In un'intervista al «Sun» uscita ieri, il primo ministro britannico ha criticato aspramente le «deficienze organizzative» che secondo lui hanno contribuito a fomentare la violenza dei tifosi prima e durante la partita di sabato. Gli faceva eco ai microfoni della Bbc il ministro per lo Sport Tony Banks, che all'Olimpico, sabato sera, c'era. Sui giornali inglesi, anche ampi racconti dei tifosi inglesi che denunciavano il comportamento «barbarico» della polizia italiana. Il tabloid «Daily Star» è arrivato a titolare «You pigs», voi porci, rivolto agli agenti italiani. E nel pomeriggio, l'ambasciatore britannico in Italia ha inviato una formale nota verbale alla Farnesina, in cui chiede chiarimenti sul comportamento delle forze dell'ordine.

Dal governo italiano, nessuna risposta. Hanno risposto invece la Federazione italiana gioco calcio, i sindacati di polizia, i responsabili delle vendite dei biglietti. Si è pronunciato anche un gruppo di deputati di An,

difendendo in particolare l'azione della polizia, mentre il Codacons ha presentato una denuncia alla procura chiedendo pene severe per i bagarini e indagini sul motivo di quello che definisce «il sequestro» dei tifosi inglesi, bloccati per ore dopo la partita. L'unica reazione istituzionale è stato un «no comment» del Viminale, che ha di fatto rinviato ogni domanda alle spiegazioni già date domenica dal questore di Roma Rino Monaco. Ma è improbabile che questo possa bastare agli inglesi. I toni dell'intervista di Blair ieri erano davvero categorici. Si augurava che gli italiani «come noi stessi, sapranno ricavare una lezione da quanto successo». Aggiungeva: «Non potrò mai scusare le violenze dei tifosi inglesi, ma ci sono state delle deficienze organizzative. Tifosi sono stati messi assieme quando invece bisognava tenerli separati». E per chiarire meglio che secondo lui la colpa è tutta italiana, ha precisato che «nessuno potrà biasimare tutti gli sforzi fatti da governo e polizia britannica, dalla Federazione calcio in-

glese e dagli organizzatori di viaggio ufficiali, per garantire la massima sicurezza e il tranquillo svolgimento dell'incontro». In perfetta sintonia l'intervista del ministro Banks: «Non c'è dubbio - ha detto il ministro per lo Sport - che a iniziare lo scontro sono stati i tifosi italiani. Loro erano gli unici in grado di buttare qualcosa perché agli inglesi era stato confiscato tutto. Hanno gettato bottiglie contro i tifosi inglesi, che in parte hanno reagito. A quel punto la polizia italiana avrebbe dovuto espellere i responsabili, ma non l'ha fatto. Si è rafforzata e ha cominciato a manganellare la gente in modo indiscriminato. Non ci sono scusanti, per questa condotta». E la Federcalcio inglese ha aperto un'inchiesta e attivato una linea telefonica apposta perché i tifosi di ritorno dall'Italia raccontino le loro esperienze. Che ieri erano già ampiamente riportate dal «Times»: ingegneri, madri di famiglia, insegnanti, tutti tifosi «normali», cioè tranquilli, che però ora sono furiosi e dicono di essere stati trattati «come criminali» da

una polizia secondo loro «estremamente brutale e chiaramente terrorizzata». In più, denunciavano mancanza di controlli dei biglietti. Infine il capo della «Football supporters association, Graham Bean: «Le autorità italiane hanno perso totalmente il controllo. All'inizio hanno usato la mano pesante, e il comportamento insensato di pochi ha così causato problemi immensi a migliaia di persone». Anche l'ambasciatore, infine, si è lamentato perché «tifosi innocenti hanno dovuto subire difficoltà e addirittura rimanere feriti».

Da parte italiana, i sindacati di polizia hanno respinto le accuse. Dice Roberto Sgalla, del Sulp: «Sono affermazioni assurde, anche perché vengono da una realtà costretta, sul proprio territorio, ad esercitare un controllo esasperato nel tentativo di tenere a bada una violenza rinomata nel mondo. Le forze dell'ordine italiane in questo settore hanno conoscenze ampiamente riconosciute. La Federazione calcio inglese l'inchiesta dovrebbe avviarla al suo interno e

chiedersi perché continuano a mandare in giro certi «tifosi». Giorgio Innocenzi, del Sap, rivendica alla polizia il merito di aver «contenuto il disagio per i tifosi inglesi e per Roma». Il Lisipo aggiunge che le forze dell'ordine hanno piuttosto evitato situazioni che «potevano sfociare nel dramma». La Figg ringrazia la polizia italiana e bolla come «pretestuose e immotivate» le polemiche sulla vendita dei biglietti agli inglesi, spiegando che nei giorni precedenti alla partita, avendo saputo che dei biglietti regolamente trasmessi alla Federazione inglese erano finiti in mano a dei loro tifosi attraverso canali clandestini, erano state fatte apposite riunioni con le forze dell'ordine. Infine, sempre sul tema biglietti, la società di turismo «Ventana incentive house» ha precisato di aver venduto tutti i suoi biglietti secondo le norme. Stessa precisazione da parte della Lazio. Intanto, sono stati scarcerati 20 tifosi inglesi. Altri quattro erano stati processati per direttissima e condannati a otto mesi con penasospesa.

Perderà l'occhio, giovane aggredito da ultrà inglesi

Perderà l'occhio sinistro un giovane romano, Alberto Mu, di 24 anni, insultato e aggredito a bottigliate a Roma nella notte tra venerdì e sabato da quattro tifosi inglesi in via Cavour. Il giovane, che ha frequentato una palestra di pugilato, ha abbozzato una difesa, ma gli aggressori lo hanno colpito più volte al viso con delle bottiglie. Portato in un primo tempo all'ospedale San Giacomo, Mu è stato poi ricoverato all'Oftalmico. Il giovane, sposato e padre di una bambina, è stato operato sabato mattina ma la ferita era gravissima. Il bulbo oculare sinistro è stato perforato e i sanitari non hanno speranze: Alberto Mu perderà l'uso dell'occhio. «Prima di lamentarsi e di accusare la nostra polizia per come sono stati trattati i tifosi inglesi - ha detto il padre del giovane, Nicolò Mu - il governo inglese dovrebbe provvedere a sequestrare i passaporti di questi personaggi che hanno gettato nello sconforto una famiglia e hanno rovinato per sempre un ragazzo innocente che si stava affacciando alla vita».

Arturo Merzario, 54 anni ex pilota Ferrari: «Grande coppia, una volta a Maranello invece si stimolava la rivalità»

«Schumi-Irvine, uniti per la pelle»

«Cosa penso di Irvine? Che è un grande pilota, in Giappone lo ha dimostrato. E al di là delle sue prestazioni in Ferrari, a volte palesemente catastrofiche, di fronte alla sua scelta, quella di fare in silenzio il secondo di un grande campione, bisogna levarsi tanto di capello... Non so quanti sarebbero esistiti al suo posto...».

Arturo Merzario non si trattiene. È felice della vittoria di Schumacher, ma lo è ancora di più della prestazione di Irvine, uno dei piloti più bistrattati della F1. Merzario racconta questo idillio amore con Schumacher, unico della storia Ferrari, segnata da grandi litigi e mondiali persi. «Enzo (Ferrari, ndr) - continua Merzario - non avrebbe mai permesso accordi: si arrivava in due in scuderia e il tuo peggior nemico era proprio il tuo compagno di squadra... Altri tempi... Merzario, allora questo Irvine... «È una storia lunga... È stato Montezemolo il grande artefice della riscossa Ferrari, altro che il Todt...».

Ma questo cosa centra con il nordirlandese?

«Centra... e le spiego: due anni fa il presidente riuscì a carpire, questo il termine esatto, un certo Michael Schumacher dalla Benetton, più bravo di tutti non c'è dubbio, e a ricoinvolgere Shell e Marlboro per sostenere l'impegno gravoso che la Ferrari si era accollata. Sul mercato c'erano Barrichello, Coulthard e Irvine, però già accasati. È arrivato Irvine con una prerogativa ben precisa: stare ai comandi di Schumacher. Pensate, dopo una decisione del genere, quanta fatica dover non solo sostenere al tuo numero uno, ma non essere filato da nessuno e per un pilota sentirsi l'intruso della squadra è la cosa peggiore».

Vuol dire che Irvine è stato solo il capro espiatorio per la Ferrari?

«In un certo senso, sì. Solo in qualche occasione è riuscito ad avere un mezzo abbastanza competitivo... e ha fatto risultato. Sapete cos'è successo quest'anno? La Ferrari, dopo un buon inizio stagione, ha apportato grosse modifiche a Monza. La cosa ha deluso le aspettative e an-

che a Zeltweg è arrivata la stangata. Poi lo scontro «fratricida» nel Gp del Lussemburgo ha fatto correre ai ripari la scuderia di Maranello. Hanno fatto quadrato, grossa riunione di famiglia e la Ferrari è tornata sui propri passi: Schumi ha preparato le due vetture per il Giappone e sono arrivati i risultati... con quel capolavoro di Irvine».

Vuol dire che Irvine è un ottimo pilota, la cosa che gli manca è solo una macchina competitiva?

«Assolutamente sì. In Ferrari c'è un vero e proprio rapporto di fratellanza tra Irvine e Schumi. Non so quanti altri, primi in un Gp, avrebbero fatto passare il compagno per farlo andare a vincere».

Tra le grandi coppie del passato, non vigevalostesso principio?

«Ma che dice! Noi, pensi, abbiamo perso due anni per colpa di Ickx solo perché campava sulla sua fama. In Ferrari soprattutto, non esisteva un rapporto così stretto tra i piloti, anzi il tuo primo avversario era il tuo compagno... era un'abitudine,

una prerogativa di Enzo Ferrari».

Lauda-Regazzoni, Villeneuve-Schekter, Prost-Mansell e Berger-Alesi. Cosa ricorda di loro?

«Fui fuori da Regazzoni che aveva portato in squadra Lauda. I rapporti tra loro erano terribili e Lauda non accettò il ruolo di secondo pilota Ferrari e fece perdere nel '74 il campionato a Clay. Le altre storie? Tutte molto analoghe. Non c'è mai stata tregua tra i piloti Ferrari: Prost ad esempio preferì Capelli a Mansell. Berger e Alesi? I più furbi... a loro non interessava molto vincere... sono bravi piloti, ma non campioni. Convivevano... e intanto guadagnavano miliardi».

Schumi-Irvine insomma è la coppia da prendere d'esempio?

«Questo soprattutto per volere di Irvine che accetta di stare dietro in pista e di beccarsi tutte le polemiche che gli piovono sulla testa. La cosa non è da tutti... e lui è molto bravo anche in questo».

Maurizio Colantoni

L'INCUBO DELLA C

Torino mai così in basso. Nuovi acquisti per salvarsi

Granata in caduta libera. In 90 anni di storia gloriosa, il Torino non è mai stato così in basso: quart'ultimo posto in serie B, otto gol subiti nelle ultime due giornate, un allenatore già esonerato e lo spettro della C. Così la società ha pensato bene di tornare da ieri sul mercato per cercare i giocatori in grado di turare le falle palesate sin qui dalla squadra. È l'unica mossa che resta alla dirigenza, sconsolata dopo il secondo ko consecutivo, subito domenica ad opera del Venezia. Nemmeno il cambio di allenatore ha giovato e la convinzione è che occorrano nuovi giocatori, in grado di consentire il salto di categoria. Un centrocampista (probabilmente il fiorentino Bigica) e un difensore (Luzardi, svincolato, o il bolognese Bonomi) saranno i primi arrivi, dopo l'ennesima, deludente prova del pacchetto arretrato e quella ulteriormente inconsistente del centrocampo. Serve anche una punta di peso, ma è difficile arrivarci. La dirigenza granata è frastornata e il presidente Massimo Vidulich non parla, auspi-

candosi che a farlo, al più presto, siano gli stessi calciatori, con il «linguaggio del campo». Anche il neo tecnico, Edy Reja, ha detto senza mezzi termini che la squadra ha bisogno di rinforzi e che bisogna pensare alla salvezza, abbandonando per ora i sogni di promozione. La serie C, fino a pochi giorni fa improponibile e irriverente, mette in ansia anche i tifosi più ottimisti che hanno perduto ogni certezza.

Domenica prossima i granata faranno visita ad Monza, che li insegue nei bassifondi ad un solo punto, e sarà già una sorta di spargio-salvezza. In un primo tempo, la società aveva pensato di portare, da oggi, la squadra lontano dai tifosi, anticipando il ritiro in Lombardia; ma poi ha cambiato idea, preferendo la linea del confronto aperto. Sconsolato il commento di un capostorico della tifoseria granata, Ginetto Trabaldo: «Dopo tre anni di inferno, non so più che dire. Mi resta solo la speranza».

L.M.

RAISAT.

L'Unità *due*

LA TVU DIGITALE
MULTIPLICATA PER TE.

MARTEDÌ 14 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Io, poeta «maltrattato» a Los Angeles

GIOVANNI GIUDICI

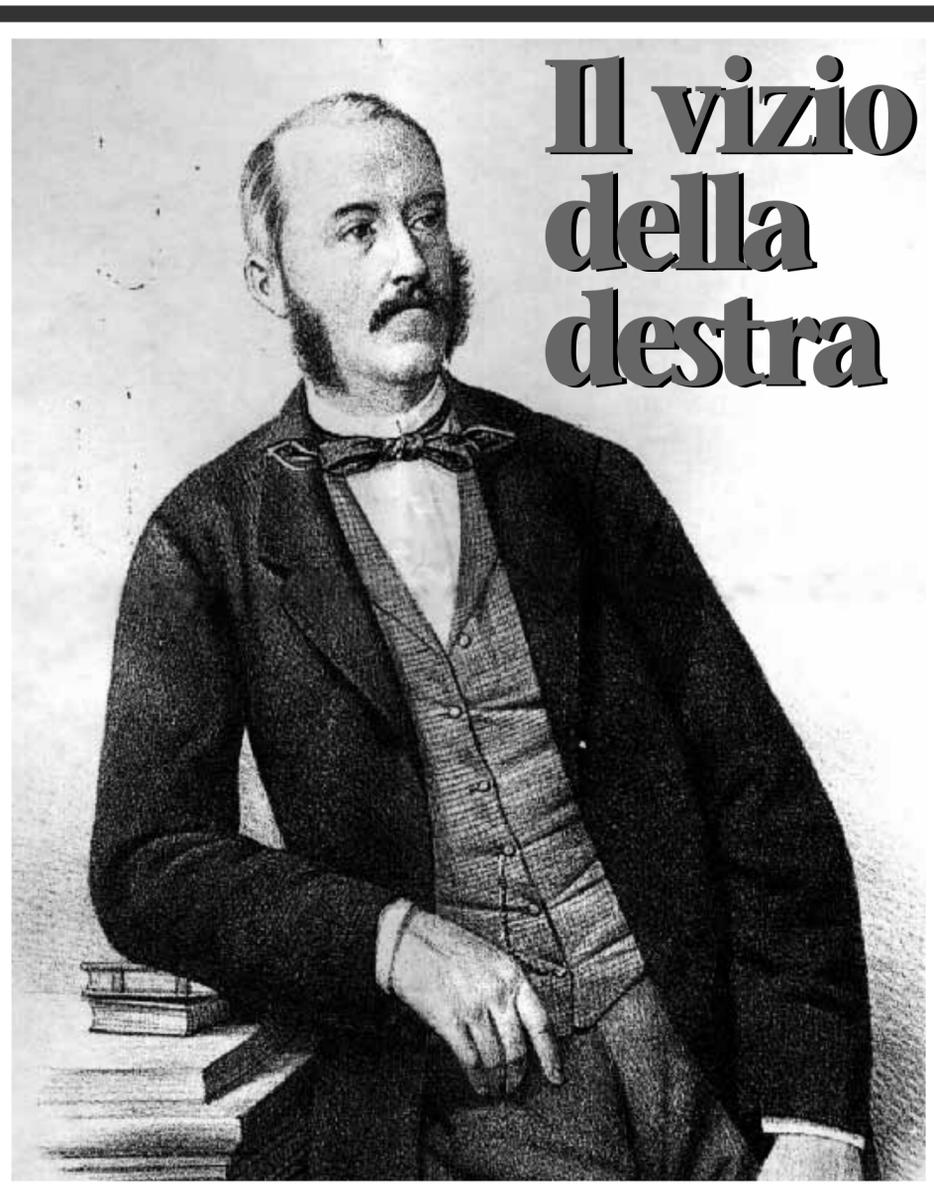
PUÒ UN Poeta scrivere a un Ministro con la speranza che il destinatario legga la sua missiva? Appartiene a una generazione ancora troppo rispettosa dell'Autorità, continuavo dentro di me a propendere per il no. Tuttavia non a uno, bensì addirittura a due ministri volevo scrivere: a Walter Veltroni, in quanto responsabile dei Beni Culturali («bene culturale» dovendosi, tutto sommato, considerarsi anche la persona di un poeta) e all'onorevole Lamberto Dini, ministro degli Affari Esteri (perché appunto all'estero, e precisamente nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura a Los Angeles, è avvenuto quel che gli avrei voluto raccontare).

Invitato dalla cortesia del presidente Vittore Branca e di altri autorevoli amici a partecipare con una mia relazione al XVI Congresso dell'Aisili (l'Associazione Internazionale per lo Studio della Lingua e Letteratura Italiana) mi era stato anche proposto o suggerito di tenere, per l'occasione una lettura di mie poesie. La poesia è, come sappiamo, un genere letterario che non si presta molto a essere tradotto. Ma quale uditorio più adatto ad ascoltare un poeta italiano che una platea di italianisti e quale sede più idonea che un istituto italiano di cultura come appunto quello di Los Angeles, diretto dal dott. Enzo Coniglio?

L'evento era fissato per la sera di martedì scorso 7 ottobre (che per l'Italia era già mercoledì mattina) e in coda (nella stessa sede) all'inaugurazione di una mostra di fotografie con ricevimento. Che in una sola scarpa non possano entrare due piedi è verità risaputa; e ciò può anche spiegare il lieve ritardo con cui verso le 20,45 («local time») io potrei iniziare la mia lettura, preceduto da una sobria presentazione del professor Carlo Ossola. Pronunziate a mia volta alcune brevissime battute introduttive, ero passato alla lettura dei versi, saltando come è mia abitudine qua e limitandomi a componimenti (tranne che in un caso) brevissimi o brevi. Ma non avevo letto più di quattro o cinque poesie che, dal buio della sala e irrompendo sull'attento silenzio dell'uditorio, si levò greve e stentorea come quella di un sergente di furberia una voce: «Avverto che l'Istituto sta chiudendo». Era la voce del professor Gilberto Pizzamiglio, anch'egli italianista.

ATANTO SOLENNE intimazione trovai la prontezza di rispondere: «E allora chiudo anch'io», come un piccolo smash da ping-pong. Erano le 21 e dieci minuti. Raccolsi le mie carte e chiesi scusa ai presenti (tra i quali anche un giornalista italiano, Lorenzo Soria, corrispondente della *Stampa*).

Chi aveva imposto quella così brusca interruzione? Ognuno negava di avere agito per propria malvagia volontà: a cominciare dal Pizzamiglio stesso, a suo dire costretto a ciò dalle minacciose insistenze di una non identificata «Signora» e anche da un ordine del direttore dell'Istituto, il già nominato Coniglio, che naturalmente negava profondendosi (lui, paladino della cultura italiana nella città di «Beautiful») in orrendi abbracci e forse baci rivolti alla mia persona. Insomma, il festiva dello scaricabarile. Chissà che quei ministri non riescano a leggermi?



Il vizio della destra

**Cento anni di storia del moderatismo
italiano tra trasformismo
e centralismo
L'anomalia rispetto al liberalismo europeo**

MICHELE PROSPERO A PAGINA 4

Nell'immagine Marco Minghetti

Sport

COPPA ITALIA La Lazio battezza il Napoli di Mazzone

Nell'anticipo degli ottavi di finale di Coppa Italia, questa sera allo stadio Olimpico la Lazio «battezza» il Napoli del nuovo mister Carletto Mazzone.

A PAGINA 12

SERIE B Il Toro in crisi si riaffaccia sul mercato

L'incubo della serie C spinge il Torino a riaffacciarsi sul mercato per cercare nuovi giocatori in grado di turare le falle mostratesino ad ora.

A PAGINA 12



PARLA MERZARIO «Schumi-Irvine, davvero una grande coppia»

Schumacher e Irvine? Due grandi piloti, uniti una coppia fortissima. Parola di Arturo Merzario, ex pilota Ferrari che rievoca gli anni passati a Maranello

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 12

FORMULA UNO Il 21 si decide sulla squalifica di Villeneuve

Il Tribunale d'Appello della Federazione internazionale dell'auto deciderà il 21 sul ricorso presentato dalla Williams contro la squalifica di Villeneuve.

A PAGINA 12

Per «La Corrida» domenicale 6,4 milioni di spettatori contro i 5,7 di «Fantastico»

Ascolti tv, Corrado batte Montesano

E Canale 5 aggancia Rai1 nel primo pomeriggio: senza il calcio «Buona Domenica» sorpassa «Domenica In».

Il caldo migliore al costo minore

Qualche settimana e le caldaie delle nostre case e dei nostri palazzi torneranno a funzionare a pieno regime. Un inserto con tutte le norme e i consigli dell'Enea per affrontare l'inverno con un occhio all'ambiente e uno al portafogli.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1997

Colpo di scena nella «guerra» per gli ascolti tv. Domenica sera, alla sua terza puntata, «La Corrida» di Corrado ha nettamente superato «Fantastico Enrico» di Rai1, distaccandolo di 2 punti di share. Il programma di Canale 5 ha infatti ottenuto 6.405.000 telespettatori pari al 27,72% di share, mentre il varietà condotto da Enrico Montesano si è fermato a 5.766.000 telespettatori, share 25,92%. Sorpasso di Canale 5 su Rai1, inoltre, anche tra i protagonisti del pomeriggio: la prima parte di «Buona Domenica» ha infatti ottenuto un maggior numero di telespettatori di «Domenica in»: i telespettatori del varietà condotto da Maurizio Costanzo sono stati 2.931.000 contro i 2.881.000 di Fabrizio Frizzi. Soddisfatto il direttore di Canale 5 Giampaolo Sodano: è un premio alla nostra professionalità.

MARIA NOVELLA OPPO A PAGINA 8

SCUOLA GUIDA

IN CD ROM

per imparare
a guidare
sorpasando
la noia.

in edicola a
30.000 lire.

Il cantautore americano è precipitato ieri col suo aereo Addio a John Denver, il «country boy»

GIANCARLO SUSANNA

È MORTO John Denver, precipitato ieri con il suo aereo al largo della costa della California settentrionale. Lo ha dichiarato il medico legale di Monterey dopo un controllo effettuato sulle impronte digitali della salma, il cui volto sfigurato ne aveva in un primo momento impedito l'identificazione. Il cantautore americano aveva 53 anni e da tempo occupava dell'organizzazione ambientalista da lui stesso fondata, la Windstar. Nato il 31 dicembre del 1943 a Roswell, nel Nuovo Messico, John Henry Deutchendorf Jr. era figlio di un aviatore dell'U.S. Air Force, molto noto per aver stabilito tre record mondiali di pilotaggio. I primi concerti come cantante folk, Denver li tenne a Lubbock, nel Texas, dove si era iscritto alla facoltà di architettura nei primi anni '60. Nel 1964 si trasferì a Los Angeles, dove si unì per qualche tempo ai Back Porch Majority, una sorta di «pale-

stra per giovani talenti» dei più noti New Christy Minstrels. Stanco del suo ruolo in quel gruppo, superò con successo un provino per entrare nel Chad Mitchell Trio al posto del titolare, che aveva deciso di andarsene. Con questa formazione fece parecchi concerti tra il 1965 e il 1969, senza contare che per un breve periodo, dopo l'uscita dell'ultimo dei membri fondatori, il Trio fu chiamato Denver, Boise & Johnson. Nel 1969 decise di intraprendere una carriera solista e già nel suo primo album, «Rhymes and Reasons», pubblicato negli Stati Uniti nel settembre dello stesso anno, c'era una delle sue composizioni più famose, «Leaving On A Jet Plane», che fu ripresa e portata ai primi posti delle classifiche americane da Peter, Paul and Mary, rappresentanti di spicco dell'ala più morbida del «folk boom» degli anni '60. I due dischi successivi, «Take Me To Tomorrow» e «Whose Garden Was This?», en-

trambi del 1970, non ebbero un grande successo, ma piano piano Denver si affermò come l'alter ego un po' semplicità, faccia pulita, occhiali da Nonna Papera, camicia a quadri e buoni sentimenti, dei cantautori più seri e tormentati dell'America di quel periodo. Le sue canzoni, melodiche e inoffensive, erano senza dubbio più comprensibili per il pubblico di massa di quelle di Bob Dylan, Neil Young, Paul Simon o James Taylor.

Nel 1971 Denver mise a segno il suo colpo migliore: il singolo «Take Me Home Country Road» diventò disco d'oro, trascinando con sé l'album «Poems, Prayers and Promises». La stessa canzone, interpretata da un'altra esponente della «scuola acqua e sapone», Olivia Newton-John, entrò nei Top 20 inglesi nel 1973. Da quel momento la sua carriera fu segnata da numerosissimi

SEGUE A PAGINA 9

Entro l'anno aprirà un nuovo tipo di istituto finanziario. I risparmi investiti in opere di utilità sociale

Ce l'hanno praticamente fatta. 6.500 soci hanno già sottoscritto per otto miliardi e mezzo, altri due, promessi, sono in arrivo. 112 miliardi e mezzo di capitale sociale necessario per costituire la banca vera e propria sembrano dunque dietro l'angolo. «Entro Natale contiamo di riuscire a festeggiare la partenza», sorride Luigi Bobba, vicepresidente delle Acli, nonché della Cooperativa verso la Banca Etica, la struttura creata per pilotare la nascita della prima banca italiana condotta secondo criteri assolutamente innovativi. Abbiamo incontrato Bobba insieme a Nuccio Iovene, segretario del Forum per il terzo settore, per discutere di questa strana creatura sulla cui nascita non erano in molti a scommettere, almeno all'inizio. Sono bastati comunque poco più di due anni per trasformare l'incredulità in interesse e la diffidenza in tentativi di emulazione.

«Le altre banche hanno mostrato sostanzialmente due tipi di atteggiamenti - ricorda Bobba - ci sono stati gli ostruzionisti, al limite dell'ostilità, se non altro perché nel mondo del risparmio un «concorrente» in più non è visto di buon occhio. Poi ci sono quelli che hanno capito che questa è una nicchia potenziale di risparmio. E allora: via con i cosiddetti conti o fondi etici, come quelli del San Paolo che proprio in questi giorni l'Alma promuove con una campagna pubblicitaria». Ma che cosa propone, dunque, la Banca Etica di tanto sovversivo da smuovere persino i dinosauri del sistema creditizio italiano? L'edificio si basa su pochi, chiari, presupposti: da una parte l'idea, davvero sconvolgente, che il credito sia un diritto umano. È stato il punto di partenza di Mohammed Yunus, l'economista che nel 1976 in Bangladesh ha creato la Grameen Bank, la prima banca del mondo a scegliere di prestare denaro praticamente solo ai poveri, alle donne sole, ai diseredati della terra. Un vero successo. Oggi ha una raccolta di oltre 2.000 miliardi l'anno, impiegati in piccole linee di credito in favore di 2 milioni di clienti (al 90% donne), può vantare il più alto tasso di rientro dei prestiti, 34.000 sedi e tentativi di emulazione in ogni angolo del mondo. Seconda idea forte: essere risparmiatori significa avere dei diritti, ma anche delle responsabilità. Nasce quindi l'investitore consapevole, quello che vuole scegliere in quali settori e a quali soggetti prestare i propri soldi, anche a costo di rimetterci una parte di guadagno. Niente fabbriche d'armi, quindi, niente produzioni incompatibili con l'ambiente, niente operazioni finanziarie discutibili.

«La nostra proposta è interamente innovativa - sottolinea tuttavia Bobba - perché abbiamo superato la logica della beneficenza, cioè della piccola briciola di interesse che il risparmiatore decide di destinare a questa o quella iniziativa. Tutti i fondi etici delle banche tradizionali sono di questo tipo. Noi, invece, proponiamo un vero investimento. Vogliamo far fare un salto di qualità al risparmiatore, metterlo in grado di porre un vincolo all'impresa bancaria, dicendo: io compro il tuo certificato o la tua obbligazione etica, ma ti costringo a investire tutti questi denari in attività che siano di utilità sociale, no profit. È questo il vero cambiamento di cultura, sia in termini di comportamento del risparmiatore, sia di mestiere specializzato svolto dalla banca». E il mercato sembra quasi averlo capito, come dimostra l'elevato numero di persone e organizzazioni (oltre 700 quest'ultimo) che hanno scelto di scommettere sull'idea, immobilizzando quasi dieci miliardi di sottoscrizioni per ora infruttifere. E lo dimostra anche una recentissima indagine Nielsen che indica come in Italia ci sia un potenziale vicino al 60% di persone interessate a desti-

Finanza alternativa dall'Olanda al Belgio

Nel gennaio di quest'anno ha ottenuto il primo riconoscimento ufficiale internazionale: a Washington il Summit dedicato al microcredito ha infatti riunito, piene di interesse, le più importanti strutture finanziarie del mondo, pubbliche e private. Da quando 21 anni fa è nata la Grameen Bank la finanza alternativa ha fatto passi da gigante. E non solo nel Sud dei poveri. L'idea che il credito sia un diritto e, soprattutto che sia una leva indispensabile dello sviluppo comincia ad essere vista positivamente tanto dalle Nazioni Unite, che dagli investitori più accorti. Sull'altro versante il risparmio etico attira le persone convinte di avere dei doveri oltre che dei diritti. In Inghilterra, per esempio, i fondi etici raccolgono fino al 10% del risparmio totale del paese. Anche senza arrivare a tanto, esperienze di finanza alternativa si contano ormai in tutto il mondo.

In Olanda la Triodos Bank raccoglie circa 270 miliardi e ne presta 165. Ha filiali in Inghilterra e Belgio. La tedesca OekoBank nasce nel 1988 e conta oggi 22.300 soci per 200 miliardi di depositi.

In Svizzera c'è l'Abs (Alternative bank Suisse) con 220 miliardi di raccolta e 195 miliardi di prestiti. Realta più piccole per ora sono la francese Banque populaire du Haut-Rhin, la danese Oikos e la Eko-Osuuspankki in Finlandia. Oltre oceano l'americana South Shore e la giapponese Citizen Bank.

E. Be.

Soldi puliti

Nasce la banca etica. La solidarietà è un investimento

nare almeno una parte del proprio risparmio a investimenti etici di utilità sociale e di solidarietà.

La Banca dovrebbe quindi aprire i battenti nei primi mesi dell'anno prossimo, inizialmente con un solo sportello, in una città del Nord: Milano, Bologna o Padova, dove ha sede la Cooperativa e dove tutto è cominciato. Questo perché il risparmiatore etico vive soprattutto a Nord-Est, a dispetto di chi dipinge la zona solo come leghista e attaccata al denaro. «Da lì viene oltre il 60% dei nostri sottoscrittori, che hanno per lo più istruzione medio-alta e reddito medio. Predominano le donne», precisa Bobba.

«La Banca non esiste ancora, ma ha già raggiunto il suo primo suc-

cesso imponendo all'attenzione di tutti i concetti di finanza e risparmio etici, che fino a pochi anni fa erano un tema inesistente, tabù», interviene Nuccio Iovene. «Aver aperto questa strada ha implicato immediatamente la creazione di un mercato, tutti hanno dovuto fare i conti con questa nuova situazione. Il che rende ancora più necessaria la Banca Etica, naturalmente».

Destinatario del credito erogato dalla Banca sarà il mondo variegato e in veloce trasformazione del cosiddetto terzo settore: volontariato, associazionismo ambientale e culturale, organizzazioni non governative, tutto rigorosamente no profit. «Ci siamo posti l'obiettivo



Una bambina al lavoro in un cantiere a Dhaka, nel Bangladesh

Rahman/Reuters

di diventare uno strumento finanziario specializzato per l'economia sociale, una realtà che abitualmente ha mille problemi per finanziarsi - spiega Bobba - le organizzazioni non sono quasi mai capitalizzate, le banche non le prendono in considerazione, oppure per ottenere il credito gli amministratori devono sottoscrivere fidejussioni personali». «È paradossale - rilancia Iovene - il terzo settore sta realizzando performance di crescita tra le più alte in termini di occupazione, di nascita di nuove organizzazioni e di iniziative, di nuovi filoni di attività. I dati parlano di 400.000 occupati, dell'8% del Pil e finora tutto è stato fatto nelle condizioni più difficili, compreso l'accesso al credito e il trattamento fiscale». Anche sul piano della finanza, insomma, la società civile ha cominciato a muoversi da sola, dimostrando una sensibilità e una lungimiranza ben superiore a quella degli addetti ai lavori istituzionali.

La domanda che tutti si fanno, a questo punto, è: reggerà, dal punto di vista economico, l'intera costruzione? Bobba e Iovene sono ot-

timisti. «Partiamo dal principio che il risparmio è una cosa importante, frutto del lavoro e della capacità delle persone e che non può essere intaccato nel suo valore reale, per cui noi lo remunereremo comunque almeno al tasso di inflazione. Oltre questa soglia minima stiamo ancora valutando il tasso di rendimento che riusciremo a raggiungere. Sappiamo che necessariamente dovrà essere leggermente inferiore a quello di mercato. Contemporaneamente, però, stiamo combattendo per ottenere che questi cosiddetti titoli di solidarietà godano di un regime fiscale favorevole, come quello, ad esempio, delle assicurazioni sulla vita. Non vediamo perché lo Stato non debba premiare il comportamento virtuoso del cittadino finalizzato non all'appropriazione di un guadagno privato ma a investire in finalità pubbliche. Bisogna considerare anche che il sistema bancario tradizionale di fronte al singolo cittadino anonimo tende a essere vessatorio, a trattarlo sfavorevolmente. In questo caso potremmo persino diventare competitivi, o quanto meno non chiede-

re un sacrificio eccessivo, anche se saremo al di sotto del tasso ordinario di mercato. Naturalmente questo ci consentirà prestare i soldi a un tasso più basso, facilitando l'accesso al credito. Su tutto veglierà un Comitato etico».

Principio strutturale promesso dalla futura Banca sarà la massima trasparenza di ogni operazione e un trattamento uguale per tutti. Proprio in questi giorni si sta selezionando il direttore e più in là sarà la volta del resto del personale. «Non più di una quindicina di persone, saremo una struttura agile», commenta Bobba. La ricerca è stata fatta anche attraverso un'inserzione su un importante quotidiano, che ha scatenato una pioggia di curriculum. «La cosa interessante è che le richieste non arrivano solo da persone in cerca di lavoro, ma anche dal mondo del profit. Ci hanno scritto persone disposte a lasciare anche grandi gruppi bancari (e quindi il massimo della sicurezza) per correre il rischio con noi», commenta Iovene. E se non è un segnale questo...

Eva Benelli

Il socio-economista Serge Latouche critica il modello occidentale e invita a guardare i «mercati» dell'Africa. Per salvare l'economia, ricordiamoci del «dono»

Nonostante la crescita quasi inesistente il grande paese continua a esistere grazie a risorse inafferrabili dai parametri del nostro mercato.

L'Africa di Serge Latouche è davvero «altra». «Altra» rispetto alle immagini che in buona o cattiva fede ci sono state fornite del grande continente. «Altra» rispetto a quell'Africa ufficiale sulle cui cifre e sul cui fallimento economico si sono dilungati tanti illustri economisti occidentali. «Altra» rispetto ai luoghi comuni imperanti. Perché quel continente di cui lo studioso francese parla nel suo ultimo libro, «L'altra Africa», è ben lontana da quella del sottosviluppo e del fallimento economico a cui siamo abituati. È piuttosto l'indicatore macroscopico del fallimento di tutti i miti occidentali, quello dello Sviluppo, dell'onnipresenza del Mercato, della razionalità e della supremazia dell'Economia. Ed è, contemporaneamente e proprio per questo, un «laboratorio della postmodernità». L'ultimo libro dell'antitilutalista Latouche riprende tutti i temi cari ad un autore i cui libri - dalla «Occidentalizzazione del mondo» al «Pianeta dei naufraghi», alla «Megamacchi-

na» - hanno avuto un grande successo in Italia.

La critica all'economia e agli economisti e alla loro pretesa egemonica, innanzitutto. L'Africa è un esempio di come questa pretesa sia assurda e irrealistica. Il grande continente con il suo due per cento di prodotto lordo, la sua crescita lenta se non inesistente, in teoria non dovrebbe più esistere: invece vive anche se escluso dall'economia mondiale e dalla società planetaria. Ed esiste perché continua a mettere in campo le «sue» risorse: il dono, il bricolage, l'inesistente intrecciarsi dei mercati (che non sono il Mercato).

E Serge Latouche mette anche sotto accusa l'altra parola chiave del mondo occidentale: lo Sviluppo. Parola «tossica» la definisce.

Parola sconosciuta in Africa perché sconosciuto lo stesso concetto di sviluppo. Non è un caso che per i camerunensi di lingua eton si traduca con «il sogno del bianco» e in wolof invece con «la voce del capo».

La verità, spiega il sociologo francese, è che lo sviluppo non esiste se non in Occidente. Anzi esso è «l'occidentalizzazione del mondo». Ed è inutile ogni mistificazione, quella che in questi anni ha portato a parlare di sviluppo sociale, durevole, umano, autocentrato, popolare, autonomo, equo, sostenibile. Lo sviluppo è solo quello presente, scrive l'autore francese, un altro sviluppo non ha senso. Ma esso è indissolubilmente legato alla storia dell'Occidente, alla distruzione di gran parte del pianeta e alla povertà dilagante. Cercarlo in altre parti del mondo, a cominciare dal-

l'Africa, non ha senso. Terzo obiettivo polemico: il Mercato e il sogno, tutto occidentale, del Mercato integrale che penetra nella vita degli individui, li domina, li assoggetta alle sue leggi. Ma quel Mercato non è realizzabile, i suoi limiti - scrive Latouche - sono evidenti nei rapporti familiari intimi, nella produzione della forza lavoro, nel funzionamento delle imprese, nel campo politico e nella sfera dell'arte. «Per dirla semplicemente - conclude Latouche - l'essenziale degli scambi affettivi tra gli sposi o fra gli amanti e anche fra gli amici sfugge non solo alla logica mercantile e alla monetizzazione, ma anche ad ogni calcolo quantitativo. Ed è l'Altra Africa che, ancora una volta, respinge il Mercato totalizzante proponendo, se mai, i mercati, lo scambio sociale, che assume la forma del dono».

Il «dono» è questo il messaggio che l'Africa postmoderna manda all'Occidente e che l'Occidente

dovrebbe accogliere se vuole uscire dalle sue difficoltà. «Il dono - spiega Latouche - non è un baratto primitivo, né per il suo spirito, né per il suo svolgimento né per il contenuto al quale si riferisce. Non è la mancanza di moneta né l'assenza di mercanti che differenziano il dono dal mercato: è l'obiettivo fondamentale dell'atto. Si tratta di far nascere e di nutrire con lo scambio un rapporto sociale».

Del resto la pratica del «dono» esiste anche nelle nostre società, ma il fantasma del mercato impedisce di vederlo. Ed ecco che dall'Africa povera (Latouche attacca anche il concetto di povertà) giunge una lezione. Anche il mondo dei ricchi è in crisi. I paesi occidentali che vivono la disoccupazione di massa, l'aumento dell'esclusione e della marginalizzazione non hanno che da apprendere da chi in quella esclusione riesce a trovare forme di sopravvivenza.

Ritanna Armeni

Il mondo nero del lavoro minorile

«Lavorano come animali, niente ferie, mai un giorno libero. I bambini non possono andare al bagno durante il lavoro e questo provoca loro disturbi renali». Sono queste le condizioni della maggior parte delle industrie tessili del Bangladesh, in cui quasi la metà della manodopera ha meno di 15 anni. Rosaline Costa dell'Asian American Free Labor Institute del Bangladesh riconosce l'estrema importanza che l'industria tessile riveste per il futuro del suo paese, «ma non a questo prezzo, calpestando le vite dei bambini». Ciò che è vero per i lavoratori tessili del Bangladesh, è vero anche per i coltivatori di caffè in Guatemala, i raccoglitori di tè nello Sri Lanka, i lavoratori nelle conchiglie in India e nelle piantagioni di banane in Honduras: lavorano per un salario da fame in condizioni spesso degradanti. E lavorano soprattutto i bambini. I prodotti ottenuti con lo sfruttamento selvaggio della manodopera minorile sono destinati soprattutto ai mercati internazionali, finiscono cioè nei nostri negozi. E sono quasi tutte marche ben note: accusate di sfruttare i bambini o comunque di imporre condizioni di lavoro disumane, sono aziende illustri. Dalla Chicco alla Del Monte, dalla Shell alla Nike. Ogni anno 6 milioni di paia di scarpe sportive Nike vengono confezionate in Indonesia in sei diversi fabbriche in competizione l'una con l'altra per mantenere le licenze che vengono rinnovate mensilmente. Il salario medio giornaliero dei 24.000 lavoratori di queste fabbriche non supera le 1.100 lire. L'età media è bassissima. La grande industria delle scarpe ha sempre opposto una barriera di dinieghi alle accuse di sfruttare i bambini. Argomento forte: «Il basso costo del lavoro consente di mantenere altrettanto bassi i prezzi nei paesi occidentali». Ebbene, secondo i calcoli delle organizzazioni del consumo equo e solidale, il costo della manodopera non incide più del 2% sul prezzo di vendita. I dinieghi di Nike sono stati recentemente sbugiardati da un'immagine pubblicata in copertina della rivista Life: la foto di un bambino pakistano intento a cucire un pallone. In evidenza il marchio Nike. «L'80% della produzione mondiale di palloni da calcio e da pallavolo avviene in Pakistan, il 35% dei 40.000 addetti sono bambini», afferma Martin Kunz, segretario generale della Fair Trade Labelling Organization, la struttura che raccoglie i marchi di garanzia del commercio equo. Anche in Italia un numero crescente di consumatori sceglie la fetta di mercato dei prodotti equi, di quei prodotti, cioè, di cui una struttura di controllo internazionale garantisce la correttezza nelle fasi di produzione e commercio. Una delle battaglie più recenti riguarda proprio la produzione dei palloni. Obiettivo: distribuire entro la prossima primavera palloni fabbricati all'interno di un circuito che garantisce da una parte l'eliminazione del lavoro dei bambini e dall'altra il pagamento di un prezzo equo ai produttori. [E. Be.]



Il deficit sotto il 3 per cento nel 1998. Neppure la rottura con Rifondazione ha tolto fiducia al nostro paese

Con la Finanziaria l'Italia nell'Euro

Ciampi: «La stabilità ha pagato»

Il ministro del Tesoro anticipa all'Ecofin la soluzione della crisi

Visco: «Nessun problema per eurotassa»

«Il gettito fiscale sta andando egregiamente. Le cose stanno funzionando al di là di ogni aspettativa». Lo ha dichiarato a Lussemburgo il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. «Nei prossimi giorni ha proseguito Visco - avremo i dati di settembre, che indicano una crescita molto pronunciata dell'economia». Il ministro delle Finanze ha osservato però che a fine anno potrebbe crearsi «un buco non trascurabile di circa 800 - 1000 miliardi» negli introiti provenienti dall'anticipo d'imposta sui trattamenti di fine rapporto. «A mio avviso - ha detto Visco - ciò è dovuto al fatto ovvio che quando si esentano le imprese fino a 15 addetti in Italia si esentano quasi tutti. In sostanza, c'è stata una sottovalutazione di questo dato». «Non ci sono problemi», invece, per l'Eurotassa: «Il gettito dell'Eurotassa va bene, manca solo qualche decina di miliardi, forse 100, semplicemente perché ci sono ritardi di contabilità sui dipendenti pubblici». Queste minori entrate, però, ha assicurato Visco, sono già «per-recuperate». Per quanto riguarda le zone terremotate, il ministro ha ricordato gli incentivi previsti dalla Finanziaria per le ristrutturazioni edili, gli 800 miliardi già stanziati per l'emergenza, e la possibilità di utilizzare nuovi finanziamenti Ue che si cercherà di ottenere.

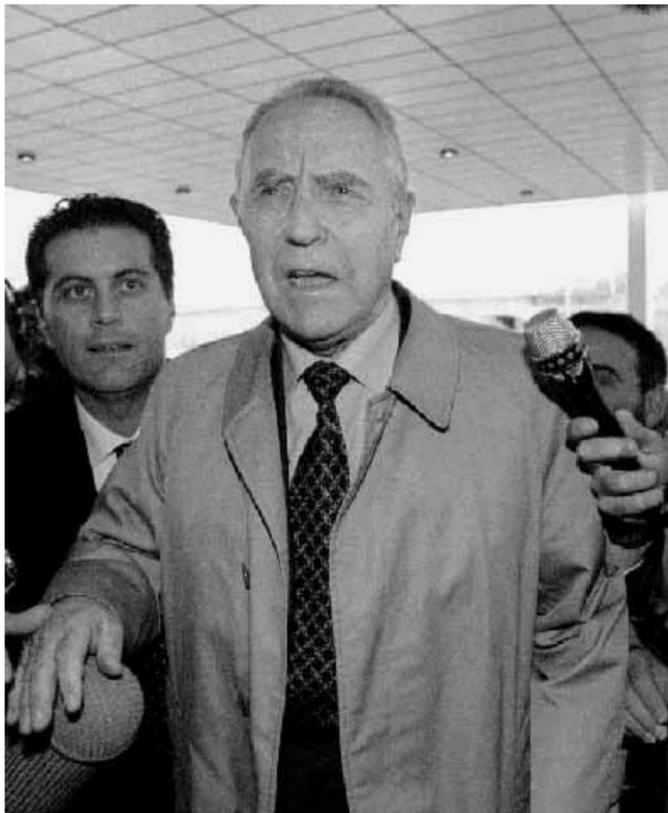
DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. Qualcosa accadrà, vedrete. Ci sarà presto un chiarimento... Davanti ai colleghi dell'Ecofin, il consiglio dei ministri finanziari dell'Unione europea riunito a Lussemburgo, Carlo Azeglio Ciampi ha usato l'arma dell'ottimismo. Sapeva, il ministro del Tesoro, delle trattative in corso a Roma, ed ha rassicurato ottenendo simpatia e solidarietà. Ha ripetuto ancora una volta: l'Italia non resterà indietro. Di più: o rimarrà questo governo, oppure si potrà dire addio all'Euro-padella moneta unica.

Un addio che sarebbe egualmente segnato persino se passasse una legge finanziaria con una sorta di governo o di maggioranza d'emergenza. «Emergenza in che senso?», ha chiesto Ciampi ai cronisti. «Un governo di questo tipo che fosse in grado di farsi approvare la finanziaria che farebbe dopo? Si dimetterebbe?». No, per l'Europa non sarebbe, paradossalmente, sufficiente un sì alla finanziaria. L'Europa ha, invece, bisogno di «un governo nella pienezza dei suoi poteri».

Con Vincenzo Visco, responsabile delle Finanze, il ministro del Tesoro ha dovuto, è stata la confessione, ingoiare l'«amarezza» di spiegare ai partner che l'impegno italiano non è in discussione. Mentre parlava, Ciampi era ben al corrente delle cifre che stamane dalla Commissione, nelle tradizionali «previsioni economiche d'autunno», saranno diffuse di primo mattino a Bruxelles e che confermeranno l'impressionante svolta dell'economia e delle finanze italiane perfettamente aderenti al Trattato di Maastricht (quattro criteri su cinque sono già in regola).

L'Italia è «solida», ha detto Ciampi. A tal punto che nemmeno la crisi ha intaccato, per ora, i grandi risultati raggiunti. La crisi non «offusca» i dati della realtà, ha detto Ciampi ai partner. Ecco, dunque, il 3% del deficit per il 1997 assunto ormai anche dalla Commissione che è costretta a rimangiarsi quel 3,2% dello scorso aprile che sollevò proteste e scandalo per una sorta di «doppiopesismo» usato nella valutazione dei conti di altri Paesi, innanzitutto Francia e Germania. Ma c'è di più: la Commissione accrediterà l'Italia di un 2,7% per il 1998 se la finanziaria fosse approvata, nel caso contrario sarebbe 3,7% comunque già al di sotto delle precedenti previsioni che fissarono il tetto al 3,9%. Ed ancora: il prodotto interno lordo, per il 1997, andrebbe all'1,5% ben oltre la cauta previsione del governo e per il 1998 la crescita si attesterebbe al 2,5% contro le stesse previsioni governative che la davano al 2,0%. Ciampi ha già anticipato la sua soddisfazione e la replica a quanti s'era-



Carlo Azeglio Ciampi al suo arrivo in Lussemburgo

Doppagne/Reuters

no spinti a giudicare ottimisti i calcoli del Tesoro. «Spero di sentire adesso - ha detto il ministro - l'ammisione che si sono sbagliati».

Nella riunione Ecofin Ciampi ha tirato fuori le ultime stime dei mercati per dimostrare che la fiducia verso l'Italia è intatta: l'esempio è quello della differenza dei tassi dei titoli a dieci anni con la Germania, dai 68 punti prima della crisi ai 61 punti di ieri. «Visto? I mercati conti-

nano a darci fiducia». C'è anche da considerare con sollievo massimo il capitolo della ripresa: tutti gli istituti internazionali confermano la tendenza estremamente positiva. Conclusione: «Sono persuasi evidentemente - ha sottolineato - della solidità di quanto è avvenuto e sta avvenendo in Italia».

In un clima di questo tipo, l'Italia addirittura potrebbe volare. Ciampi, indirettamente, polemizza con

chi ha aperto la crisi. Non ha voluto mai entrare direttamente nel merito della crisi e delle sue cause. Ma è sembrato chiaro il riferimento a Rifondazione quando ha fatto il paragone con gli 80 mila miliardi della precedente finanziaria, che hanno inciso nella «carne viva» del Paese e 25 mila miliardi del bilancio per il 1998, quello bloccato dalla crisi, fatto di provvedimenti ben differenti e di minore entità.

Peraltro, il 60% di questi provvedimenti «sono già operativi» estano dando già i loro frutti senza attendere il sì del parlamento. «La finanziaria dello scorso anno fu terribile», ha commentato Ciampi. Il quale ha, poi, rimandato a quanto detto da Prodi in parlamento per quanto riguarda le possibilità di intesa con Rifondazione. Anche sul tema delle 35 ore, Ciampi ha tenuto a rimanere zitto rinviando alla posizione del governo.

Ma c'è stato un danno alla credibilità dell'Italia? La crisi ci ha nuocuto rispetto agli impegni europei? Ciampi non ha negato quella che ha definito l'«incrinatura» provocata dall'«imprevisto» della crisi e che ha sorpreso un po' tutti nell'Unione. «Non c'è dubbio alcuno che la stabilità politica e la stabilità economica viaggino di pari passo», ha risposto.

Dunque: ci vuole un governo con pieni poteri, anche di fronte all'Europa. Un governo «che non cambi ogni anno». Insomma: s'è aperta una «nuova fase» di stabilità e la fermata imposta dalla crisi «non è stato un fatto positivo». È quanto Ciampi e Visco hanno potuto registrare in sede europea nonostante i rinnovati apprezzamenti per gli sforzi verso il risanamento e che nessuno faceva capace l'Italia di poterli compiere.

Ecco, allora, il faticoso 3% del rapporto deficit-Pil nel 1997, anno cruciale per la selezione dei Paesi-euro insieme al 1998. «Se avessimo mancato questo obiettivo, saremmo stati tagliati fuori inesorabilmente», ha fatto notare Ciampi. Il quale ha avvertito che, dalla finanziaria 1998, non possono essere stralciati gli impegni sulla previdenza presi con il piano di convergenza e che il governo deve rispettare entro la fine del mese di dicembre.

Sergio Sergi

Il presidente Ue

Junker: «Piena fiducia nell'Italia»

LUSSEMBURGO. Jean-Claude Juncker, premier lussemburghese e ministro delle finanze del Granducato, è anche il presidente di turno dell'Ue sino a dicembre. Ad un certo punto gli scappa persino un «viva l'Italia» ed una bella risata. Da amico dell'Italia e da difensore dei Paesi del cosiddetto «club Med», i quali hanno tutto il diritto di stare alla pari degli altri nell'Unione economica e monetaria, Juncker è soddisfatto delle spiegazioni di Ciampi ha fornito al Consiglio «Ecofin».

Una soddisfazione condivisa da tutti. Lo stesso ministro tedesco, Theo Waigel, riferisce ai cronisti le parole usate dal ministro italiano, tuttavia di astiene dal commentarle per non essere frainteso come una volta gli accade. «I partner Ue hanno accolto con simpatia» il resoconto del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, ha detto lo spagnolo Rodrigo Rato.

Signor presidente Juncker, l'ha convinta il ministro Ciampi sulla capacità dell'Italia di recuperare il tempo perduto con la crisi di governo?

«Sì, assolutamente».

Cosa sarebbe, peripotesi, la moneta unica senza l'Italia?

«Sono sempre stato a favore di una partecipazione dell'Italia purché, ovviamente, nel rispetto dei parametri. L'euro sarà più forte quanto più ampia sarà la superficie geografica sulla quale poggerà».

Per ragioni di cuore e di efficacia, auspico che l'Italia vi partecipi. Con gli sforzi fatti dal governo e da tutti gli italiani, e che sono impressionanti, l'Italia si trova a buon punto».

È convinto della solidità della situazione economica italiana?

«Il vostro governo ha fatto tutti gli sforzi inimmaginabili per conquistare questa stabilità. Mi auguro che la crisi italiana si risolva rapidamente e che la politica di stabilità possa proseguire».

È in contatto con Romano Prodi?

«L'ho visto a Strasburgo venerdì scorso. Nelle nostre impostazioni non vi sono differenze fondamentali».

Se.Ser

Entra nel vivo la campagna elettorale per le comunali e provinciali del 16 e 30 novembre

E ora si vota, ma solo per le amministrative

Liste chiuse sabato, alle urne 12 milioni

Si eleggono 427 sindaci. In Sicilia la competizione interessa 2 milioni e 600 mila cittadini, che si recheranno ai seggi l'ultima domenica di novembre. I test più importanti a Roma, Napoli, Genova, Catania, Venezia.

Dalla Prima

nella forma, apparentemente concessiva, di un governo d'emergenza. Abbiamo riascoltato annunci di catastrofe (anzitutto l'esclusione dall'Europa) in caso di ripristino della maggioranza, simili a quelli gridati un anno fa. Ci permettiamo di consigliare maggior cautela: diano un'occhiata all'incontro dei ministri europei dell'economia e alla risposta dei mercati. L'Italia ce la farà. Il Polo dovrà registrare su questa circostanza le sue strategie. Ma detto questo, è impossibile negare che il Paese, tirato il fiato, si interroghi in queste ore sulla tenuta dell'accordo. Prodi parla di un patto vincolante per il 1998 come precondizione di una prospettiva più duratura. Quel che gli italiani vogliono sentirsi dire è che la lezione è stata intesa fino in fondo e che è stata consolidata la garanzia che nulla di simile potrà più accadere. Ci sarà dunque bisogno di tanta lealtà e onestà, insomma di coraggio per convalidare un metodo e un'intenzione da parte di interlocutori che, pur non partecipi di un medesimo programma, si riconoscono tuttavia in un comune patto con la gente che li ha votati e con l'insieme degli italiani. [Enzo Roggi]

ROMA. Il campione elettorale chiamato alle urne tra il sedici e il trenta novembre è di quasi 12 milioni e 600 mila elettori. Quasi dieci milioni voteranno il 16 nell'Italia continentale. Due milioni e 600 mila, invece, sono i siciliani che si recheranno alle urne due domeniche dopo, il 30 novembre. La diversità delle date si spiega col fatto che in Sicilia, regione a statuto speciale, si voterà con una legge regionale, approvata recentemente, diversa da quella che regola attualmente il voto amministrativo nel resto del paese.

Per le comunali del 16 novembre voteranno 8.099.040 elettori che dovranno eleggere 427 sindaci e altrettanti Consigli comunali. Netta - è una costante - la prevalenza del voto femminile (4.229.509) su quello maschile (3.869.531). Si voterà non solo per i Comuni ma anche per rinnovare 5 consigli provinciali: Como (163 comuni), Varese (141), Vicenza (121), Genova (67) e La Spezia (32). I seggi elettorali, che resteranno aperti la sola domenica dalle 7 alle 22, sono 14.298. I comuni superiori ai 15.000 abitanti sono 83. L'ufficio elettorale centrale del ministero degli interni ha fatto sapere che tutte le cifre possono essere modificate fino a quindici giorni prima delle elezioni (data ultima di aggiornamen-

to degli aventi diritto al voto).

La data del 16 ha dato il via alla complessa serie di scadenze previste per partiti, candidati-sindaco e presidente della provincia, consigliere comunale, provinciale, circoscrizionale, insomma per tutti i cittadini italiani che vorranno esercitare il diritto passivo di voto (cioè candidarsi). Sarà possibile (per le elezioni continentali) presentare candidature per 48 ore tra il 30esimo e il 29esimo giorno precedente al voto, cioè nelle giornate del 17 e 10 ottobre. In questi due giorni le candidature e le liste dovranno essere depositate presso le segreterie comunali che poi le inoltreranno per i controlli di legittimità. Ogni lista dovrà essere accompagnata da un certo numero di firme che varia secondo la popolazione del comune o della provincia. Si va dalle 1000/2000 firme per le città da un milione di abitanti, alle 30 firme per i comuni tra i mille e i duemila. Nessuna firma dovranno invece presentare i candidati di centri che contano meno di mille anime. I candidati e le liste dovranno anche dichiarare con quale candidato-sindaco di collegano. «La campagna elettorale - ricorda Iacopo Scè, uno dei maggiori collaboratori della sottosegretaria Vigneri, che ha la delega agli enti locali - inizierà 25 giorni prima

delle elezioni e si interromperà alle 24 di venerdì 14, trenta ore prima dell'apertura dei seggi».

Quindici giorni dopo vi saranno i ballottaggi in tutti i comuni in cui nessun candidato avrà raggiunto la maggioranza assoluta al primo turno. I candidati arrivati dietro i primi due che parteciperanno alla sfida del ballottaggio, dovranno decidere se collegarsi o no a uno dei due rimasti in campo. Nel caso di collegamento sarà necessaria una reciproca accettazione: del candidato escluso che si collega e del candidato ancora in lizza che accetta.

I comuni siciliani in cui si voterà per eleggere sindaco e consiglio sono 201. Quelli con una popolazione superiore ai diecimila abitanti sono 55. Voteranno in 4700 seggi. In Sicilia il periodo in cui presentare candidature dura cinque giorni.

Parecchi i grandi comuni italiani in cui si voterà. Gli occhi sono puntati su Roma, Napoli, Venezia, Genova, Palermo dove si svolgeranno le sfide più importanti tra Polo ed Ulivo. E a proposito di Ulivo ieri sera s'è saputo che alle amministrative di Napoli Rete e Verdi presenteranno un'unica lista elettorale, naturalmente collegata ad Antonio Bassolino.

A.V.

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

TEP - AZIENDA CONSORZIALE

TRASPORTI PARMA

AI SENSI DELL'ART. 6 DELLA LEGGE 25 FEBBRAIO 1987, N. 67 SI PUBBLICANO I SEGUENTI DATI RELATIVI ALLO STATO PATRIMONIALE E AL CONTO ECONOMICO DEGLI ANNI 1995 (PENULTIMO BILANCIO APPROVATO) E 1996 (ULTIMO BILANCIO APPROVATO) SECONDO GLI SCHEMI DI CUI AL D. MIN. TESORO 26/04/1995

Situazione patrimoniale (valori in milioni di lire)

ATTIVITÀ	1996	1995
B) Immobilizzazioni		
I - Immobiliz. immateriali	958	572
II - Immobiliz. materiali	26.006	17.761
III - Immobiliz. finanziarie	100	100
Totale Immobilizzazioni	27.064	18.433
Attivo circolante		
I - Rimanenze	2.348	2.143
II - Crediti	37.515	38.286
III - Attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni	0	0
IV - Disponibilità liquide	32.272	28.187
Totale attivo circolante	72.135	66.596
Rischi e risconti	0	0
TOTALE ATTIVO	99.199	85.029
PASSIVITÀ E NETTO	1996	1995
A - Patrimonio netto:		
I - Capitale di dotazione	8.930	8.930
IV - Fondo di riserva	0	0
VII - Altre riserve	12.521	7.928
IX - Utile dell'esercizio	735	1.070
Totale patrimonio netto	22.186	17.928
B - Fondi Rischi ed oneri	22.207	20.045
C - Trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato	17.720	20.349
D - Debiti:	26.364	18.934
E - Ratei e risconti	10.722	7.773
TOTALE PASSIVITÀ	99.199	85.029
CONTO ECONOMICO	1996	1995
A - Valore della produzione	67.792	66.645
B - Costi della produzione	67.198	62.093
Differenza tra valore e costi della produzione (A - B)	624	4.552
C - Proventi e oneri finanziari	166	-561
D - Rettifiche di valore di attività finanziarie	0	0
E - Proventi e oneri straordinari	-55	-2.921
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	735	1.070
23 UTILE DI ESERCIZIO (PARCHEGGI)	735	1.070

IL PRESIDENTE GIANCARLO TIRELLI



Martedì 14 ottobre 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Fausto superstar

MARIA NOVELLA OPPO

Fausto superstar è Bertinotti. Lo si vede in tutti i tg e partecipa a tutti i talk show. In più ora è diventato bersaglio di satira politica e quindi appare anche sotto forma di imitazione ectoplasmatrice. Il risultato di tutti questi slittamenti progressivi del piacere bertinottesco è una vera e propria overdose che ci invita e quasi ci obbliga a qualche riflessione (di portata esclusivamente televisiva e quindi effimera). Il segretario di Rifondazione comunista è considerato da sempre uno degli ospiti più graditi di tutti i contesti televisivi. Anche prima che diventasse così nevralgico come oggi, il suo intervento è stato sollecitato dalle reti berlusconiane come per dimostrare l'apertura a tutte le parti, perfino, pensate, ai comunisti. E lui, Bertinotti, ha finito per interpretare, volente o nolente, la parte del «repero», così elegante («agli accostamenti di colore ci pensa mia moglie») e così coerente nello spiegare le sue ragioni di sempre. Domenica però lo abbiamo visto per la prima volta un po' fuori del suo abituale simpatico aplomb. Appariva comprensibilmente agitato per i fischi che gli venivano tributati dai partecipanti alla marcia della pace. Abbiamo sentito il suo dialogo (non proprio trascendentale) con uno dei contestatori, che perfidamente lo invitava a togliersi il cachemire. Lo colpiva cioè proprio nell'immagine elettronica, in quella costruzione di sé attraverso gli altri, che è ormai quel che di più prezioso hanno i politici. E Bertinotti rispondeva al contestatore: «Stupidino. Hai più cachemire di me». Mentre la sera, al «Fantastico» di Enrico Montesano, riecclò rappresentato tutto elegante e gongolante dentro il contesto di un finto Macao. Insomma Bertinotti è il primo comunista al mondo perseguitato per il cachemire. Provare con l'alpaca?

24 ORE

FANTASTICOPIÙ RAIUNO 14.05
Aldo Reggiani e Carlo Fuscagni - ex direttore di Raiuno - commenteranno i ricordi legati al 1968 e al 1983, le due annate di turno questa settimana. Il programma legato al concorso «I migliori anni della nostra tv» avrà questa settimana come ospiti fissi Gregoretti e Bartoletti.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30
In collegamento con Calascibetta (Enna), le testimonianze dei parenti di Pasquale Marotta, l'avvocato ucciso il 26 settembre. La testimonianza poi della donna trapanese indagata per il delitto del marito, Michele Mancuso, e, in collegamento da Pratica di Mare, il volo di un Tornado e di un G222, aereo da trasporto dell'aeronautica.

CHI L'HAVISTO RAITRE 20.30
Terzo appuntamento per il programma che stasera si occuperà del militare Luigi Fanelli, di 19 anni, che, in licenza per 48 ore, è scomparso dopo essersi incontrato con la sua fidanzata.

SUONI E ULTRASUONI RADIODUE 21.00
L'uscita dell'antologia dei Pixies, dal titolo *Death to the Pixies*, sarà al centro della trasmissione dedicata al gruppo underground.

AUDITEL

VINCENTE:
La corrida (Canale 5, 20.51) 6.405.000

PIAZZATI:
Fantastico Enrico (Raiuno, 20.52) 5.766.000
Linea verde I parte (Raiuno, 12.52) 4.985.000
Domenica in I parte (Raiuno, 18.50) 4.203.000
Linea verde I parte (Raiuno, 12.27) 3.928.000



Inferno tra madre e figlia sullo sfondo di Hollywood

22.50 CARTOLINE DALL'INFERNO
Regia di Mike Nichols, con Meryl Streep, Shirley MaLaine, Dennis Quaid. Usa (1990) 101 minuti.

RETEQUATTRO
Dall'autobiografia di Carrie Fisher, figlia di Debbie Reynolds e di Eddy Fisher, un ritratto di Hollywood-Babilonia al caramello, con continui giochi di cinema nel cinema. La mamma è un'ex star alcolizzata e possessiva, la figlia un'attrice drogata in decadenza. Alla fine la figlia si riappacifica con la madre e, seguendo i suoi consigli, si mette a cantare. Peccato che lo spirito originario più agrio sia andato perduto. Il regista Rob Reiner recita nella parte di un produttore.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 RISCHIO TOTALE
Regia di P. Hyams, con G. Hackman, A. Archer, J. B. Siskin. Usa (1990) 104 minuti.
Un thriller tutta azione e suspense. Carol si ritrova ad essere l'unica testimone di un omicidio. La donna, terrorizzata, si rifugia in un cottage in montagna. Per il processo, però, deve abbandonare la casa ed inizia un interminabile viaggio in treno... con l'assassino.

TELEMONTECARLO

20.45 MAMMA HO PERSO L'AEREO
Regia di Chris Columbus, con Macaulay Culkin, Joe Pesci, Daniel Stern. Usa (1990) 106 minuti.
Uno dei maggiori successi di cassetta degli ultimi tempi. Un pargoletto pestifero viene «dimenticato» dai genitori in partenza per Parigi. Così deve cavarsela da solo. Anche contro una banda di ladroncelli che cerca di entrare in casa.

ITALIA 1

23.00 QUINTO POTERE
Regia di Sidney Lumet, con Faye Dunaway, William Holden, Peter Finch. Usa (1976) 120 minuti.
Il quinto potere? La televisione. La storia ruota intorno alla vita di Beale, un commentatore televisivo che rischia di essere licenziato perché non fa più audience. Per salvarsi annuncia il suo suicidio e gli ascoltati si impennano.

TELEMONTECARLO

1.15 CONFORTORIO
Regia di Paolo Benvenuti, con Emidio Simini, Franco Pistoni, Emanuele Carucci. Italia (1992) 85 minuti.
I padri confortori avevano il compito di salvare l'anima dei condannati a morte. Siamo nella Roma del 1736 dove due ebrei, accusati di furto, sono condannati alla forca. I sacerdoti cercano di convertirli nelle ultime.

RAITRE



MATTINA		RAIUNO		RAIDUE		RAITRE		RETE 4		ITALIA 1		CANALE 5		TMC																																																																																															
6.30	TG 1. [4186066]	6.45	UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00; 7.30 Tg 1; 7.35 Tg2 - Economia; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash. [83368849]	9.35	OMBRE BIANCHE. Film (Italia, 1960). Con Anthony Quinn. Regia di Nicholas Ray, Baccio Bandini. [1120559]	11.20	VERDEMATINA. [9013424]	12.30	TG 1 - FLASH. [64462]	12.35	LA SIGNORA IN GIALLO. Tl. "Delitto in miniera". [1608733]	6.45	RASSEGNA STAMPA SOCIALE - PANE AL PANE. [7880820]	7.00	FRAGOLE VERDI. Tl. [35733]	7.25	GO CART MATTINA. Contenitore. [84308288]	10.00	QUANDO SI AMA. [55559]	10.20	SANTA BARBARA. [4426085]	11.00	MEDICINA 33. [35795]	11.15	TG 2 - MATTINA.	11.20	METEO 2. [6283820]	11.30	ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [6882]	12.00	I FATTI VOSTRI. Varietà. [54646]	6.00	TG 3 - MORNING NEWS. Attualità. [37578]	8.30	IO LE SCRIVEREI. Rubrica (Replica). [7131240]	9.05	ABBASSO LA RICCHEZZA. Film commedia (Italia, 1946, b/n). [6059269]	10.30	RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [245849]	12.00	TG 3 - OREDDICI. [14288]	12.15	RAI SPORT NOTTIZIE. [6263801]	12.20	IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo (Replica). [429559]	6.00	LASCIATI AMARE. Tl. [7559]	6.30	PERLA NERA. Tl. [4103733]	6.50	IL RITORNO DI KOJAK. Telefilm. [6284153]	8.30	TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6566801]	8.50	VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [3437207]	9.20	AMANTI. Tl. [6714725]	9.50	PESTE E CORNA. [1355511]	10.00	REGINA. Tl. [2443]	10.30	SBI FORTE PARÀ. Tl. [75153]	11.30	TG 4. [8357917]	11.40	FORUM. Rubrica. [4516240]	6.00	GLI ACCHIAPPAMOSTRI. Tl. "Il fantasma postino". [21066]	6.10	CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [77015646]	9.20	GENITORI IN BLUE JEANS. Tl. Con Kirk Cameron. [9070066]	9.50	CLASSE DI FERRO. Tl. Con Adriano Pappalardo. [4477849]	11.30	CHIES. Telefilm. Con Erik Estrada, Larry Wilcox. [8099646]	12.20	STUDIO SPORT. [6263356]	12.25	STUDIO APERTO. [1854191]	12.50	FATTI E MISFATTI. [9688820]	12.55	CIAO CIAO. [7282004]	6.00	TG 5 - PRIMA PAGINA. [2776172]	8.00	TG 5 - MATTINA. [7247153]	8.45	IL COMMISSARIO SCALLI. Telefilm. "Il campione". [2568356]	9.45	MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). [3184882]	11.30	CIAO MARA. Talk-show. Conduce Mara Venier. [955714]	7.30	I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [67646]	8.30	CARTONE ANIMATO. [3443]	9.00	PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [46153]	10.00	I FUCILIERI DELLE ARGONNE. Film guerra (USA, 1940, b/n). Con James Cagney, Pat O'Brien. Regia di William Keighley. [1746040]	12.10	PARKER LEWIS. Tl. [2027733]	12.45	METEO. [9685733]	12.50	TMC NEWS. [257733]

POMERIGGIO

13.30	TELEGIORNALE. [45530]	13.55	TG 1 - ECONOMIA. [8403578]	14.05	FANTASTICO PIÙ. Varietà. [345882]	15.00	PASSAGGIO A NORD-OVEST. Documentario. "Le civiltà perdute". [13172]	15.50	SOLLETTICO. Contenitore. All'interno: Zapp. Telefilm. [6773714]	17.50	OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [9127240]	18.00	TG 1. [40462]	18.10	PRIMADITTUTO. [942085]	18.45	COLORADO. Gioco. All'interno: Che tempo fa. [3043530]	13.00	TG 2 - GIORNO. [8085]	13.30	TG 2 - SALUTE. [49356]	13.45	TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. [6046714]	14.00	CI VEDIAMO IN TV. Rb. All'interno: Tg 2 - Flash. [4019820]	16.30	CRONACA IN DIRETTA. Attualità. [2735559]	18.15	TG 2 - FLASH. [8437849]	18.20	RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [478658]	18.40	IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". [4546646]	19.05	IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [7343530]	13.00	RAI EDUCATIONAL. [50820]	14.00	TR / TG 3. [3398004]	14.50	TGR - LEONARDO. [1618530]	15.00	MA CHE TI PASSA PER LA TESTA? Tl. [5375]	15.30	RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rb. All'interno: Baseball; Atletica leggera; Schema; Tennis. [99559]	17.00	GO & GEO. Rb. [5700646]	18.25	IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [932608]	19.00	TG 3 / TR. [16849]	19.55	TGR - REGIONEITALIA. Attualità. [381004]	13.00	LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. All'interno: Tg 4. [686172]	14.30	SENTIERI. Teleromanzo. [60207]	15.30	DON CAMILLO E I GIOVANI D'OGGI. Film commedia (Italia, 1972). [24795]	17.45	OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanichoni con Carlo Pisanino. Regia di Franco Biscanti. All'interno: 18.55 Tg 4. [1347337]	19.25	TG 4. [8357917]	19.30	GAME BOAT. Gioco. [1349202]	14.00	LE IRNE. Varietà. [99849]	14.20	COLPO DI FULMINE. Gioco. [441646]	15.00	"FUBOJO" Varietà. [9608]	15.30	BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. [1666337]	16.55	PROVE SU STRADA DI BIM BUM BAM. [496356]	17.30	SWEET VALLEY HIGH. Telefilm. [4375]	18.00	MILLY, IL PRINCIPE DI BEL AIR. Telefilm. [5004]	18.30	STUDIO APERTO. [81207]	18.55	STUDIO SPORT. [3140153]	19.00	RENEGADE. Telefilm. [8917]	13.00	TG 5. [55086]	13.25	SGARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7303998]	13.40	BEAUTIFUL. [919172]	14.10	UOMINI E DONNE. Talk-show. [3577578]	15.45	LE STORIE DI "VERISSIMO". Attualità. [8560004]	15.50	PER SALVARE KATIE. Film-Tv commedia (USA, 1995) Prima visione Tv. [3112511]	17.50	VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. [7103627]	18.35	TIRA & MOLLA. [5424998]	13.00	TMC SPORT. [24356]	13.15	IRONSIDIE. Telefilm. Con Raymond Burr. [8572676]	14.15	MILLIONI CHE SCOTTANO. Film (USA, 1968). [7764801]	16.10	TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. Con Roberta Capua, Stefania Cuneo. [4608462]	18.00	ZAP ZAP. Contenitore. [9401761]	19.25	METEO. [2899191]	19.30	TMC NEWS. [68733]	19.55	TMC SPORT. [655191]
-------	-----------------------	-------	----------------------------	-------	-----------------------------------	-------	---	-------	---	-------	--	-------	---------------	-------	------------------------	-------	---	-------	-----------------------	-------	------------------------	-------	--	-------	--	-------	--	-------	-------------------------	-------	---	-------	--	-------	---	-------	--------------------------	-------	----------------------	-------	---------------------------	-------	--	-------	---	-------	-------------------------	-------	---	-------	--------------------	-------	--	-------	--	-------	--------------------------------	-------	---	-------	---	-------	-----------------	-------	-----------------------------	-------	---------------------------	-------	-----------------------------------	-------	--------------------------	-------	---	-------	--	-------	-------------------------------------	-------	---	-------	------------------------	-------	-------------------------	-------	----------------------------	-------	---------------	-------	---	-------	---------------------	-------	--------------------------------------	-------	--	-------	---	-------	--	-------	-------------------------	-------	--------------------	-------	--	-------	--	-------	---	-------	---------------------------------	-------	------------------	-------	-------------------	-------	---------------------

SERA

20.00	TELEGIORNALE. [49191]	20.35	RAI SPORT NOTTIZIE. [3006849]	20.40	L'INVIATO SPECIALE. "L'uomo giusto nel posto sbagliato". Con Piero Chiambretti. Di Piero Chiambretti. [3142240]	20.50	NOVANTS. Attualità. Conduce David Sassoli. Di David Sassoli. Regia di Andrea Soldani. [32359559]	20.30	TG 2 - 20.30. [53337]	20.40	Roma: CALCIO. Coppa Italia. Lazio-Napoli. Ottavi di finale. Andata. All'interno: 21.30 Tg 2. [393085]	22.40	MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [9399240]	20.10	BLOK. DI TUTTO DI PIÙ. Videoromanzi. [1814153]	20.30	CHI L'HA VISTO? Attualità. Conduce Marcella De Palma. Di Pier Giuseppe Murgia. Regia di Patrizia Belli. [82004]	22.30	TG 3 / TR. [15714]	22.45	TRIBUNA POLITICA AMMINISTRATIVE '97. Attualità. A cura della Testata Tribune e Servizi Parlamentari. [5809288]	20.00	SARABANDA. Varietà. [91066]	20.45	MAMMA, HO PERSO L'AEREO. Film commedia (USA, 1990). Con Macaulay Culkin, Joe Pesci. Regia di Chris Columbus. [480849]	22.40	GLI SCORPIONI. Film thriller (USA, 1995). Con Christopher Lambert, Craig Sheffer. Regia di Deran Sarafian. Prima visione Tv. [1077288]	20.00	TG 5. [5608]	20.30	STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti. [39269]	20.45	TIRAMISÙ. Varietà. Conduce Pippo Baudo. [166725]	20.10	QUINTO POTERE. Attualità. [9673153]	20.30	RISCHIO TOTALE. Film thriller (USA, 1990). Con Gene Hackman, Anne Archer. Regia di Peter Hyams. [56191]	22.30	METEO. [85085]	22.35	TMC SERA. [9070375]	22.55	DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [8339820]
-------	-----------------------	-------	-------------------------------	-------	---	-------	--	-------	-----------------------	-------	---	-------	---	-------	--	-------	---	-------	--------------------	-------	--	-------	-----------------------------	-------	---	-------	--	-------	--------------	-------	---	-------	--	-------	-------------------------------------	-------	---	-------	----------------	-------	---------------------	-------	--

NOTTE

23.05	TG 1. [5119004]	23.10	KERMESSE. "Speciale donna primavera-estate '98: Oltre la moda". [7456085]	24.00	TG 1 - NOTTE. [25405]	0.25	AGENDA/ZODIACO/CHE TEMPO FA. [6216979]	0.30	RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [2174414]	1.00	Sanremo: AUTOMOBILISMO. 38' Rally d'Italia. [5055554]	1.45	SHOW BOAT. Film (USA, 1952, b/n). Con Ava Gardner. Regia di George Sidney.	23.30	TG 2 - NOTTE. [6284]	24.00	NEON CINEMA. Rb. [98793]	0.05	OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [1469196]	0.15	METEO 2. [6285009]	0.20	RAI SPORT - NOTTE SPORT. [1497979]	0.30	TELECAMERE. Rb. "Sex and Lex". Di Anna La Rosa. Regia di Sergio Stanghellini. [2295047]	1.10	DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica. [6685757]	2.50	PROVE TECNICHE DI TRASMISSIONE.	23.40	IO LE SCRIVEREI. [799062]	0.30	TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [2282573]	1.10	FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. [2456009]	1.15	CONFORTORIO. Film drammatico (Italia, 1992). [6713660]	3.00	ANNI AZZURRI. Rb. [2376134]	3.25	LA STORIA DI QIU JU. Film (Giappone, 1992). [56927196]	5.00	STORIE VERE. [5047009]	5.25	CONCERTO DAL VIVO. Musicale.	1.10	TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [5603467]	1.30	ATTANASIO, CAVALLO VANNESIO. Film musicale (Italia, 1953). [3901370]	3.10	PESTE E CORNA. Attualità (Replica). [9476080]	3.20	WINGS. Telefilm. [1765134]	3.50	TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [2978216]	4.10	TV TV. Telefilm. [5342486]	4.20	MATT HOUSTON. Telefilm. [1463863]	5.10	KOJAK. Telefilm.	0.40	FATTI E MISFATTI. Attualità. [9916514]	0.50	STUDIO SPORT. [2550134]	1.20	RASSEGNA STAMPA. Attualità. [67138134]	1.25	ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. [95989318]	2.00	STAR TREK. Telefilm. "L'ammutinamento". [7305047]	3.00	DELITTI E PROFUMI. Film farsesco (Italia, 1988). Con Jerry Calà, Umberto Smaila. Regia di Vittorio De Sisti. [3208221]	5.00	KING FU. Telefilm. "Il libro".	23.10	TG 5 - MEZZA SERA. [4582714]	23.20	MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. [4394627]	1.00	TG 5. [7233080]	1.30	STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà (Replica). [5415509]	1.45	L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [6808028]	2.45	TG 5. [3654912]	3.15	MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [6297711]	4.15	ATTENTI A QUEI DUE. Telefilm.	23.00	QUINTO POTERE. Film drammatico (USA, 1976). Con Peter Finch, William Holden. Regia di Sidney Lumet. [2080068]	1.30	TMC DOMANI.	1.30	METEO. [4960414]	1.50	DOTTOR SPOT. Rubrica (Replica). [78119115]	1.55	TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [2719283]	3.55	CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.
-------	-----------------	-------	---	-------	-----------------------	------	--	------	---	------	---	------	--	-------	----------------------	-------	--------------------------	------	--	------	--------------------	------	------------------------------------	------	---	------	---	------	---------------------------------	-------	---------------------------	------	---	------	--	------	--	------	-----------------------------	------	--	------	------------------------	------	------------------------------	------	-----------------------------------	------	--	------	---	------	----------------------------	------	---	------	----------------------------	------	-----------------------------------	------	------------------	------	--	------	-------------------------	------	--	------	--	------	---	------	--	------	--------------------------------	-------	------------------------------	-------	--	------	-----------------	------	---	------	---	------	-----------------	------	---	------	-------------------------------	-------	---	------	-------------	------	------------------	------	--	------	---	------	---

Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele+ Bianco	Tele+ Nero	GUIDA SHOWVIEW	PROGRAMMI RADIO	
12.05	ARRIVANO I NO-SIRI. Rubrica musicale. [778443]	12.00	CONTENITORE DEL MATTINO. [14392820]	12.00	MATCH DOG. Attualità. [501462]	Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programma ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 06/68.89.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.	Giornali radio: 6: 7; 7: 20; 8; 9; 10; 10:30; 11; 11:30; 12; 12:30; 13; 14; 14:30; 15; 15:30; 16; 16:30; 17; 17:30; 18; 18:30; 19; 21:30; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30.	
12.40	CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. [9673375]	18.30	RADIO DAYS. Rubrica musicale. [9673375]	12.05	CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Romasco. [979714]	12.35	Radio: 6: 30; 7: 30; 8: 30; 10: 30; 12: 30; 13: 30; 15: 30; 16: 30; 17: 30; 18: 30; 19: 30; 20: 30; 21: 30; 22: 30; 23: 30; 24: 30; 25: 30; 26: 30; 27: 30; 28: 30; 29: 30; 30: 30; 31: 30; 32: 30; 33: 30; 34: 30; 35: 30; 36: 30; 37: 30; 38: 30; 39: 30; 40: 30; 41: 30; 42: 30; 43: 30; 44: 30; 45: 30; 46: 30; 47: 30; 48: 30; 49: 30; 50: 30; 51: 30; 52: 30; 53: 30; 54: 30; 55: 30; 56: 30; 57: 30; 58: 30; 59: 30; 60: 30.	
14.05	FLASH - TG. [454801]	18.45	IRREGULAR STATION. [314998]	13.00	CHI L'HA VISTO? Attualità. [979714]	13.30	Radio: 6: 30; 7: 30; 8: 30; 10: 30; 12: 30; 13: 30; 15: 30; 16: 30; 17: 30; 18: 30; 19: 30; 20: 30; 21: 30; 22: 30; 23: 30; 24: 30; 25: 30; 26: 30; 27: 30; 28: 30; 29: 30; 30: 30; 31: 30; 32: 30; 33: 30; 34: 30; 35: 30; 36: 30; 37: 30; 38: 30; 39: 30; 40: 30; 41: 30; 42: 30; 43: 30; 44: 30; 45: 30; 46: 30; 47: 30; 48: 30; 49: 30; 50: 30; 51: 30; 52: 30; 53: 30; 54: 30; 55: 30; 56: 30; 57: 30; 58: 30; 59: 30; 60: 30.	
15.00	FLASH - TG. [454801]	19.15	MOTOWN. [8080379]	14.00	COMUNQUE CHIC. Rubrica. [902917]	16.00	Il primo canale di Retequattro. [9070066]	Radio: 6: 30; 7: 30; 8: 30; 10: 30; 12: 30; 13: 30; 15: 30; 16: 30; 17: 30; 18: 30; 19: 30; 20: 30; 21: 30; 22: 30; 23: 30; 24: 30; 25: 30; 26: 30; 27: 30; 28: 30; 29: 30; 30: 30; 31: 30; 32: 30; 33: 30; 34: 30; 35: 30; 36: 30; 37: 30; 38: 30; 39: 30; 40: 30; 41: 30; 42: 30; 43: 30; 44: 30; 45: 30; 46: 30; 47: 30; 48: 30; 49: 30; 50: 30; 51: 30; 52: 30; 53: 30; 54: 30; 55: 30; 56: 30; 57: 30; 58: 30; 59: 30; 60: 30.
16.00	HELP. Rubrica musicale. [581714]	19.30	IL REGIONALE. [275240]	18.30	SPORT ITALIA. Rubrica sportiva. [239545]	18.10	MOVIE MAGIC. Rubrica. [102707]	Radio: 6: 30; 7: 30; 8: 30; 10: 30; 12: 30; 13: 30; 15: 30; 16: 30; 17: 30; 18: 30; 19: 30; 20: 30; 21: 30; 22: 30; 23: 30; 24: 30; 25: 30; 26: 30; 27: 30; 28: 30; 29: 30; 30: 30; 31: 30; 32: 30; 33: 30; 34: 30; 35: 30; 36: 30; 37: 30; 38: 30; 39: 30; 40: 30; 41: 30; 42: 30; 43: 30; 44: 30; 45: 30; 46: 30; 47: 30; 48: 30; 49: 30; 50: 30; 51: 30; 52: 30; 53: 30; 54: 30; 55: 30; 56: 30; 57: 30; 58: 30; 59: 30; 60: 30.
18.00	I CMIKINISTI. Telefilm. [608266]	20.00	TERRITORIO ITALIANO. Musicale. [

Il Luogo

Copacabana
la spiaggia perduta
della libertà

MARCO FERRARI

«O HI CHE SARÀ, che sarà» si domanda Chico Buarque de Hollanda in una delle sue canzoni più famose. E adesso migliaia di carioca intonano lo stesso dubbio davanti alle onde dell'oceano che stanno ferendo la spiaggia più nota del mondo, quella di Copacabana.

A Rio de Janeiro o si sta in cielo o nel fango. Ma c'è una terza condizione che finisce per unire la popolazione della metropoli brasiliana: è la spiaggia. E tra le tante baie quella più attraente, sporca, contaminante, frequentata e spaziosa è Copacabana, miraggio turistico di amanti del sole, delle canzoni e del sesso facile. La lunga striscia dorata che da Leme corre sino a Ipanema, dominata dal Pan di Zucchero, rischia di diventare davvero un miraggio dal momento che la sabbia se ne va, colpa delle violente mareggiate di questi giorni e del temibile El Nino. Un fenomeno che ha messo a nudo i massi che puntellano le costruzioni e la passeggiata dopo la risistemazione urbanistica del 1971.

Copacabana è qualcosa di più di un arenile dove prendere il sole, è il luogo dell'evasione, dell'incontro, della trasgressione, dei doppiogiochi e dell'inganno. Odora più di peccato che di mare, visto che tra l'altro la grande baia di Rio è quasi sempre inquinata e puzzolente. E per giunta è praticabile tutto l'anno e quasi tutta gratis, escluso gli ombrelloni e i pochi spoglia-



toi. Qui confondersi è la cosa più facile: ricchi e raffinati figli della borghesia brasiliana, che cercano di concentrarsi in alcuni tratti, finiscono col mischiarsi indistintamente ai ragazzi delle favolas, camerieri degli alberghi di avenida Atlantica e commesse della avenida Nostra Signora di Copacabana si mescolano con turisti allupati e uomini d'affari attempati. Gente di periferia, poi, cerca qui quello che non può trovare nella sterminata metropoli di case basse: un lavoro, un amico, il successo, la carriera, una vittima. Tutto si uniforma in un semplice costume da bagno. Il culto delle mulatte non è certo l'abbronzatura ma l'ostentazione del corpo e della bellezza, l'esposizione delle forme e della propria immagine. Una massa indistinta che ha alle spalle sudore di palestre e bisturi di cliniche estetiche che in Brasile sono un fenomeno popolare. Ma a Copacabana il colore sembra quasi prendersi una rivincita sui destini delle razze: il nero è eccitazione, il bianco è ordinarietà. Mulatti e mulatte che nella società scontano ancora una dipendenza dal bianco, qui nella «praia» carioca liberano desideri e sensazioni, fanno esaltare, quasi esplodere, il loro corpo e le loro mosse. L'arenile spensierato, insomma, incoraggia la libertà. Sul fondo della spiaggia si gioca invece a pallone o a calcetto su un campo diviso a metà da una rete da pallavolo. I mondi dell'ostentazione e dello sport sembrano indifferenti e diversi ma non lo sono. Nascono qui, spesso, i campioni del Botafogo, del Flamengo, del Vasco o della Fluminense, adolescenti delle periferie che si mettono in mostra nella speranza di essere osservati da un talent scout che li conduca nell'olimpo del pallone, il Maracanã. E

in mostra si mettono pure le flotte di turisti a caccia di mulatte ora esibendo magliette di società o nazionali di calcio ora cinguettando dentro improponibili pareo, ora offrendo bibite fresche o lanciando invitanti occhiate. Partecipano alla competizione persino i venditori ambulanti che, per piazzare i loro oggetti, cantano o si vestono in modo stravagante mentre percorrono avanti e indietro il bagnasciuga.

Il tempo di Copacabana è diverso dal resto del Brasile, sanzionato dal lento mattino, dall'esplosione pomeridiana e dall'invasione serale quando la spiaggia diventa un passeggio. Quando le prime ombre della sera invadono il quartiere degli alberghi e dei negozi e le insegne illuminano ristoranti e night, qualcuno corre sull'arenile inseguendo la forma fisica che non c'è. La spiaggia di notte è pericolosa: le coppie hanno però a disposizione sudici ed economici alberghi a ore in tutto il quartiere. Ma anche i marciapiedi della chiassosa avenida Atlantica sono terreno minato: lì spopolano le bande di ragazzini che circondano e assaltano il turista sprovveduto portandogli via

i soldi con un sorriso ingannevole e una toccatina nelle parti intime. Lamentarsi poi con la polizia e o il portiere d'albergo non serve più a nulla. Del resto, rispondono, interrompendo la visione di una telenovela, il simbolo di Rio è un grande Cristo con le braccia e le mani aperte. Come dire: «Che ci posso fare io?». L'unico modo è comprendere e ab-

bracciare tutti i drammi, quelli diurni della spiaggia e quelli segreti della notte che torna a ricreare le classe sociali nel lento rientro della gente verso un albergo, una grattacielo, una periferia o una cittadina della cintura. Il mare che vomita il mare? È un'immagine di Chicco nel suo romanzo «Disturbo» e l'Atlantico non poteva altro che confermarla mangiandosi Copacabana. Piangere non servirà a nulla, nella terra della saudade, cioè del culto dell'assenza.

COPACABANA è già rimpianto per chi ne se va, diventa vecchio, per chi vive in un angolo, una baracca o un quartiere di Rio come se fosse il confine di tutto. La letteratura popolare del sertao, poi, l'ha già santizzato: un giorno il mare sarà deserto e il sertao sarà mare. Che sia cominciata la metamorfosi? Tutto si tramuterà, dicono le carte: Rio sarà campagna, il Nordeste sarà metropoli? In attesa dei responsi dei maghi gli oceanografi tranquillizzano la gente: il mare riporterà la sabbia, Copacabana tornerà il salotto del Brasile, la spiaggia si vestirà da atelier del corpo perfetto. Basta che il riscaldamento dell'Atlantico del sud abbia fine e la corrente smetta di creare le onde, onde che non si erano mai viste della baia brasiliana.

E allora? Attendere, attendere, non resta altro da fare intonando un ritmo o cantando un auspicio. Nel labirinto dei contrasti l'attesa è una regola ferrea. Così, con un paio di ciabatte ai piedi, il costume da bagno e nient'altro addosso, ci si confonde nelle vie dei negozi, nei locali della zona e davanti ai chioschi di frullati di frutta aspettando che Copacabana torni a inglobare le libertà, il samba, il calcio, le passioni e le lacrime.

L'Inchiesta

MILANO. Belle, sempre più belle. Ma, in realtà, sulla passerella dalla moda «made in Italy», a evocare sogni e attacchi di invidia, da un po' di tempo non sfilano più solo le modelle. Claudia Schiffer e Naomi Campbell interpretano la seduzione per un pubblico di consumatori a dimensione planetaria. Ma dietro le quinte, con altrettanto febbrile lavoro, tutti i protagonisti del circo della moda sono impegnati in una scommessa che stavolta non si gioca sotto i riflettori delle tv o i flash dei fotografi, bensì nelle stanze dei grandi consulenti finanziari.

Qualcuno la chiama la seconda rivoluzione, sottintendendo, ovviamente, che la prima è definitivamente chiusa. Gentile epittaffio per un'intera generazione di stilisti o semplice richiamo ad una realtà che impone radicali cambiamenti, il problema è lo stesso. Anche perché ormai i margini della competizione sono ridottissimi. L'epoca delle vacche grasse è finito. E nessun errore è più permesso nell'epoca

La Itierre che produce su licenza per molti stilisti farà il grande passo entro l'anno. Sono pronti anche Versace e Trussardi mentre Gucci è volato a Wall Street. Il peso economico del settore moda supera quello Fiat

Gioco di specchi per le creazioni di Giorgio Armani alle recenti sfilate milanesi. Nella foto in basso un modello della stilista Miuccia Prada

Sfilata

dell'economia globale.

Al grande pubblico il nome «Itierre» dirà poco più di niente. Ma nel settore non ha bisogno di presentazioni. Nel suo stabilimento di Isernia (50 mila metri quadrati di cui 35 mila coperti con un magazzino computerizzato che è il più grande d'Europa) si producono su licenza, tra l'altro, le linee giovani di Versace, Dolce & Gabbana, Gianfranco Ferré. Bene, la «Itierre» entro l'anno sarà quotata in Borsa. Senza escludere, successivamente, di conquistare pure Wall Street. Giancarlo Di Riso, l'amministratore delegato, parla chiaro: «Ormai non ci sono alternative: o la griffe è capace di strutturarsi e di trasformarsi in azienda oppure è destinata a sparire. La passerella non basta più».

Si sa, il successo, soprattutto quando è travolgente, copre tutto, generosamente. E così è stato. Negli anni Ottanta, sull'onda di un'espansione straordinaria - e di profitti altrettanto straordinari - i cervelli finanziari di Valentino piuttosto che Armani e Versace potevano anche permettersi il lusso di chiudere un occhio su diseconomie e sprechi. Ma già all'inizio degli anni Novanta la musica era cambiata. Perché il mercato pur continuando a crescere non poteva più ripetere le performance, semplicemente mostruose, degli anni del boom, perché l'affermarsi del mercato globale imponeva rigide strategie di produzione, di gestione, di investimento e di controllo, perché, in definitiva, le regole della concorrenza erano cambiate.

Un discorsetto che porta a una sola conclusione: o le griffe si rafforzano e quindi trovano i soldi necessari per i nuovi investimenti o sono destinate a un lento quanto inesorabile oblio. Ecco spiegato il «turbillon» di fusioni e razionalizzazioni con annessi annunci di ingresso in Borsa.

Nei giorni scorsi bastava girare un po' nel quadrilatero della moda all'ombra della Madonna, tra via Montenapoleone e via Della Spiga. Tante modelle e tanti giornalisti. Ma sono un ricordo le file davanti ai negozi. Tedeschi e giapponesi sciamano sempre davanti alle vetrine ma meno degli altri anni. Vero, c'è qualche americano in più che con la rivalutazione del dollaro è ben invogliato a fare shopping, ma i conti non si bilanciano. Certo, il settore, nonostante tutto, è sempre in salute, e nei primi tre mesi del '97 ha già procurato un attivo di seimila miliardi alla nostra bilancia commerciale. Anche se, appunto, le vendite sono stazionarie con appena uno 0,4 per cento in più.

Sia chiaro: niente di drammatico. Tant'è che Vittorio Giulini, presidente di «Moda industria» è sì arrabbiato ma per motivi tutti di cucina politica interna, ossia per quell'aumento dell'Iva (dal 16 al 20 per cento) deciso dal governo per calzature e abbigliamento che gli industriali temono si trasformi in un pugno allo stomaco del mercato dei consumi proprio in una fase di compressione dei margini di guadagno.

«La scelta era fra il 15 per cen-

a

La quotazione
in Borsa è ormai
per le «griffe» una
scelta obbligata

MICHELE URBANO

to tedesco e il 20 per cento francese. L'Italia ha scelto il 20 per cento senza guardare ai disastri che questa ha già provocato in Francia. Aumentando l'Iva il governo massacerà il dettaglio e la filiera tessili, che da sola conta due milioni di posti di lavoro. Questi sono giochetti un po' pericolosi». Così parla Giulini.

La moda accusa ed è pronta a sventolare le prosaiche cifre di una realtà economica che complessivamente supera alla grande la stessa Fiat: 120 mila miliardi di consumi, 100 mila di produzione (60 mila destinati all'export), 40 mila di saldo attivo per la bilancia dei pagamenti dell'Azienda-Italia, due milioni di addetti, 150 mila imprese. Un «sistema» che ha dalla sua una qualità seducente e una flessibilità produttiva capace di conquistare i mercati di tutto il mondo. Un «sistema» che in un ventennio è riuscito a imporsi come uno dei tre poli internazionali della moda. Ma più che la concorrenza di Francia e Stati Uniti, il vero pericolo che corre, lo nasconde dentro di sé, nutrito dai modi e dai tempi del suo sviluppo.

In Francia le «griffe» sono sempre state «maison», ossia aziende strutturate capaci di far correre la fantasia degli stilisti all'interno di aride quanto proficue strategie aziendali. Meno sofisticati ma non per questo meno attenti al business gli americani che concentrano la loro attenzione sulla moda sport-casual: e senza dimenticare che la Levi Strauss - il più grande gruppo industriale d'abbigliamento del mondo - è da una vita che segue logiche da multinazionale, anche i due stilisti Usa più famosi come Ralph Lauren e Calvin Klein (partner europeo di Stefanel) sono ormai quotati a Wall Street.

In Italia l'inevitabile matrimonio d'interesse tra moda e finanza si è sviluppato su percorsi più contorti. Con felici precu-

sori come Stefanel, Benetton o Gucci (volato però a Wall Street). O testimoni di studiata ambiguità come Valentino entrato in una holding quotata come Hpi, una holding nata dalle ceneri di Gemina, che, per la cronaca, aveva subito il gran rifiuto di Marzotto, ossia il più grande gruppo tessile italiano. O come Armani che attraverso Simint un bel piede in Borsa ce lo ha già pur mantenendo fuori la «Giorgio Armani», società di famiglia. O con ritardatari di rango ormai decisi al gran salto come Versace e Trussardi: sicuro, per loro il traguardo è piazza Affari. E gli altri? I vari Moschino, Missoni, Krizia, Prada, Fendi, Sergio Tacchini, Ferragamo, o gli emergenti Dolce e Gabbana? Anche per loro il destino è scritto: s'incrocerà con qualche doppio petto grigio dell'alta finanza.

Non è un caso che in quest'ottobre afoso a Milano a seguire le sfilate ci sia stato anche un bel numero di giovanotti che pur non disprezzando le grazie generosamente offerte delle top model, il pensiero fisso, in realtà, lo avevano concentrato su numeri e percentuali, insomma, sul valore delle griffe. E, infatti, solo per questo sono venuti, su incarico e a spese di società di consulenza come la Goldman Sachs o Merrill Lynch: alla ricerca di buoni investimenti su commissione dei vari colossi della finanza come la Morgan Stanley. Ovvio, cercano aziende. Non boutique creative come l'americana Donna Karan che pure era quotata a Wall Street ma a un certo punto è andata a rotoli salvata solo, come nelle favole, dall'intervento generoso del principe saudita Al Waalide - sì, uno dei soci di Silvio Berlusconi in Mediaset - che, in un colpo solo ne ha rilevato una quota del 6%. Aziende vere. Come quelle italiane. Possibilmente appetitose. Meglio se povere e interessate.

+



C. Farinacci/Ansa

Piazza Affari



MILANO. Certo, i miniabiti dritti, i calzini, i pantaloni alla pescatora, i tacchi spillo, le trasparenze, il latex dei preservativi. Ma la vera novità delle sfilate primavera estate '98, sono strutturali, più che formali e rinnovano il settore della moda, più che l'armadio delle signore.

Dopo stagioni e stagioni di mega happening, super eventi, star in passerella e gag, questa volta le pedane, sono tornate nel ritratto silenzioso degli atelier. Prima Dolce e Gabbana poi Alberta Ferretti, hanno presentato nei loro salottini, come Dior e Chanel, abiti degni di questa caratura da alta moda. Chi non aveva la casa o il coraggio di questo passo estremo ha comunque abbassato le passerelle, tagliato i tempi della sfilata.

Simmetrica a questa cornice di rarefatta eleganza, l'opera d'arte degli abiti: modelli semplicissimi ma con incredibili nelle lavorazioni, come i fiori della Ferretti dipinti a mano sugli abiti di organza e poi arricchiti da petali di chiffon sfrangiati a mano. Insomma, il lusso si fa più ricercato e meno ostentato in tutti i sensi. Ma non si tratta dell'ennesima tendenza stagionale. Questa svolta intimista è la reazione agli effetti della globalizzazione.

A metà degli Anni '90 gli stilisti hanno infatti avvertito il bisogno di dare delle strutture manageriali alle loro imprese, nate nella metà degli Anni '70, divenute multimiliardarie in poco più di un decennio con la fortunata contingenza degli Anni '80 ma rimaste delle strutture a conduzione familiare.

Nello stesso periodo sulla scena della moda si affacciavano gli americani, tanto deboli in fatto di creatività, quanto forti in termini di marketing e strategia, tanto che di firme tipo Calvin Klein e Donna Karan si ricordano le pubblicità, più che i vestiti.

La convergenza di questi elementi

L'Intervista

Moda e globalizzazione Prada: «Un problema che affronto d'istinto»

ha dunque obbligato i creatori del made in Italy a uscire da Montenapoleone, misurandosi con la dimensione del villaggio globale: grandi boutique in tutto il mondo; mega sfilate in ogni capitale, campagne pubblicitarie interplanetarie con star della fotografia e super top.

«Obiettivo - spiega Trussardi - un pensiero globale, con azione locale». «Il che - traduce Laura Biagiotti - significa produrre, attraverso la sfilata che va in tutto il globo via media, un'estetica virtuale, che poi ognuno usa anche in piccole porzioni, come il profumo o gli occhiali». I quali, non a caso, spesso mantengono economicamente la produzione per la passerella. Fatto sta, che questo sistema allargato e ingigantito ha fatto impennare i costi di gestione. Il che in concomitanza con la crisi dei mercati ha indicato come unica scappatoia per le griffe, la via di Wall Street.

Questa congiunzione tra moda ed economia ha tuttavia minato la creatività che per definizione ossigena la moda. Quando Tom Ford, stilista di Gucci diceva che non avrebbe mai «messo in collezione un capo non vendibile», stava pronunciando una sorta di de profundis della libera inventiva. Anche perché, in nome dello stesso concetto commerciale, gran parte delle maison a loro volta si allineavano alle proposte di maggior tendenza, nella fattispecie di Gucci e di Prada. Si è così diffusa una circolari-

tà di idee: un'omologazione, diversificata e diversificabile solo da imponenti comunicazioni.

In questo troppo che proverbialmente stropia qualcosa si deve essere inceppato, però. Dopo aver minacciato una raffica di eventi speciali, in una settimana della moda dove chiunque è stato messo in un calendario assurdo con 150 sfilate di cui 10 valide, a dir tanto, i grandi che avevano qualcosa da dire hanno disdetto rapidamente le loro iniziative, concentrandosi sul lavoro di atelier e lasciando la scena spettacolare ai marchi con un prodotto ottimo, ma senza il valore aggiunto della ricerca.

Non è tutto. Per spezzare la clonazione commerciale delle idee, chi ne era in grado ha recuperato la fantasiosa creatività e l'estrema manualità della vecchia alta moda, innestandola nel gusto purista di grande attualità.

Per entrare meglio nell'estetica di questo momento storico molti creatori hanno abdicato in favore dei figli. Emblematica, in tal senso la successione di Kean Etro al padre Gimmo. Il giovane stilista ha infatti concepito una collezione che distrugge e ricompone il disegno cashmere simbolo della maison, sino a sublimarlo in palmette invisibili di giorno e luccicanti di notte grazie a una laccatura fosforescente. Come dire? la dissoluzione del marchio: la purga dopo l'abbuffata, nel tentativo di riequilibrare

il metabolismo impazzito della moda.

In quest'ottica il fenomeno Prada, giunto a 1350 miliardi di fatturato consolidato con un'impresa che dà lavoro a 2000 dipendenti diretti e 3500 nell'indotto, sembra confermare col suo successo nel presente, la linea guida purista per il futuro. Mentre, la mente di questo marchio, Miuccia Prada, timida come i suoi calzini da Anna Frank ma ricercata più della sua coppia di bracciali bulinati in corallo rosa, ribadisce che il mercato globale, lei lo ha «affrontato con l'istinto». Ecco come ha risposto alle nostre domande.

Signora Prada, lei ha elaborato un'estetica particolare, quasi ostica. Da quale punto è partita?

«Dall'istinto che muove ogni azione del mio lavoro. Tutto parte dalla mia personalità. Così, come amo lavorare alla stregua di un designer sull'oggetto: sulle cose. Non certo sul look: concetto che non ho mai amato».

Fatto sta che un look lo ha creato, imponendo addirittura il trash.

«Il concetto del bello cambia, si evolve. Se oggi chiede a un ragazzino cosa gli piace, è probabile che questo le indichi la schifosa maglietta che indossa. Ma lo ripeto, non sono stata ispirata dall'eterno, bensì dalla mia attitudine, più incline a esplorare l'interesse del brutto, anziché la banalità del bello».

...ed è possibile che abbia avuto successo, perché soprattutto nell'ambiente della moda, c'era talmente tanto bello, che per stimolare i sazi appetiti si doveva ricorrere al brutto?

«È certamente così». **Fondamentale, è stata anche la gestione di questo successo: la salvaguardia della griffe mai commercializzata in una rete di secon-**

de, terze linee; la coerenza nella ricerca costante...

«...e soprattutto il controllo della produzione dalla materia prima alla vendita con un grande lavoro. Per cui, se presentiamo, come faremo, una collezione sport vogliamo essere competitivi con le tecnologie dei marchi leader di quel settore, proponendoci per il nostro prodotto, a prescindere dal nome. Il nostro Prada è ragionare con la testa, mai col mercato».

La gente sembra averlo capito, visto il suo successo.

«Infatti non credo alle strategie o ai trionfi pianificati al tavolino».

Come si rapporta ai colleghi che spesso la criticano?

«Faccio la signora: non rispondo e cerco di non commettere i loro errori».

Nella sua visione anticommerciale, come valuta la pubblicità che proverbialmente sarebbe l'anima del commercio?

«Ci credo molto. Insieme ai negozi è l'unico veicolo per parlare direttamente alla gente».

E la moda? A tratti sembra non piacerle...

«Affatto, perché è un aspetto, sopravvalutato per certi versi e sottovalutato per altri, che mai come adesso, definisce l'estetica del tempo. Ciò che non amo, semmai, sono i cliché della moda».

Chiudiamo il cerchio con i suoi esordi: quando manifestava nelle file della sinistra in tailleur Saint Laurent. Quanto ha influito nella sua moda questa posizione politica?

«Ho sempre pensato che non fosse necessario vestirsi male per essere di sinistra. Sarebbe come dire che i compagni sono tali, solo se vivono in una città brutta».

Gianluca Lo Vetro

L'Intervista

Maurizio Ferrera



«A Pontignano in un convegno presieduto da Dahrendorf abbiamo esaminato le differenze tra lo Stato sociale italiano e quello inglese. Il confronto non è a nostro favore...»

Welfare: i pigliatutto e i piglianiente

«Le riforme degli anni novanta pur avendo fatto compiere passi significativi, sia in Italia che in altri paesi europei, verso il risanamento del vecchio welfare, sono però insufficienti. Quello che è necessario per il welfare del ventunesimo secolo è una radicale ristrutturazione e ricostruzione istituzionale del modello sociale europeo. Bisogna mettere in discussione alcuni degli assunti su cui noi ragioniamo: ad esempio sulla opportunità di continuare ad avere questi sistemi pensionistici pubblici così estesi; oppure la necessità di trovare dei limiti alle garanzie che lo Stato deve fornire nel campo del trasferimento del reddito. Sono dell'idea che vada aperto il dibattito proibito sul reddito di cittadinanza. C'è anche da pensare a come riorganizzare i processi decisionali, a come funziona la democrazia del welfare. I processi di riforma degli anni novanta hanno dimostrato che si sono sedimentati grumi di interessi che hanno un peso eccessivo e che violano i principi del funzionamento della democrazia proprio nei momenti in cui si devono fare le riforme». Maurizio Ferrera, 42 anni, professore ordinario di scienze dell'amministrazione all'università di Pavia, presso la facoltà di scienze politiche, anticipa in queste poche battute la sua idea di welfare del duemila («Oltre ai tagli, quale welfare?», editore Il Mulino, è il titolo del libro che ha in cantiere).

Tra i più giovani esperti di welfare, membro della commissione Onofri, di ritorno da un lungo viaggio di studio in Canada, nelle scorse settimane Ferrera ha partecipato, a Pontignano, ad un convegno promosso dall'ambasciata britannica e presieduto da Dahrendorf nel corso del quale, insieme a personalità del mondo scientifico e politico inglese e italiano, si è discusso anche di welfare. Ferrera ne è stato il relatore.

Professore può riassumerci cosa è emerso dall'incontro di Pontignano?

«Trattandosi di un confronto fra Italia e Inghilterra si è evidenziata la grande differenza fra i modelli di welfare dei due paesi. Devo dire che, man mano che noi spiegavamo i nodi del welfare italiano e le riforme che sono in discussione, cresceva lo stupore dei nostri interlocutori nel sapere, ad esempio, che in Italia si può ancora andare in pensione intorno ai cinquant'anni. Il loro stupore si trasformava in incredulità nel vedere il ruolo vorace che la previdenza gioca nella nostra spesa sociale. Stupore e incredulità sono aumentati quando gli abbiamo raccontato che in Italia non c'è un sistema di tutela della disoccupazione che vale per tutti, ma ci sono invece tanti schemi che proteggono molto bene alcune categorie forti e che lasciano invece in caduta libera tutta un'altra serie di categorie a cominciare dai giovani in cerca d'occupazione, da coloro che lavorano nelle piccole imprese, oppure che non esiste una tutela di base per la povertà, i carichi di famiglia, le madri sole, cioè che manca una rete di sicurezza di base degna di questo nome».

Insomma un welfare delle iniquità e delle ingiustizie.

«Sì. Sono emerse con chiarezza tutte le contraddizioni del nostro modello e che sono riconducibili essenzialmente a due polarità. La prima è questo eccesso di protezione nei confronti del rischio vecchiaia, cioè le pensioni, e l'assenza di tutela invece nei confronti di quasi tutti gli altri rischi sociali che sono invece protetti negli altri paesi. La seconda polarità che incrocia la prima, è di tipo demografico, vecchi contro tutti gli altri, garantiti contro non garantiti. Se queste dimensioni si incrociano da un lato si trova che c'è una categoria di persone "pigliatutto" e questi sono i vincitori della nostra distribuzione sociale, cioè i pensionati che si ritirano con carriere contributive maturate nei settori di mercato del lavoro forte e quindi hanno delle pensioni molto generose rispetto agli standard europei. Dall'altro lato c'è la categoria dei "piglianiente" e cioè quelle persone che si trovano al di fuori del mercato del lavoro regolare, come i giovani, perché non vi sono ancora entrati o come coloro che lavorano in settori non protetti, nel mercato saltuario o irregolare e che hanno rischi diversi dalla vecchiaia: carichi di famiglia numerosi, un solo reddito all'interno della famiglia. Questi invece sono i perdenti della nostra distribuzione sociale. Questo tipo di opposizione di polarità non si trova in nessuna parte d'Europa e determina una situazione drammatica».

Se questa è la diagnosi, quali le indicazioni che in-

vece sono venute dall'incontro?

«Sono emerse molte preoccupazioni comuni. Nonostante la diversità tra i due modelli, quello inglese e italiano, ci sono comunque sfide comuni ai due paesi che sono quelle classiche: l'invecchiamento della popolazione, la crescente instabilità delle famiglie, la ristrutturazione dei modi di produrre e quindi i rivolgimenti che stanno avvenendo nella struttura occupazionale tradizionale anche a fronte dei fenomeni di integrazione europea e di globalizzazione. E' emersa soprattutto la necessità di impostare politiche attive del mercato del lavoro imperniate sulla formazione. A questo proposito è stato molto istruttivo per noi italiani sentire quali sono gli orientamenti del nuovo governo Blair. C'era, tra gli altri, la sottosegretaria del ministero dell'istruzione e della formazione professionale inglese che appunto ci ha parlato dei programmi che il governo inglese ha intenzione di attuare proprio sul fronte della formazione dei giovani».

Qual è l'obiettivo che si è dato il governo laburista?

«La loro ambizione è quella di trasformare i giovani in cerca di lavoro che attualmente percepiscono passivamente sussidi di disoccupazione, in persone che invece partecipano a corsi di formazione per elevare le proprie competenze ed evitare, nel contesto della competizione globale, la concorrenza dei lavoratori a basso costo e specializzati dei paesi non europei. Invece in Italia sotto il profilo delle politiche di formazione professionale siamo quasi all'anno zero, sia in termini di risorse investite che di efficienza dei programmi. Formazione è una parola un po' vaga e a volte anche gli esperti fanno fatica a capire bene quali debbono essere i contenuti di questi progetti formativi. Gli inglesi dicono che la formazione è una tecnologia confusa, non si capisce bene quali sono i pacchetti di contenuti che sono più promettenti per ampliare le opportunità occupazionali dei senza lavoro».

Se è così c'è da essere disarmati. Non le pare?

«No. Innanzitutto non bisogna fermarsi alle parole d'ordine, ma entrare nei dettagli. In primo luogo occorrono risorse finanziarie. Ma questo non basta. Ci vogliono formatori efficienti che sanno quello che fanno. Occorrono uno Stato e una partnership fra Stato e privati che funzioni. E qui ritorniamo ad uno degli altri deficit del nostro welfare state, cioè la sua bassa statualità».

Che vuol dire?

«Bassa statualità sta a significare la difficoltà delle strutture dello Stato a realizzare davvero i programmi stabiliti. Penso al welfare delle opportunità tanto amato dal Pds. Questa attività di promozione delle opportunità necessita di funzionari pubblici o comunque amministratori che a loro volta abbiano una formazione specifica, siano capaci. Se è vero che il welfare del futuro dovrà essere molto più leggero e più attivo, cioè non più volto all'indennizzo passivo, ma alla compensazione attiva, allora c'è anche da fare una grossa operazione di formazione nei confronti degli amministratori del welfare».

Professore veniamo al welfare italiano. Qual è l'opinione che è emersa a Pontignano sulle linee di riforma che sta tentando il governo?

«A Pontignano avevamo a disposizione soltanto alcune anticipazioni e le notizie non erano incoraggianti a questo proposito perciò il giudizio emerso è molto critico. Poi ho avuto modo di conoscere meglio i dettagli della finanziaria e leggendo fra le pieghe di questo documento si intravedono alcune misure innovative di ridistribuzione della spesa a favore della famiglia, del lavoro e delle povertà. Certo bisognerebbe incidere con più profondità, ma vi sono dei vincoli politici».

E infatti essi sono talmente forti che siamo giunti alla crisi della maggioranza di centrosinistra

«Infatti. Bisogna però sapere che le resistenze politiche alla riforma del welfare sono forti anche negli altri paesi, non solo in Italia. Quindi le difficoltà, il procedere per gradi, sono tutte cose che vanno messe in conto. Mi sembra si possa dire che è stato fatto qualche timido passo nella direzione giusta e che la riforma è partita. Ma le cose da fare restano molte, sia in termini di efficienza, liberazione di risorse ed equità».

Raffaele Capitani

Martedì 14 ottobre 1997 14 all'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names, prices, and changes. Includes sections for A-MARCIA, ACO POTABILI, ACQUE NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names, prices, and changes. Includes sections for MEDIASET, MEDIOBANCA, MEDIOLANUM, etc.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency names, prices, and changes. Includes VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO CANADESE, etc.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, and various currencies. Includes ORO FINO (PER GR.), ARGENTO (PER KG.), etc.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes ENTE FS 94-01, ENTE FS 94-04, etc.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock names, prices, and changes. Includes TITOLO, CHIUS. VAR., FRETTE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes F&P PROFESS RISP, F&P PROFESSIONALE, F&P RENDITA, etc.

AZIONARI

AZIONARI table with columns for company names, prices, and changes. Includes ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPE, ADRIATIC FAR EAST, etc.

BILANCIATI

BILANCIATI table with columns for fund names, prices, and changes. Includes ADRIATIC MULTI F, ALBO BILANCIATO, ALFA BILANCIATO, etc.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond names, prices, and changes. Includes AGRIATICA BOND F, ALFA BOND F, ALFA BOND L, etc.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/03, CCT IND 01/10/04, etc.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for city names, temperatures, and weather conditions. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Pescara, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names, temperatures, and weather conditions. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Pescara, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names, temperatures, and weather conditions. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna, etc.

Ernesto Rossi: il liberismo del detenuto onesto

Il centenario della nascita di Ernesto Rossi non è passato inosservato. Il merito è stato soprattutto della bella biografia che Giuseppe Fiori ha dato alle stampe. E che la casa editrice Einaudi ha pubblicato in modo adeguato. Usando, fra l'altro, alcune parole, a proposito di Rossi, che hanno suscitato le ire ingiustificate di Ernesto Galli della Loggia.

Rossi è un autore che contribuisce senza dubbio a fugare un equivoco sotteso all'attuale «rinascita» del liberalismo italiano. Si tratta di questo: il liberalismo col cattolicesimo può avere, ed è giusto che abbia, rapporti, ma questi possono essere empirici, non possono toccare affatto la sfera dei principi. Dove anzi l'una ideologia esclude rigorosamente l'altra: l'una fa riferimento ad una verità comunque precostituita e trascendente; l'altra, estremamente più debole, non può fare affidamento a null'altro che alla coscienza e alla buona volontà degli uomini in carne e ossa. Un bel colpo perciò alle tesi «conciliacioniste» di Galli della Loggia sarà certamente inferto anche dalla fresca pubblicazione di un classico dell'altivo prediletto di Salvemini. Si tratta di una ponderosa raccolta di lettere scritte da Rossi in carcere nel periodo che va dal 1930 al 1943, indirizzate soprattutto alla moglie e alla madre, e che, già pubblicate da Laterza nel 1968, era da diverso tempo introvabile. La ripropone oggi, con coraggio e lungimiranza, con lo stesso titolo di «Elogio della galera», un piccolo editore romano: le Edizioni il Mondo 3 di Giorgio de Finis (pp. 564, L. 48.000).

La nuova edizione riproduce le 510 lettere della raccolta laterziana, la vecchia introduzione di Ferruccio Parri e la vecchia nota del curatore di allora, Manlio Maggini. In più c'è una prefazione di Alessandro Galante Garrone e una nuova, preziosa introduzione del curatore di oggi, Gaetano Pecora. Il quale, nelle sue pagine, oltre che sull'aspetto dell'anticlericalismo, insiste molto sul coerente e costante antifascismo e anticomunismo di Rossi; nonché, in positivo, sul radicale liberal-liberismo del nostro. Il liberismo equivaleva, per Rossi, ad uno stato di cose che andava costantemente promosso, in prima istanza combattendo i monopoli e tutte le incrostazioni che fanno aggio alla libera circolazione, nella società, degli uomini e delle merci. Queste lettere hanno un duplice pregio: da una parte, essendo la moglie Ada e la madre Elide, degli interlocutori intellettuali, il loro argomento è teorico e ideale; dall'altra, trattandosi appunto di lettere, l'argomento viene posto in modo semplice, diretto e, per un lettore terzo, opportunamente confidenziale. Da questa vera miniera, emerge, come dice Pecora nella sua introduzione, la profonda religiosità laica di Ernesto Rossi. Che si concilia in modo sorprendente e, nel senso etimologico della parola «magistrale», con l'empirismo e il concretismo con cui egli risolve i problemi e con la semplicità estrema e nemica di ogni enfasi e retorica del suo dettato.

Corrado Ocone

Le tare storiche del moderatismo nostrano in un libro di Aldo Berselli dedicato ai governi della destra

Trasformismo, localismo, centralismo Furono i liberali italiani ad inventarli

Il limite più grave della destra liberale? La mancanza di legami di massa e di autentici governi di partito. Di qui l'anomalia rispetto al liberalismo europeo, l'angustia classista delle sue politiche. E un insieme di tratti negativi giunti sino a noi.

Una destra di governo. Chi ancora oggi ne lamenta l'assenza, guarda alla destra storica che costruì lo Stato come a un modello, sia pure fugace, di quel partito conservatore responsabile, la cui assenza negli anni successivi ha pesato così negativamente nella storia italiana. Ma cosa fu, al di fuori di ogni facile mitologia, la destra che ha gestito l'unificazione territoriale e affrontato la sfida della laicizzazione dello Stato? Una risposta seria arriva con questo ampio volume di Aldo Berselli sul «governo della destra» che ripercorre gli anni cruciali della fondazione dello Stato in Italia. L'attenzione si concentra sulla esperienza di governo di Minghetti, «l'uomo che più di ogni altro sapeva percorrere la strada aperta da Cavour». Dopo l'esaurimento della fase delle distinzioni eroiche, lo statista bolognese avvertì l'esigenza di impostare su basi nuove la presenza di un soggetto politico moderato. Ma i limiti strutturali della sua cultura politica lo portarono al fallimento.

Sul piano della forma di Stato, la scelta accentratrice, che si ebbe soprattutto con Rattazzi e Ricasoli, portò alla piemontizzazione forzata della amministrazione. La sindrome giacobina che si impossessò della destra segnò un punto d'arresto nella strategia di Minghetti che era più sensibile al self government di intonazione britannica. La leggenda di un Minghetti federalista ante litteram però non regge. La regione doveva infatti essere gestita da una commissione di membri eletti dai consigli provinciali. Il governatore era poi la figura chiave chiamata a rappresentare il governo centrale nella regione. L'ingerenza governativa era così assicurata a scapito di ogni istanza di autogoverno.

Sorvegliare e punire

Il conservatorismo del ceto politico liberale, già palese nel disegno dello Stato come ordinamento, emergeva ancor più nitidamente nell'affresco dello Stato come comunità. Una legge del 1865 stabiliva un rigido controllo sui mendicanti, sulle prostitute. La sicurezza dello Stato esigeva misure esemplari contro gli oziosi, i vagabondi. L'associazionismo era considerato un attacco all'unità dello Stato. Erano ritenute riunioni non pacifiche anche quelle che riguardavano imposte erariali, beni ecclesiastici, leggi politiche e finanziarie. Si assisteva sovente alla sospensione dell'habes corpus e della inviolabilità del domicilio. I tumulti per il pane o la polenta erano sedati con la cavalleria o con la fanteria.

La nozione di sovversione politica anche in Minghetti era alquanto elastica. Molto più flebile, rispetto a quello di un Gladstone, risultava anche il suo laicismo: era convinto che la Chiesa «fosse depositaria di valori trascendenti e che dunque andava riconosciuta e salvaguardata nella sua peculiare realtà istituzionale». La base di massa del nuo-



Le acclamazioni all'onorevole Luzzatti per la conversione della rendita dalla «Domenica del Corriere» del luglio 1906

vo Stato, anche per le ripercussioni della questione romana, era assai ristretta. Su 27 milioni di cittadini, il diritto di voto spettava a 530mila. Entro questo corpo privilegiato, i votanti effettivi nei 508 collegi scendevano a 238mila. Si raggiungeva la percentuale più bassa d'Europa: 20 elettori per mille abitanti. Conviene Berselli che «il problema dell'estraneità delle masse dalla vita pubblica costituiva la vera e grande debolezza dello Stato italiano». Proprio su questo tema cruciale però la classe dirigente liberale mostrava di essere sorda. Non solo proibiva innocenti meeting per il suffragio, come quello previsto al Colosseo. Ma anche con Minghetti giudicava «esiziale» allargare la base sociale dello Stato attraverso il voto. Al tradizionale nemico clericale, si veniva ad aggiungere il pericolo rosso, amplificato da un quadro apocalittico che in Italia si diede della Comune di Parigi. Si toccava poi con mano un autentico circolo vizioso che ha accompagnato la vita dell'Italia liberale. Secondo Berselli, il clima di generale apatia andrebbe anche ricollegato a un sistema maggioritario a doppio turno che «assegnava al collegio un deputato solo al quale spettava di passare per rappresentante di tutti gli elettori del collegio stesso, favorevoli ed avversari insieme. Ma, ancor più che la tecnica elettorale, un peso decisivo fu esercitato dalla mancanza di un vero sistema di partito. Non che fossero assenti sollecitazioni a dare vita a due partiti, uno conservatore e

l'altro progressista, entrambi però articolazione di una medesima base sociale. Ma alla crisi dei cosiddetti partiti storici, non si rispose con moderne strutture di partito, come si era cominciato a fare in Inghilterra. Questa mancanza di partiti - nota Berselli - «rendeva impossibile un funzionamento regolare del meccanismo parlamentare». I partiti parlamentari che presero quota dopo Cavour erano divisi più da rivalità regionali che non da differenze significative di cultura politica. L'impossibilità di allestire una maggioranza programmatica coerente era collegata alla impossibile organizzazione dei partiti. I partiti in parlamento erano sfilacciati anche perché nel territorio reale essi non organizzavano interessi nuovi in gestazione. Negli anni 70 si saggiò che «era finito il tempo in cui si poteva fare per telegrammi l'elezione di deputati che gli elettori non avevano mai visto in faccia». Ma, poiché alla crisi della vecchia politica oligarchica non si rispose con partiti, il surrogato divenne il deputato portatore di un interesse solo locale.

«Il deputato così eletto diventava inevitabilmente un agente di mille interessi locali, con discredito del parlamento, un procuratore del collegio e degli elettori». Per Berselli non mancano aspetti positivi di un

fenomeno che a prima vista parrebbe essere soltanto patologico: «Il risveglio di un interesse alla vita amministrativa e politica, una ripresa di partecipazione nella parabola discendente del decennio». Nelle elezioni del '74 vinsero candidati sensibili verso i problemi locali. Ciò scatenò la protesta moralistica della destra, abituata a mandare in parlamento deputati che non avevano mai visitato il loro collegio. La sinistra sin dal '65 aveva costruito un sistema di scambio politico che prevedeva la tutela di interessi specifici in cambio del voto. La destra non colse la lezione e restò ancorata al mondo dei notabili. Le sue campagne elettorali erano sotto tono, di discorsi, una decina di indirizzi. La discussione seria, veramente politica, da parte dei candidati, non ebbe luogo in alcun collegio, e nella maggior parte dei casi non si fece addirittura discussione di sorta. Il personale politico della destra era stato prescelto tramite «cooptazione o per ascendenti nobiliari». La sua cultura però si andava rapidamente logorando dinanzi a una diversa realtà sociale. Con la loro «predispensione al conformismo, alla routine e alla continuità», con il loro «orizzonte ristretto alla conquista o alla conservazione del potere», i politici della destra rivelavano

sempre più la loro estraneità rispetto alle questioni più urgenti. Il principale elemento di coesione, che avrebbe dovuto tenere insieme le variegate anime della destra, era depositato nel forte senso dello Stato. Ma che senso dello Stato era poi quello che faceva del pareggio di bilancio l'unico problema in un paese i cui squilibri reclamavano semmai anche investimenti, politiche di ampio respiro? Eppure nella nazionale problemi non mancavano, come ricorda Berselli: cattiva ed ineguale distribuzione delle tasse, fiscalità eccessiva, giustizia costosa per lo Stato e per i cittadini lentezza nelle opere pubbliche, istruzione insufficiente, non obbligatoria, insegnanti poco pagati, province senza polizia, sfiduciava verso le istituzioni. Dinanzi a questi processi, Minghetti aprì alla sinistra moderata, in una sorta di riedizione del connubio.

La denuncia di Spaventa

Ma questi erano solo gli ultimi spasmi di una destra ormai logora, come emergerà con la rivoluzione parlamentare del 1876 che portò la sinistra al potere, grazie al «ribaltone» dei seguaci di Peruzzi, in dissenso sull'indirizzo economico e amministrativo, sullo schema di legge relativo all'esercizio delle ferrovie.

A giudizio di Berselli, proprio la forma mentis di Minghetti era inadeguata per il suo fatalismo, per la scarsa energia dedicata a perseguire un obiettivo chiaro di lungo periodo. Il politico bolognese sul campo «rivelò tutti i suoi limiti: era un grande mediatore, fino a lasciar cadere la mediazione politica nel compromesso e a logorare l'obiettivo politico chiaro e preciso nella transazione». Perso il potere dopo 16 anni di governo, la destra cercò la via dell'innovazione organizzativa. Nacquero (soprattutto al Nord) associazioni periferiche collegate a un centro nazionale presieduto da Sella. Ma davvero niente a che fare con i processi con i quali i conservatori inglesi si diedero, per primi in Europa, una organizzazione territoriale di massa. La voce isolata di Spaventa, che si levava contro il trasformismo in nome di un sistema della alternanza, in fondo era del tutto velleitaria. La conciliazione tra Minghetti e Depretis stava infatti portando alla dissoluzione della destra. La vita politica si esauriva sempre più nella capacità manovrera che svuotava il Parlamento e rafforzava l'importanza personale «del presidente del Consiglio, senza però rafforzare l'esecutivo». Destra e sinistra erano ormai omologate e insieme si presentarono nel 1883 contro Andrea Costa che però vinse nel suo collegio. La sinistra stava diventando un'altra cosa rispetto a quella designata tale solo perché sedeva alla sinistra della presidenza della Camera.

Michele Prospero

Costituita a Roma l'«Associazione per la storia e l'identità della Repubblica»

Antifascismo, memoria senza egemonie

Storici e uomini di cultura per un'iniziativa mirante a ricostruire le matrici ideali della nostra democrazia.

Quattro mesi fa, in un convegno alla Sapienza di Roma, il tema era stato illustrato con dovizia di studi, analisi, ricerche: cosa fare per ricostruire l'identità e la memoria della nostra repubblica? Non erano mancate le polemiche, il convegno era stato bollato come la risposta «degli storici di sinistra» a un certo revisionismo imperante, ma in realtà, in tre giorni densi di lavoro, era stato prodotto una enorme mole di materiale e di analisi, con contributo di storici italiani e tedeschi, sul tema dell'antifascismo, delle stragi naziste, della memoria, o meglio delle «memorie plurime» della storia repubblicana. Insomma, un primo tentativo di «ricostruzione del vissuto degli italiani», nel periodo cruciale della guerra e dell'esperienza dell'antifascismo, come base per superare le divisioni, le barriere e le visioni ideologizzate dell'origine della nostra democrazia. Come era stato annunciato, lo sbocco di questo lavoro preparatorio, peraltro frutto di un impegno durato anni, è stata la creazione di un'associazione per la me-

moria, la storia, e l'identità della repubblica che ha il compito, stabilito nello statuto, di promuovere «una politica della memoria della repubblica italiana volta ad approfondire e diffondere il significato di profonda innovazione democratica che essa assume nella storia del paese, proprio in ragione delle sue origini drammatiche e contrastate».

L'associazione, costituitasi venerdì scorso a Roma alla Fondazione Basso, verrà lanciata ufficialmente a Napoli a gennaio: aderiscono studiosi e storici di prestigio, tra gli altri Leonardo Paggi, Giuseppe Vacca, Claudio Pavone, Enzo Collotti, Paolo Pezzino, Giacomo Marramao. Non c'è, purtroppo, il nome di Franco De Felice, tra gli organizzatori del convegno di giugno alla Sapienza e tra i promotori dell'associazione, morto proprio questa estate. La novità è però la presenza delle istituzioni, dei comuni (quelli interessati dalle stragi naziste), delle università, di istituti culturali, e la ragione è chiara. La ricerca che l'associazione vuole promuovere,

senza perdere il carattere scientifico, cerca di coinvolgere al livello più capillare l'opinione pubblica, perché è a tutti gli italiani, ai giovani, che si vuole parlare di identità e memoria. Ed è una ricerca che non riguarda solo l'Italia: è l'intera Europa, anzi ogni singolo paese, che ripensa profondamente il passato, lesueradici.

Nel nostro paese c'è una difficoltà in più, che deriva dalla particolare storia della formazione della nostra identità nazionale, mortificata dal fallimento dei partiti liberali prima dell'avvento del fascismo, poi dalla sconfitta della guerra, poi dalla guerra fredda che ha avvelenato la memoria dell'antifascismo. «La repubblica ha scritto Leonardo Paggi - è oggi senza padri fondatori... Il Pantheon è vuoto e nessuno sembra voler pensare a come riempirlo». Il revisionismo storico ha compiuto, in questa situazione, un danno particolare. Ha teso a decostruire radicalmente il discorso sulle origini della repubblica, «con animo nichilista, dice Paggi». Ha di fatto tentato una sostanziale rivalu-

tazione del nostro fascismo, ha svalutato la resistenza, bollandola come inutile scontro tra rossi e neri, ha descritto il movimento antifascista come un'invenzione dei comunisti per legittimarsi e condizionare la vita del paese, ha presentato il sistema dei partiti costituitosi dopo il '45 come il vero responsabile della crisi e della sparizione dell'idea di nazione. La realtà è ovviamente più complessa e l'intento è di ricostruire davvero, in tutte le sfumature, la complessità delle memorie dell'Italia. Ecco perché ragioniare sulle stragi dei nazisti, sul ruolo e molte volte gli errori dei partigiani, sul collaborazionismo, sui sentimenti della gente durante l'occupazione e i massacri, è una delle chiavi di volta per raggiungere edelineare la trama delle memorie «divise».

Si può farlo senza «cappelli» politici, senza egemonie di verità «precostruite»? L'intento dell'associazione è questo e l'obiettivo, ambizioso, merita rispetto e non polemiche.

Bruno Miserendino

A Napoli megaconvegno su Gramsci

Vengono a Napoli da tutto il mondo. Sono studiosi giapponesi e brasiliani, statunitensi e cubani, australiani ed est-europei. Oltre che, naturalmente, inglesi e francesi, tedeschi e spagnoli. I vari Buttigieg, Matzuda, Coutinho, Martinez, Davidson, Tosei incontreranno i migliori specialisti italiani (Gerratana, Zangheri, Badaloni, Barbagallo, De Mauro) oltre a politici come Bassolino, Tortorella, Ingrao. Sono i soci della IGS (International Gramsci Society) che, ospiti dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a Palazzo Serra di Cassano terranno tra giovedì e sabato il loro convegno-congresso sul tema «Antonio Gramsci da un secolo all'altro».

Carairibi

da ballare



SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.

musica
TU

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

Martedì 14 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento Risposta a Ingrao

LETIZIA PAOLOZZI

Pietro Ingrao si chiedeva ieri rispetto alla crisi politica: «Se non mi sbaglio su tutta la vicenda un nuovo grande protagonista, il movimento femminista, non è intervenuto. Che significa? Si pensa che si tratti di fatti di loro signori maschi? C'è ormai una drastica separazione di linguaggi». Provo a dire con una premessa: nessuna, neppure nei tempi d'oro del femminismo, ha mai pensato di emettere dei comunicati, di parlare in nome di... Perché? Perché siamo sfuggite, da subito, alla trappola dell'identità professionale: «Sono una dentista». Oppure, dell'identità politica: «Sono di sinistra» o appunto, «sono una femminista». Del resto oggi di «movimento» si parla meno, e comunque è finito quel legame preferenziale con la sinistra. Questo non significa che non conti (anche in quell'universo politico che resta a forte dominanza maschile) l'esperienza di molte, di tante: un partire da sé legato al destino comune delle altre: l'interesse per una politica intesa nella sua materialità, fatta di vantaggi e di perdite; l'insopportabilità per un modo arrogante di agire il potere e anche l'evanescenza di quello stesso potere; la noia delle burocrazie e delle gerarchie. Insomma, l'occupazione della posizione universale da parte degli uomini che hanno parlato per il bene delle donne. C'è oggi un modo femminile di muoversi, di giudicare, di appassionarsi o di prendere le distanze. E ci sono quelle, tra noi, che pensano che l'azione politica non coincida più con la politica che si fa nelle istituzioni. O nella sinistra. O nelle cosiddette due sinistre. Perciò, immagino, ci sarà chi rispetto alla crisi, voleva andare al voto. Chi voleva un governo di larghe intese e chi sperava in una mediazione tra l'Ulivo e Bertinotti (posizione, quest'ultima, sostenuta ieri da un gruppo di donne del centro sinistra e di Rifondazione). Il tutto, ovviamente, senza lacrime di commozione. Per favore.

Violenze tra due fidanzate Una arrestata

SIRACUSA. Innamorata della ragazza con la quale per alcuni mesi aveva avuto una relazione, non si è rassegnata all'idea di perderla dopo che l'amica aveva deciso di interrompere il rapporto. Con minacce ma, secondo quanto emerso dalle indagini, anche con le percosse, l'avrebbe costretta ad avere altri rapporti sessuali. La vittima ha però denunciato ogni cosa e oggi gli agenti della sezione di polizia giudiziaria della procura di Siracusa hanno arrestato una donna di 25 anni, della quale non è stata resa nota l'identità, di Floridia, centro a 15 chilometri da Siracusa. Il provvedimento restrittivo è stato firmato dal giudice dell'indagine preliminare del Tribunale di Siracusa Alberto Leone su richiesta del sostituto procuratore Angela Pietrousti. La donna è stata rinchiusa nel carcere di piazza Lanza a Catania. Per lei l'accusa è di violenza sessuale continuata. La vittima è una ragazza che da qualche mese appena ha compiuto la maggiore età.

A Venezia un convegno con ministre e sottosegretarie francesi, inglesi, italiane

«Donne di tutti i governi d'Europa adesso uniamoci»

Il sindaco Cacciari: «La politica oggi sta diventando sempre più economia». Perché Jospin preferisce una struttura trasversale al ministero per le donne. Livia Turco: «Misuriamoci con il potere».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Donne di tutti i governi d'Europa unite perché la politica è l'azione di governo parlino sempre più al femminile. L'appello è partito da Ca' Farsetti dove, per iniziativa del centro donne del Comune di Venezia e il ministero delle Pari opportunità, si sono date appuntamento donne impegnate nei governi europei per discutere di percorsi politici e progetti di lavoro.

Sono emersi molti punti di contatto fra le diverse esperienze. Non è un caso che l'incontro si sia tenuto a Venezia dove il movimento delle donne conta su una delle esperienze più vivaci, anche se un neo c'è. Lo ha fatto notare la prof. Franca Bimbi, docente all'Università di Padova e consulente del sindaco Cacciari. «Possiamo affermare - ha osservato - che le donne come cittadine hanno maggiori garanzie, come professioniste vengono più riconosciute, come individui risultano meno discriminate: tuttavia come attori politici non hanno guadagnato molto terreno».

Insomma resta un problema antico: quello dello scarso peso delle donne nei luoghi della decisione politica, a cominciare dalla rappresentanza. Una questione comune ad altri paesi europei anche se in

Francia e in Inghilterra, al contrario dell'Italia, la presenza delle donne nelle ultime elezioni ha fatto registrare un significativo balzo in avanti. Per il sindaco Massimo Cacciari la scarsa presenza delle donne nei luoghi della decisione politica non è colpa dei partiti o degli assetti amministrativi e burocratici, ma dipende dal senso e dai contenuti della politica e dagli strumenti con cui essa si organizza. «La politica - ha osservato - oggi sta diventando sempre più economia. Il problema dunque è come si riorienta il movimento delle donne. Se non cisi oppone a questa tendenza il dialogo tra donne e politica difficilmente potrà svilupparsi». Secondo il sindaco l'altro limite riguarda gli attuali assetti della democrazia sempre più «organizzata per corporazioni autoreferenziali». «O si ripensano alla radice la rappresentanza e il senso della politica - ha concluso - altrimenti ogni esperienza è destinata a non andare oltre qualche felice - ma limitato esempio». Joan Ruddock, segretaria di Stato per le donne nel governo Blair, ha sintetizzato i risultati delle ultime elezioni inglesi. In Parlamento sono finite 120 donne (pari al 18 per cento), di cui 101 del partito laburista. Venti sono entrate a far parte del governo, di cui cinque con l'incarico di ministro accanto a

Blair. La Ruddock si è soffermata sulle politiche che il governo inglese sta portando avanti a favore delle donne. Esse riguardano soprattutto la famiglia e il lavoro. «Cerchiamo di trovare forme flessibili per combinare lavoro e famiglia». Altro punto su cui il governo sta concentrando la propria attenzione è la politica verso l'infanzia.

Attualmente in Inghilterra c'è un milione di donne madri sole che crescono due milioni di bambini. Sono seguite dal welfare fino a quando i figli arrivano a sedici anni. «Stiamo vedendo - ha spiegato la Ruddock - come incoraggiare le madri sole a trovare un lavoro e potere così riorganizzare la loro vita». L'altro grande problema che impegna Blair è quello della lotta contro la violenza alle donne fra le mura domestiche.

Maria Helene Aubert, parlamentare verde francese, ha spiegato che Jospin anziché un ministero per le donne è intenzionato a costituire una struttura più trasversale. Si è poi soffermata sulla riduzione di orario a 35 ore voluta dal primo ministro francese. «Un'iniziativa - l'ha definita - di importanza capitale per le donne perché oltre a creare nuova occupazione può liberare del tempo da dedicare alla famiglia o a se stesse come fanno gli uomini». La conclu-

sione è toccata alle donne di governo italiane, Livia Turco, ministro per la solidarietà sociale e Anna Finocchiaro ministro per le pari opportunità. «Da parte delle donne governare si può ed è anche bello», ha sottolineato Livia Turco, la quale ha aggiunto che è «possibile misurarsi con i meccanismi del potere ed essere coerenti con il movimento delle donne per riformare la politica».

Per affermare una presenza delle donne nella politica a suo giudizio «bisogna agire su più piani». Ha inoltre parlato di riforma del welfare per sottolineare l'esigenza di dotare il paese di una «politica materna che valorizzi la cura della persona e la riproduzione umana».

Anna Finocchiaro ha insistito sulla disparità che esiste tra il ruolo e il peso delle donne nella società e nel Parlamento. «Le donne hanno una rappresentanza parlamentare assolutamente incoerente rispetto a quello che c'è nella società. C'è il rischio di una virtualità della politica. Così come sono, le istituzioni non rappresentano la società. Le donne non sono soltanto escluse dalle sedi delle decisioni, ma anche dai luoghi del conflitto per accedere alle sedi del potere».

Raffaele Capitani

A Bologna corsi serali di Francesca Mazzucato e Patrizia Gallo

«Se volete imparare a sedurre studiate letteratura erotica»

Bilancio positivo dopo il primo ciclo, dedicato a «Identità e genere». Molti gli iscritti con netta prevalenza femminile. Il viaggio prosegue per il secondo anno.

BOLOGNA. «La seduzione? È nel linguaggio, nella testa, nell'intelligenza, nel corpo. Ma soprattutto nel linguaggio». Francesca Mazzucato, autrice di «Hot line» e in procinto di uscire con un altro libro «caldo» sull'incesto, qui nelle vesti di ideatrice insieme a Patrizia Gallo di una singolare scuola letteraria di seduzione nata un anno fa a Bologna, non ha dubbi.

Anche per questo che, per un anno intero «il mito di Marguerite Duras aleggiava costantemente». Ed è con questa consapevolezza che parte per la seconda volta un altro viaggio intorno alla letteratura con un'attenzione particolare all'eroticismo. Una serie di corsi serali per chi ama questo genere letterario senza ambire necessariamente a diventare scrittore/scrittrice.

La «Scuola di seduzione» infatti, spiega Patrizia Gallo, della quale uscirà fra qualche mese un'interessante «Geografia di Danielle Serrera», ragazza francese morta suicida a soli 17 anni che lasciò una serie di quaderni dall'intensità sconvol-

gente e finora mai pubblicati in Italia, «non mira a formare scrittori perché è troppo facile oggi scrivere un romanzo erotico». Perché no, quindi, se è un ambito così fortunato? «Perché - continua Gallo - la differenza fra l'attuale produzione letteraria e le grandi di questo genere, penso a Marguerite Duras, ad Anaïs Nin, Djuna Barnes, ma anche a Brodskij, è che loro ci hanno sempre raccontato il proprio vivere quotidiano». Tradotto: sacro e profano.

All'inizio di questo secondo anno, un bilancio bisogna farlo. E va detto: si tratta di un bilancio che va al di là di ogni più rosea aspettativa. Non solo in termini quantitativi. Una quarantina di iscritti fra i 25 e i 40 anni, con la prevalenza di frequenza femminile; più una trentina «a distanza», per corrispondenza, tanto che le due ideatrici hanno definito scherzosamente questa «la prima scuola per corrispondenza Radiolettera di erotismo». Il corso è piaciuto, e parecchio, per l'approfondimento e

l'interesse verso alcune tematiche trattate. «Identità e genere» era l'argomento su cui verteva il primo ciclo. Subito dopo aver gettato l'amo, non c'è stato nulla da fare: l'identità sessuale era troppo coinvolgente per tutti e tutte. Tema vastissimo. Quest'anno, via con l'approfondimento. Con gli allievi del primo corso, ma non solo.

E con alcuni relatori che hanno promesso di ritornare per dei seminari. Come Adele Caprio - a proposito di «fluttuazioni» di genere - autrice di «Viados non è un lunapark» (Marsilio), in cui racconta senza reticenze la sua storia d'amore con un transessuale. Anzi: in cui fa raccontare ai transessuali stessi la loro quotidianità. La seduzione è un'arte. Ma, sia, a volte può generare fraintendimenti. Non si è mai verificato qualche rischio? «Vale a dire se abbiamo avuto dei molestatori? Solo all'inizio, quando venivano ad informarsi. Ma capivano che era il caso di non insistere. Poi, tutto è filato liscio».

Paola Gabrielli

Tagliami i dettagli

di DANIELA GAMBINO

Dra forse mi ama

Ci abbracciamo e mi bacia con l'alto fresco che sa di menta. Quando cammino per strada mi pare che tutte le donne siano più carine di me, Dra, tu mi fai sentire bellissima.

Scusami, eh! Niente, ma tu, cioè, per sapermi regolare, mi hai mai amata? Suona così familiare, se chiudo gli occhi rivedo Alberto che me lo domanda e aggiunge pure, «puoi dirmi anche di no, guarda». E forse il tizio che voleva offrirmi la pizza o il fidanzatino delle scuole superiori.

Tagliati tutti i dettagli di questo mondo lo voglio sapere. «Credo di sì», risponde lui. Bravo, risposta esatta, dicevo anch'io la stessa cosa. Ma stai con qualcuna, vedi, tu mi sembri uno che piace tanto alle donne, «anche tu», risponde, alle donne?, «cioè, volevo dire, agli uomini». Se ti dico che ti ho sempre amato follemente come reagisci?

«Non ho mai avuto una prima volta, sono passato direttamente

per me. Si mette una mano fra i capelli, ride, «sei sicura di essere nel pieno delle tue facultà?», chiede. Tantissimo, proprio, non l'avevi capito idiota? «Non esattamente». Beh!, quando lo capirai, ho tutte le migliori intenzioni di ricoprirti di sincero, puro, affetto. Scoppia a ridere. Ti spedirò lettere anche in capo al mondo. Ti chiamerò, anche qualche volta, e se avrò voglia di comprarti un regalo lo farò. Vorrei il permesso di sapere chi sei. La parola d'ordine per entrare nei tuoi pensieri. Dra rimanda di un paio d'ore il suo voto. La sua partita col mondo, per una volta.

«Qualche volta è venuto giù da Milano solo per scoparti?», chiede Alberto.

Maria santa! Ma solo di sesso parli! Sei mai stato romantico? Come ti sei comportato la tua prima volta?

«Non ho mai avuto una prima volta, sono passato direttamente

alla seconda». Ride. Mi schiocca un bacio nella cornetta. «Ho un solo gettone, hai dieci secondi per chiedermi qualcosa di veramente intimo», comincia a cantare «don't you, forget by me».

Alberto, mi fai un favore? Abbi cura di te, ti voglio un bene dell'anima. «Come ti sei rincoglioinita, frequentare quell'uomo ti fa male al cervello». Si sente il beep che avverte la fine della conversazione. Mi raccomando, spettatore attivo della vita...tu...tu...

Telefono a Lea anche se sono le tre di notte ed è evidente che rompo le palle. La supplico, dalla segreteria inserita, di alzare il ricevitore perché è successa una cosa incredibile. «Che c'è?» chiede allarmata, ho parlato con Dra. Sbadiglia, «siete rimasti d'accordo in qualche modo?», Non proprio, «vi siete detti ti amo?», No l'ho fatto solo io, «avete scopato?», Un pò, «scusa che cazzo avete fatto?», Niente, lui

ha detto che scappa, e io che rimango. «Questo è un passo», osserva Lea, avanti?, domando, «a destra, a sinistra, sempre passo è...». Lea! «che è?», ti ho mai detto che ti voglio bene? «No, ma bisognava scopare con Dra perché te ne accorgessi? Comunque grazie, e adesso vattene a dormire per piacere...».

Ho letto un'intervista a uno scrittore. Raccontava come aveva abbandonato il suo lavoro, un impiego masticacervello. Una mattina telefona al direttore e annuncia che non sarebbe più venuto, e quello «perché, sta male?» e lui, no, sto benissimo, è per questo che non vengo più.

In ufficio me lo chiedono, stamattina, se sto male, se ho dormito. No, sto benissimo, è per questo che continuo a venire. Perché ho venticinque anni e il mio cuore è potente e pompa sangue a tutta forza. Perché malgrado mi si chiedono gli occhi ho la mente sveglia e non sbaglio mai un conto, non mi faccio scappare un solo cliente. E chiunque voglia farmi le scarpesce può attaccare a 'sta minchia. Mi tocca da tutte le parti, sono ancora intera. Ora mi seggo alla scrivania. Prima o poi, Tony Ward verrà di nuovo violentarmi.

(20. Fine)

Pasqualina Napoletano ricorda l'eccezionale figura di

DON LUIGI DI LIEGRO e la sua infaticabile opera accanto agli ultimi. Roma, 14 ottobre 1997

L'Arci partecipa all'immenso dolore per la scomparsa di

MONS. LUIGI DI LIEGRO ricordando il suo straordinario impegno a favore degli emarginati e dei più deboli Roma, 14 ottobre 1997

Archi Nero e non solo, Cinema senza confini, Associazione rinascimento profondamente commosse per la scomparsa dell'indimenticabile amico

DON LUIGI DI LIEGRO ne rimpiangeranno sempre le grandissime qualità umane spese senza risparmio nell'aiuto dei più deboli Roma, 14 ottobre 1997

Arcisolidarietà di Roma, avendo condiviso il lavoro e l'impegno sociale di Monsignor

LUIGI DI LIEGRO lo ricorda con grande stima e ammirazione, ritenendo irrinunciabile l'obiettivo della lotta all'esclusione sociale e alla solidarietà verso gli ultimi Roma, 14 ottobre 1997

La segreteria e gli iscritti dello Spi-Cgil Roma e Lazio profondamente addolorati per la perdita del caro

DON LUIGI maestro di vita e fraterno amico ricordano l'impegno con cui ha dedicato la sua esistenza ai poveri e ai diseredati di questa città e la disponibilità che ha sempre dimostrato nei nostri confronti partecipando alle iniziative sui problemi sociali che affliggono questa metropoli e piangono il greto dei poveri che ha vissuto coerentemente con la sua fede sempre al fianco degli emarginati e dei deboli Roma, 14 ottobre 1997

Ofelia e Franco Degli Esposti ringraziano affettuosamente i compagni e gli amici gli organismi di partito e i sindacati che hanno testimoniato la loro partecipazione al dolore per la scomparsa di

RENATO DEGLI ESPOSTI Roma, 14 ottobre 1997

Ad un anno dalla scomparsa di

UGO PECCHIO Nemo Cordaligelli, Bianca La Rocca e Ligo Vettore dell'ufficio di presidenza del Pds del Lazio ne ricordano la figura di partigiano e di militante della sinistra italiana Roma, 14 ottobre 1997

È deceduta la compagna

GINETTA LO BUONO grande sostenitrice de l'Unità e attivista della sezione Guerra Rossa. A funerali avvenuti i compagni dell'Unione di Sampierdarena e della Federazione di Genova del Pds la ricordano a quanti la conobbero Genova, 14 ottobre 1997

I compagni della sezione di Mazzetta si stringono attorno alla famiglia in questo momento di dolore. Condolganze vivissime per la morte del compagno.

PAOLO RATTI I funerali si svolgeranno oggi alle ore 15,00 alle Grazie La Spezia, 14 ottobre 1997

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE AREA DELLA RICERCA DI FIRENZE Via Panciatichi 56/19 - 50127 Firenze Tel. 055/4223861 - Fax 055/4223783

Estratto bando di gara L'Area della Ricerca CNR di Firenze indice, ai sensi del D.Lgs. 157/95, licitazione privata per appalto servizio vigilanza, Cat. 23 CPC 973, per l'Area della Ricerca di Firenze (sedi in Firenze e Scandicci). Importo presunto annuo a base di gara: L. 492.000.000 (iva esclusa). Durata del contratto: dall'1/1/98 al 31/12/98, rinnovabile annualmente per ulteriori due anni, salvo il disposto della L. n. 724/94. Aggiudicazione ex art. 23, co. 1 - lett. b, escluse le offerte anomale ex D. Lgs. 157/95. Termine ultimo per domanda di partecipazione: 27 ottobre 1997. Bando di gara su Foglio inserzioni G.U.R.I. n. 238 del 13 ottobre 97, parte II, inviato alla UE il 19 settembre 1997.

IL DIRIGENTE: Dott. Alberto Tronconi

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA UFFICIO ESECUZIONE

N. 318919/94 R.G. N. 55196 R.E. Il Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura circondariale di Roma con decreto penale del 9/11/95, in giudicato, irrevocabile il 28/12/95 ha condannato FARGNOLI TIZIANA nata Roma 19/2/66 ivi res. via Eugenio Cechchi 60 alla pena di L. 3.000.000 e pene accessorie, per aver emesso, in Roma l'8/11/94 un assegno bancario senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione.

Roma, lì 29 settembre 1997

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA dr.ssa Paola Spina

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA UFFICIO ESECUZIONE

N. 30373/93 R.G. N. 254896 R.E. Il GIP presso la Pretura circondariale di Roma con decreto penale del 21/7/95, irrevocabile il 21/1/96 ha condannato FERRARO VINCENZO nato 2/2/44 Monreale res. Roma via Amantea 83/1 alla pena di L. 4.500.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma dal 3 al 24/12/92 n. 5 assegni bancari senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione.

Roma, lì 29 settembre 1997

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA dr.ssa Paola Spina

IN EDICOLA E IN LIBRERIA diretta da Ignazio Contino

Telemà

TELEVISIONE
CRISI O RINASCITA?

SCRITTE DI: I. Colombo, G. Vattimo, P. Guzzanti, I. Praticco, P. Virilio, E. Siciliano, C. Sartori, M. Rendina, I. P. Casavola, C. Freccero, O. Calabrese, R. Parascandolo, E. Carlini, I. Monteleone, F. Morganti, I. Rogers, R. Staghano, A. Chiari, I. Fedi, M. Blonsky, E. Bernabei, S. Zavoli, J. Jacobelli, F. Marcolodi, G. Camaleri, S. Gigotti, A. Scanzola, S. Rodotà, E. Megna, P. Serventi Longhi, G. Pasquardelli, P. Zullino, P. Bianucci, M. Emmer, I. De Mauro, V. Magrelli, E. Rasy, I. Sorge, A. Contaldo, G. De Rienzo, E. De Santi, P. Pallottino. ILLUSTRAZIONI DI: F. Maggioni.

LIBRIFICIO FONDAZIONI UGO BORDONI - TEL (06) 54806103 4

I compagni e le compagne del Pds di Pagnana Milanesi ricordano con tanto affetto il compagno

GIORGIO CARENZI Ci mancherà per tanto. In ricordo sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità. Pagnana Milanesi, 14 ottobre 1997

I compagni e le compagne della Sinistra giovanile del Pds di Pagnana Milanesi conservano nel loro cuore il ricordo del compagno

GIORGIO CARENZI In ricordo sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità. Pagnana Milanesi, 14 ottobre 1997

Gli amici del Teatro «Il Gobbo» rivolgono il loro saluto affettuoso al loro amico

GIORGIO CARENZI con cui hanno condiviso momenti indimenticabili. In ricordo sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità. Pagnana Milanesi, 14 ottobre 1997

Gli amici di «Progetto aperto» ricordano con affetto e amicizia

GIORGIO CARENZI che ha collaborato con entusiasmo al nostro giornale. In ricordo sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità. Pagnana Milanesi, 14 ottobre 1997

Ciao Giorgio

Rino e Bruno. In ricordo sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.

Pagnana Milanesi, 14 ottobre 1997

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno

OLIVIERO ZANETTI Michele Stefani, Rosalba, lo ricordano con immutato rispetto, continuando l'impegno politico attivo ereditato dal suo insegnamento civile e sociale.

Castellanza, 14 ottobre 1997

Nell'11° anniversario della scomparsa di

OLIVIERO ZANETTI la moglie Franca, figli Alberto e Claudia lo ricordano con stima e affetto.

Castellanza, 14 ottobre 1997

1993

Nel rimpianto dell'amore e dell'affetto che ci ha donato

ANNA CASIRAGHI Riccardo e Michela Meiani la ricordano a tuticolore che la conobbero.

Cernusco sul Naviglio, 14 ottobre 1997

Le compagne e i compagni della Federazione provinciale del Pds di Savona esprimono alla famiglia il più profondo cordoglio per la scomparsa del compagno.

FRANCESCO RUFFINENGO WALTER Savona, 14 ottobre 1997

I compagni e le compagne della Udub del Pds di Novate Milanese sono vicini con affetto a Giuseppe Stringa, a Francesco e Giulia per la prematura scomparsa della loro caraissima

MARIA Novate Milanese, 14 ottobre 1997

La Beghina



Storia di pietà ispirata dall'amore

ROMANA GUARNIERI

«Ma dà, piantala, che fai pietà». «Poveretti, che pietà!». «Così, finisco al Monte di Pietà». La «Pietà» di Michelangelo. E via, con la stessa antichissima parola, augusta e umile, usata in accezioni diversissime, persino opposte, se ora suggerisce l'idea di schifo, ora quella di compassione, ora si riferisce a un'antica - e modernissima - istituzione (da cui son nate tante banche e casse di risparmio), favorita nel Quattrocento dai francescani, con l'idea di strappare chi si trovasse in difficoltà economiche dalle grinfie degli strozzini, mediante un prestito «su pegno», e infine, nell'ultimo esempio, richiama un famoso gruppo della Madonna con il figlio morto in grembo, in San Pietro a Roma. E l'elenco si allunga a volontà, sino a incontrare quella «storia della pietà», a realizzare la quale storici di diversa estrazione s'impegnano da mezzo secolo. Per tacere del monumentale «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», creato nel 1951 da un famoso prete romano, don Giuseppe De Luca (1898-1962), da taluni giudicato straordinario per intelligenza e santità di vita, da altri geniale, ma bislacco, comunque fuor dalle comuni misure. Scrittore magmatico, polemico vivacissimo, erudito e geniale editore di studi severi, guida spirituale di molti, non degli ultimi (da Bottai a Rodano e compagni, sino a Manzi), segreto tessitore di rapporti nuovi tra Chiesa e Russia, amato e ascoltato da papa Giovanni, è nominato ormai in un sol fiato con Sturzo, Mazzolari, Milani, tra quanti, a titolo diverso (culturale, politico, sociale) han dato lustro al clero italiano nei decenni centrali del nostro secolo. Di lui avrà modo di parlarvi ancora, io, fortunata, che vissi al suo fianco e lo conobbi come pochi. Per oggi fermiamoci a quell'idea di «pietà» che fu al centro del suo pensare e agire, così come dovrebbe essere, almeno in forma embrionale, al centro del vivere di ogni cristiano di fatto e non di solo nome. Giovane prete, De Luca scopri che gli storici, così laici che ecclesiastici, di tutto facevan materia d'indagine e d'inseguimento, fuorché dell'unica, ineludibile, realtà umano-divina, creativa di storia come poche altre, che è la presenza in noi di Dio=amore: amore di Dio per noi, e amore nostro per Dio, in un'unica inestricabile realtà. Un amore - per quanto ne percepiamo noi con le nostre facoltà, intellettuali e sensibili - concreto, non già una breve fiammata, un infatuamento esaltato. No, un amore forte, radicato, che guida e ispira nel segreto ogni nostro atto, anche se non lo percepiamo di continuo nel sentimento, soprattutto non come qualcosa di straordinario, alla maniera dei mistici, tanto per intenderci. A quest'amore De Luca ha dato il nome di «pietà» nella sua introduzione al I volume dell'«Archivio», nell'atto di promuovere la ricerca storica su ciò che essa ha significato e significa tuttora nella vita degli uomini, badate, tutti gli uomini, indistintamente tutti. Non è chi non veda l'attualità della profetica proposta.

La teologa domenicana Antonietta Potente intervistata dalla femminista Alessandra Bocchetti

«Ho scelto i poveri boliviani perché loro insegnano cosa serve per vivere»

La scelta di fondare una comunità in Bolivia. Il Vangelo non solo come proposta di spiritualità ma anche come visione per un'economia diversa. La forza delle donne è la loro fedeltà all'esperienza quotidiana, la loro coerenza.

Mi viene incontro una ragazza esile che mi sorride. Le chiedo a gesti «sei tu?», un po' incredula. Lei, ancora lontana, mi fa cenno di sì. Sembra un'adolescente, non certo una suora. È Antonietta Potente, suora domenicana, teologa. Ho viaggiato mezza Italia per incontrarla prima che lei ripartisse per Santa Cruz in Bolivia, dove ha scelto di vivere in una delle periferie più povere e tragiche del mondo.

Ha lasciato Roma tre anni fa e la cattedra di Teologia morale, nei corsi di licenza, all'università cattolica Angelicum. Siamo a Pietra Ligure, a un passo dalla Francia, dove è la casa di sua madre. Lesono debitrice di un'idea che continua a lavorare nella mia testa: l'idea di «ritmo». Dice: «Nascendo si entra nel ritmo di un popolo. Non si può conoscere se non entrando in un ritmo. L'idea più pericolosa è l'individualismo, quella illusione di poter essere da soli, di poter fare da soli. Imparare un ritmo è qualcosa di più che sapere dell'altro, è partecipare alla sua umanità. Il mistero dell'incarnazione è questo diventare carne, entrare nella storia, nella quotidianità, nella parola, in un ritmo».

Avevo voglia di conoscere Antonietta ed ora sta davanti a me, pantaloni a quadretti verdi e blu e una polo. Sorride per il mio sconcerto: «Anche a mia madre piacerebbe che fossi una suora più suora, dice. Per me è importante che la vita religiosa sia uno stile, non un ruolo, un abito».

Perché hai fatto la scelta della Bolivia? Cosa ti ha spinto a partire?

«Non pensare che sono andata dai poveri per aiutarli. Ricordati che appartengo a un ordine mendicante, un ordine che ha la pratica del prendere e non del ricevere. Sono andata lì a prendere qualcosa e questo qualcosa è l'idea di un mondo diverso, di una diversa giustizia. E io penso che non si inventa un mondo, una giustizia nuova, da una condizione di sazietà. Sono andata dove la gente ha fame, ha bisogno di tante cose, ma non certo perché pensi che io possa rispondere a questi bisogni. Figurati, una goccia nel mare! Ma perché lì io posso imparare che cosa veramente serve per vivere. E imparo così, in una condizione estrema, che non servono solo soldi, ma tante altre cose. Per vivere servono attenzione, aspettative, rispetto, armonia... Perciò io sono andata là dove la povertà può formulare progetti».

Quali sono questi progetti?
«Progetti di una società diversa da quella attuale. Non posso pensare che non ci sia alternativa al neoliberalismo. Quasi tutti mi dicono che non c'è altro, che bisogna convivere con questo sistema economico. Mi arrabbio. So che non è così. Il denaro non è l'unità di misura dell'umanità, non può esserlo. Non voglio credere che questo sia l'unico senso



La teologa Antonietta Potente con il piccolo Diego, nel cortile della casa di Santa Cruz

A Santa Cruz la casa di tutti

Antonietta Potente è nata a Pietra Ligure, in provincia di Savona. Si diploma geometra a diciotto anni. A vent'anni si fa suora domenicana. Studia Teologia all'«Angelicum» di Roma dove si laurea nel 1989 con una tesi sulla «Diaconia della riconciliazione». Insegna per tre anni nei corsi di teologia morale a Firenze, poi all'«Angelicum» di Roma. Nel 1994 si trasferisce in Bolivia dove, nella periferia estrema di Santa Cruz, fonda una piccola comunità. All'interno del quartiere con altre due suore domenicane costruisce una piccola casa che è punto di riferimento per gli abitanti del luogo. La condivisione quotidiana dei problemi della vita è il senso della teologia e del Vangelo proposto dalla teologa domenicana. Continua ad insegnare all'Università cattolica della città boliviana, teologia morale. Ha trentanove anni. Ha scritto «Osare un tempo nuovo», «La resistenza dei deboli», «Raccogliere frammenti» Edizioni Anterem Cipax, Roma.

della storia. Sono qui tra i più poveri del mondo per prendere ispirazione, per avere nostalgia di altro. La mia è una scelta di campo. Vedi, il Vangelo non è una proposta di pura spiritualità, è anche una proposta per una economia diversa. Bisogna essere capaci di leggerlo anche in questa chiave. Bisogna saper desiderare, dobbiamo aiutarci l'un l'altro a desiderare, per non subire passivamente la storia. Dobbiamo cambiare l'economia mondiale e non cadere in tentazione. Ma per questo abbiamo bisogno di economisti, di politici, di amministratori che condividono con noi questo desiderio di trovare altro, di essere altro».

Chi sono i compagni di strada, i protagonisti, per questo progetto?

«Innanzitutto i poveri, se non sono del tutto umiliati. Uomini e donne di buona volontà. Non vedo altri. La sinistra ha smesso di sognare, di desiderare».

La Chiesa potrebbe essere un luogo di resistenza al neoliberalismo?

«Per come è strutturata ora no, è un apparato terribilmente appesantito dalla storia. Ma può cambiare. Tutto può cambiare, se ci si mette in ascolto della propria inquietudine».

Il papa ha visto nelle donne un punto di resistenza al capitalismo. Tu che cosa ne pensi?

«La forza delle donne è quella di non riuscire a vivere nella schizofrenia. Non ce la fanno a dire cose che poi non si vivono fino in fondo. C'è una fedeltà alla carne, all'esperienza quotidiana che produce coerenza. Probabilmente saranno loro che riusciranno a indicare cammini differenti».

Dici «loro» perché non te ne senti parte?

«Sì, loro, noi. Quanto a me, avere una carne terribilmente femminile mi ha salvato da una teologia astratta».

Cosa ne pensi della teologia prodotta dalle donne?

«La debolezza è quella di non riuscire ad andare a confronto con l'esterno. Ci si accontenta di stare tra noi. Ma la verità è che le donne cominciano a predicare. E questo è fondamentale. È necessario che siano sempre più numerose».

Com'è la tua giornata in Bolivia?

«Vivo con altre due suore nell'estrema periferia, abbiamo una casa. Tutte insegniamo, io all'Università Cattolica Boliviana, Teologia morale e Etica del lavoro. Ci manteniamo con il nostro lavoro senza alcun appoggio da parte ecclesiastica. Questa è stata una nostra scelta. Alle sei e mezza la preghiera, poi c'è la spesa da fare. Non andiamo mai al supermercato. Se tutti andassero al supermercato questa gente morirebbe. Le donne di qui cucinano per la loro famiglia e un po' di più e questo di più lo vanno a vendere, portandosi dietro i bambini piccoli. La vita di tutti, qui, dipende da queste donne che partono all'alba e tornano solo la sera. Vado all'Università, poi c'è lo studio, e poi siamo in casa. La porta è aperta a chi vuole venire. Mi chiamo «madrecita», ma dico sempre: non sono una madre, sono una donna. Non mi interessa l'evangelizzazione. Da predicare c'è solo l'armonia. Per questo non servono parole, servono gesti, stare insieme, mangiare insieme, fare musica. Lasciare che il bene circoli».

Come guardi alle esperienze di rottura dell'America Latina: Chiapas, Guatemala, Nicaragua?

«Con rispetto. Ho un profondo rispetto per ogni grande sogno che va verso l'umanità».

Hai mai avuto problemi con le gerarchie ecclesiastiche?

«Ho capito. No, non ho avuto veri problemi. Sono stata chiamata tre volte dalla mia superiora all'Università. Mi ha detto: «Lei parla troppo dei poveri». «Perché, è peccato?», le ho chiesto».

I nuovi beati

Su cinque tre sono italiani

Tre italiani, tra cui una suora ligure, che rifiutò per due volte di aprire il suo convento ai nazisti che cercavano i partigiani; un martire messicano, che, prima di essere fucilato da una milizia anticlericale, decise di donare il suo orologio al capo plotone; una vedova e madre di famiglia belga che ebbe la vocazione durante un ballo di gala e fondò una congregazione che si occupa oggi di malati di Aids. Sono i cinque nuovi beati portati ieri agli onori degli altari dal Papa, in una solenne cerimonia di beatificazione in piazza San Pietro. I loro nomi: la suora ligure Maria Teresa Fasce (1881-1947); il religioso bresciano Giovanni Maria Piamarta (1841-1913); il sacerdote potentino Domenico Lentini (1770-1828); il sacerdote messicano Elias Del Socorro Nieves (1882-1928); la religiosa belga Emilie d'Hooghvorst (1818-1878).

Farrakhan

«Yom Kippur anche per i neri»

Una sorta di Yom Kippur per i neri americani, una giornata di penitenza e riflessione sul modello di quella osservata dagli ebrei per la festa del perdono. Benché musulmano, ha lanciato l'idea il capo della «Nazione dell'Islam», Louis Farrakhan. La giornata di penitenza è convocata per giovedì, quando i neri che aderiranno all'invito di Farrakhan dovranno astenersi da ogni attività lavorativa. L'appello è stato esplicitamente esteso anche agli atleti, e giovedì si svolgono i playoff di baseball e gli incontri di football. Cosa dovranno fare i giocatori neri? «Decidano secondo coscienza», ha risposto Farrakhan, che con la sua iniziativa intende celebrare il secondo anniversario della marcia di un milione di persone a Washington da lui stesso organizzata. La manifestazione religiosa di lunedì ha anche dei risvolti politici: «I bianchi vedranno cos'è una giornata senza neri», ha detto anche Farrakhan.

Il Papa agli ugandesi

Rispettate celibato e monogamia

Il Papa ha ricordato ai vescovi ugandesi in visita «ad limina» che «l'insistenza della Chiesa sul matrimonio monogamico non è una forma di inculturazione forzata ma trova il suo senso nel «piano che il Creatore ha scritto nel cuore dell'uomo e della donna». Ai vescovi africani papa Wojtyła raccomanda inoltre la «fedeltà di preti e religiosi all'impegno celibatario e alla verginità».

Alessandra Bocchetti



Viva Las Vegas

La migliore commedia di Elvis Presley. Il re del Rock'n'roll è un pilota d'auto in cerca di fortuna e di vittorie nella capitale del gioco d'azzardo. Ritmo, poesia e molte canzoni di successo: **Viva Las Vegas, The Lady Loves Me, I need Somebody to Lean On.**

Videocassetta e fascicolo a 18.000 lire



musica
l'U